

62.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 14 DICEMBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDI

DEL PRESIDENTE INGRAO

### INDICE

	PAG.
Missione . . . . .	3349
Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa . .	3349
<b>Disegni di legge:</b>	
(Assegnazione a Commissioni in sede referente) . . . . .	3349, 3403
(Presentazione) . . . . .	3395
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	3428
<b>Proposte di legge:</b>	
(Annunzio) . . . . .	3349, 3377
(Assegnazione a Commissioni in sede referente) . . . . .	3349, 3403
(Modifica nell'assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	3404
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	3428
<b>Proposte di legge (Seguito della discussione):</b>	
FACCIO ADELE ed altri: Norme sull'aborto (25); MAGNANI NOYA MARIA ed altri: Norme sull'interruzione della gravidanza (26); Bozzi ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme	

	PAG.
del codice penale (42); RIGHETTI ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (113); BONINO EMMA ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta IC-MESA nel comune di Seveso (Milano) (227); FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione dell'interruzione volontaria di gravidanza (451); AGNELLI SUSANNA ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (457); CORVISIERI e PINTO: Disposizioni sull'aborto (524); PRATESI ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza (537); PICCOLI ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto (661) . . .	3354
PRESIDENTE . . . . .	3355
ARMELLA . . . . .	3358
BELUSSI ERNESTA . . . . .	3409
FORTUNA . . . . .	3411
MALAGUGINI . . . . .	3366
MANNUZZU . . . . .	3405
MARZOTTO CAOTORTA . . . . .	3371
PANNELLA . . . . .	3378
QUARENGHI VITTORIA . . . . .	3399
RIGHETTI . . . . .	3395
TIRABOSCHI . . . . .	3355

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

	PAG.		PAG.
<b>Interrogazioni e mozione (Annunzio) . . .</b>	3428	<b>Commissione parlamentare d'inchiesta (Trasmissione di documenti) . . . . .</b>	3377
<b>Interrogazioni (Svolgimento):</b>		<b>Per l'attentato di stamane a Roma con- tro funzionari dell'antiterrorismo:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	3350	PRESIDENTE . . . . .	3366
CORVISIERI . . . . .	3353	DELL'ANDRO, <i>Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia</i> . . . . .	3366
DELL'ANDRO, <i>Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia</i> . . . . .	3350		
<b>Interrogazioni urgenti sull'attentato di sta- mane a Roma contro funzionari del- l'antiterrorismo (Svolgimento):</b>		<b>Per lo svolgimento di interrogazioni ur- genti:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	3418	PRESIDENTE . . . . .	3377
BERNARDI . . . . .	3422	DELFINO . . . . .	3377
CERQUETTI . . . . .	3424		
COSTA . . . . .	3422	<b>Sostituzione di un deputato . . . . .</b>	3404
DARIDA, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	3419	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	3428
MAGNANI NOYA MARIA . . . . .	3427	<b>Trasformazione di un documento del sin- dacato ispettivo . . . . .</b>	3429
MAMMÌ . . . . .	3426		
POCHETTI . . . . .	3425		

**La seduta comincia alle 10,30.**

COCCIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 10 dicembre 1976.

(È approvato).

#### **Missione.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Colombo è in missione per incarico del suo ufficio.

#### **Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CARLOTTO ed altri: « Esenzione dall'obbligo della restituzione delle quote di ex partecipazione IGE per i comuni nei quali si è ridotta la popolazione » (924).

Sarà stampata e distribuita.

#### **Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

##### *II Commissione (Interni):*

« Interventi a favore delle attività teatrali di prosa » (715) (con parere della V e della VIII Commissione);

##### *VI Commissione (Finanze e tesoro):*

ANIASI ed altri: « Provvedimenti urgenti per il risanamento della crisi economica e finanziaria degli enti locali e per l'istituzione di tributi locali a favore dei comuni e delle province » (710) (con parere della I, della II, della IV, della V, della IX e della XII Commissione);

CORDER: « Modifiche all'articolo 18 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, concernente disposizioni comuni in materia di accertamento delle imprese sui redditi » (752);

##### *VII Commissione (Difesa):*

MEZZOGIORNO ed altri: « Servizio militare frazionabile per gli studenti iscritti alle facoltà universitarie » (713) (con parere della VIII Commissione);

##### *XI Commissione (Agricoltura):*

LOMBARDO ed altri: « Provvedimenti urgenti per la vitivinicoltura » (718) (con parere della I e della V Commissione);

##### *XIV Commissione (Sanità):*

BOFFARDI INES ed altri: « Rifinanziamento e modifica della legge n. 1044 riguardante gli asili-nido » (783) (con parere della I e della V Commissione).

#### **Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla XIV Commissione permanente (Sanità) in sede legislativa:

« Norme igienico-sanitarie per la produzione, commercio e vendita dei molluschi eduli lamellibranchi » (731) (con parere della I, della II, della IV, della V, della X e della XII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa anche la seguente proposta di legge attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia iden-

tica a quella contenuta nel predetto disegno di legge n. 731:

GASCO ed altri: « Norme igienico-sanitarie per la produzione, commercio, e vendita dei molluschi eduli lamellibranchi » (245).

### Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni. Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Gorla, Castellina Luciana e Corvisieri, al ministro dell'interno, « per sapere se sia vero che ha consigliato alla procura generale della Cassazione di spostare la sede del processo a carico di Fabrizio Panzieri e quindi di prorogare ulteriormente la detenzione di questo giovane imputato. Perlomeno singolare appare la motivazione attribuita dalla stampa al ministro in virtù della quale il Panzieri dovrebbe continuare a stare in prigione perché si "aggraveranno le condizioni delle cosiddette classi meno abbienti" » (3-00047);

Balzamo, Lombardi, Fracchia, Mellini, Gorla, Castellina Luciana, Corvisieri e Bonino Emma, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per sapere — premesso: che la sezione istruttoria della corte d'appello di Roma ha respinto l'istanza di libertà provvisoria per Fabrizio Panzieri, presentata più di due mesi fa dal suo collegio di difesa; che Fabrizio Panzieri, in carcere dal febbraio 1975, perché accusato di "concorso morale in omicidio", versa in gravi condizioni di salute; che i risultati di una perizia richiesta dalla stessa magistratura lo confermano. Panzieri è affetto da "coliche renali bilaterali ricorrenti ematuriche, su base urolitica, in soggetto con malformazione renale sinistra, e da uno stato ansioso depressivo reattivo". Inoltre, sempre secondo i periti, l'origine delle coliche proviene da "uno stato morboso irritativo su base funzionale del sistema nervoso, per lo stato di detenzione e le preoccupazioni relative all'andamento della vicenda processuale" e dal timore (convalidato da quattro decessi avvenuti a Rebibbia nel mese di settembre) di correre pericolo di vita per le carenze sanitarie e assistenziali del carcere; che le condizioni di Panzieri sono considerate, dai medici che lo hanno esaminato, assai gravi. Si tratta di "azione

psicogena depressiva tendente a stabilizzarsi e peggiorare senza mostrare segni di ripresa... e le manifestazioni psichiche sono tali da far sospettare che il possibile loro aggravarsi renda realizzabile da parte del periziando la messa in atto di azioni autolesive che potrebbero anche sfuggire ad una stretta sorveglianza"; che nonostante queste valutazioni i magistrati hanno respinto l'istanza di libertà provvisoria, sostenendo che i periti hanno commesso un errore logico collegando la malattia urologica con quella psichica, mentre, isolata, nessuna delle due affezioni è considerata molto grave (ricordiamo che Fabrizio Panzieri soffre di coliche da due anni e che la durata di esse è di molte ore e persino di alcuni giorni) —: quali provvedimenti intendano prendere affinché: il processo fissato per il 15 dicembre alla corte d'assise di Roma possa svolgersi in modo regolare, senza subire né interruzioni né rinvii, provvedendo con tempestività ad eliminare eventuali inconvenienti per l'insufficienza di aule e di attrezzature giudiziarie e disponendo perché un adeguato servizio di sicurezza assicuri un regolare svolgimento del giudizio e non venga ulteriormente prolungato un iter giudiziario già lunghissimo ai danni di un imputato cui sorprendentemente è stata negata la possibilità di curare la propria salute » (3-00485).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia ha facoltà di rispondere.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Gli onorevoli interroganti, lamentando lo stato di custodia preventiva al quale è tuttora soggetto Fabrizio Panzieri, imputato di concorso in omicidio volontario e in due tentati omicidi, sottolineano in particolare il rigetto, da parte dell'autorità giudiziaria, dell'istanza di libertà provvisoria presentata dall'imputato, nonostante le sue « gravi condizioni di salute » dipendenti anche dal « timore » dello stesso imputato di essere esposto a « pericolo di vita per le carenze sanitarie ed assistenziali » del carcere di Rebibbia; nonché la necessità che, in questa situazione, il processo, che dovrà essere celebrato davanti alla corte d'assise di Roma, si svolga regolarmente e senza interruzioni o rinvii.

Il punto che qui preme innanzitutto considerare, perché più direttamente e imme-

diatamente coinvolge la responsabilità del Governo, è il riferimento, da parte degli onorevoli interroganti, all'istituto di Rebibbia. Credo di poter affermare in tutta sicurezza che — come risulta anche dai dati obiettivi che mi accingo ad esporre — l'assistenza erogata nella casa circondariale di Rebibbia « Nuovo complesso », è del tutto adeguata, sia dal punto di vista delle strutture disponibili, sia degli organici del personale medico e infermieristico. Infatti, l'assistenza medica generica viene svolta dai dottori Marcello Ceccarelli, Vito Amorosi e Riccardo Caruso. Il servizio di guardia medica permanente è espletato dai dottori Dario Martines, Sergio Fazioli e Antonio Paganò; in caso di assenza o impedimento di questi, viene svolto in loro sostituzione dai dottori Giampiero Capesciotti, Eugene Spina Richard e Giuseppe Militello. L'assistenza specialistica è affidata ai seguenti professionisti: dottor Luigi Cucci, cardiologo; dottor Francesco Muratori, otorinolaringoiatra; dottor Carlo Ferracciolo, oculista; dottor Aldo Marcozzi, dermatologo; dottor Giovanni Izzi, odontoiatra; dottor Giuseppe Piccolotti, chirurgo; dottor Saverio Taito, ortopedico e dottor Rosalino Bartolotti, neurologo. Esiste inoltre il servizio di guardia infermieristica, effettuato con doppi turni, ventiquattro ore su ventiquattro.

Quanto alla posizione processuale del Panzieri, va ricordato che l'ultima istanza di libertà provvisoria avanzata dalla difesa dell'imputato è stata respinta — su conforme parere della procura generale della Repubblica presso la corte d'appello di Roma — dalla sezione istruttoria presso la stessa corte d'appello, con ordinanza, ampiamente motivata, del 29 novembre scorso.

La sezione istruttoria, disattendendo le risultanze della perizia medica disposta dallo stesso organo per accertare le condizioni di salute del Panzieri, ha escluso che queste fossero da considerarsi così gravi da non consentire le cure necessarie nello stato di detenzione (ex articolo 1, ultima parte, della legge 22 maggio 1975, n. 152) e ha concluso che allo stato non appariva il caso di trasmettere gli atti al presidente della corte d'assise per un eventuale ricovero del paziente in luogo esterno di cura, osservando, per altro, che tale provvedimento avrebbe invece potuto essere richiesto in via autonoma all'organo competente, qualora le condizioni del Panzieri lo avessero imposto.

Orbene, è evidente che non è possibile sindacare in questa sede l'uso che i giudici hanno fatto dei poteri loro conferiti dalla legge. Se ciò avvenisse, se il Governo non si astenesse da ogni interferenza sul concreto esercizio della funzione giurisdizionale, sarebbe gravemente violato un principio cardine del nostro sistema costituzionale, quello che garantisce al giudice piena indipendenza, specialmente nel momento dell'interpretazione e dell'applicazione delle leggi; sicché soltanto all'interno del processo, con l'uso degli strumenti predisposti dalla legge processuale, è possibile ottenere una nuova valutazione e conseguire quindi la eventuale rimozione di provvedimenti che fossero ritenuti illegittimi.

Tuttavia giova rilevare che già la procura generale presso la corte d'appello di Roma, dopo un'ampia esposizione in fatto aveva osservato che, nel valutare il caso in esame nel quadro del giudizio prognostico medico-legale, era sufficiente ricordare che l'ammissione del pericolo di vita discende da una situazione di realtà e di immanenza, e non da semplici possibilità o da probabilità.

Ciò posto, lo stesso procuratore generale, pur condividendo il giudizio espresso dai periti, secondo i quali la situazione psicologica del Panzieri, sia sotto l'aspetto urologico, sia sotto l'aspetto neuro-psichico, richiede accertamenti clinici approfonditi ed un'adeguata terapia effettuata in idonee condizioni ambientali, rilevava che le condizioni di salute del Panzieri non apparivano particolarmente gravi tanto da giustificare la concessione del beneficio della libertà provvisoria, anche se senza dubbio erano tali da richiedere il suo ricovero in una casa di cura esterna, o in un ospedale civile, che offrissero le necessarie garanzie di sicurezza. Relativamente a tale provvedimento, per altro, la stessa sezione istruttoria era incompetente, dato che l'articolo 17 del decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1976, n. 431, nel fare esplicito riferimento all'articolo 9 delle disposizioni regolamentari per la esecuzione del codice di procedura penale, devolve la competenza a decidere in merito al presidente del collegio durante gli atti preliminari al giudizio, o nel giudizio; nel caso attuale, quindi, competente era il presidente della corte d'assise di Roma.

Il procuratore concludeva chiedendo che la sezione istruttoria rigettasse l'istanza di

libertà provvisoria avanzata nell'interesse del Panzieri.

La sezione istruttoria presso la corte di appello, con ampia motivazione, prendeva in esame gli argomenti addotti dai periti e, controdeducendo con altre ampie argomentazioni, andava in diverso avviso rispetto alle conclusioni peritali. Ed infatti, anche qui dopo un'ampia motivazione in fatto, la sezione istruttoria osservava che i periti avevano concluso nel senso che le condizioni di salute dell'imputato integravano la particolare gravità, incompatibile con la detenzione del soggetto, desumendo detta gravità dal concorrere della sintomatologia urologica con quella psichica e dalla interdipendenza tra i due meccanismi patologici. Tuttavia, se fossero stati esaminati attentamente i fondamenti reali di tali stati morbosi, si sarebbe tratta la conclusione che essi, anche se valutati globalmente, non integravano la particolare gravità voluta dalla legge per la concessione del beneficio della libertà provvisoria.

La sezione istruttoria così motiva la sua decisione: « In ordine alla affezione urologica, i periti non hanno nascosto il fatto che essa, dopo gli accertamenti negativi delle ricerche specifiche eseguite nell'ospedale San Camillo, anche sull'eventuale presenza di bacilli tubercolari, appare rilevabile più sul piano subiettivo che su quello obiettivo (pagina 14 della perizia) ». Aggiungeva poi la sezione istruttoria: « Ciò non significa che la malattia non sussista, ma è indubbio che la mancanza di manifestazioni esteriori debba portare ad una valutazione di non rimarchevole gravità della malattia stessa ».

I periti infatti avevano rilevato come unico dato obiettivo una lieve dolenzia alla loggia renale destra e avevano precisato che il paziente alleviava il dolore con l'uso quasi quotidiano di analgesico. I periti, premesso che non si conosce la eziopatogenesi della eventuale calcolosi, e che pertanto non potevano indicare la profilassi e la terapia, avevano formulato l'ipotesi che la malattia urologica potesse essere stata causata o essere sostenuta da uno stato nervoso irritativo su base funzionale del sistema nervoso: E qui avevano inserito il susseguirsi di tensioni nervose cui il paziente era soggetto per lo stato di detenzione e per le preoccupazioni relative all'andamento della vicenda processuale.

Premesso poi che l'esame neurologico del Panzieri non aveva fatto rilevare nulla di patologico, i periti avevano, in sede di

esame psichico, riscontrato uno stato di reazione psicogena depressiva, dovuto alle predette tensioni e preoccupazioni.

« In definitiva, pertanto » (rilevava la sezione istruttoria) « neppure le affezioni psichiche di per se stesse apparivano tali da rivestire carattere di gravità, dato che le stesse non trovavano fondamento su basi organiche o su precedenti morbosi rilevanti, ma semplicemente sulle tensioni e preoccupazioni che il soggetto affermava di provare per effetto dello stato di detenzione e della sua situazione processuale ».

Così prosegue l'ordinanza: « Appare evidente il duplice vizio logico in cui sono incorsi i periti nel formulare il loro giudizio. Essi, infatti, da un lato hanno collegato le malattie urologiche con quella psichica sulla base non di un nesso certo, ma solo in via di ipotesi; e dall'altro hanno attribuito rilevanza e consistenza a ciascuna affezione, di per se stessa non particolarmente grave, servendosi sempre del predetto collegamento ipotetico, con l'attribuire alla malattia urologica una eziologia psichica ed alla malattia psichica, cioè allo stato depressivo ansioso reattivo, la capacità di influire negativamente sullo stato somatico del soggetto, fino a cagionargli la calcolosi. Dette deduzioni non possono essere condivise, non avendo basi di certezza. Gli stessi periti, infatti, pur riconoscendo l'opportunità di accertamenti clinici approfonditi, da svolgersi in ambiente adatto, per la malattia urologica, non hanno tuttavia precisato quali dovrebbero essere tali accertamenti. Non appare quindi il caso, allo stato, di trasmettere gli atti al presidente della corte d'assise per un eventuale ricovero del paziente in luogo esterno. Tale provvedimento — conclude l'ordinanza, come già aveva concluso il procuratore generale — potrà essere richiesto in via autonoma all'organo competente, qualora le condizioni del paziente lo esigeranno ». Veniva pertanto rigettata la richiesta di libertà provvisoria.

Come si può notare, la sezione istruttoria ha motivato ampiamente la propria decisione, controdeducendo alle argomentazioni dei periti.

Tanto precisato, pur nel doveroso rispetto della sfera delle attribuzioni riservate all'autorità giudiziaria, non posso tuttavia non richiamare il pensiero già espresso recentemente in questa aula dal Governo, in occasione del dibattito sullo stato della giustizia, sui problemi della

carcerazione preventiva che non deve mai assumere la funzione di condanna anticipata, ma va invece adottata soltanto in presenza di concrete e motivate esigenze, e deve cessare non appena ne siano venuti meno i presupposti o quando siano comunque venute meno le ragioni gravi che avevano imposto la restrizione della libertà personale dell'imputato.

Per quanto riguarda la celebrazione del processo, il procuratore generale della Repubblica presso la corte d'appello di Roma ha confermato che il processo stesso è fissato per il 15 dicembre prossimo venturo, e che esso avrà inizio nell'aula della prima sezione della corte d'assise di Roma, che è sufficiente per assicurare il regolare svolgimento del dibattimento. Le forze di polizia, tempestivamente informate della necessità di predisporre adeguate misure di sicurezza, hanno attivamente operato — lo afferma la stessa procura generale della Repubblica presso la corte d'appello di Roma — per garantire il mantenimento dell'ordine pubblico ed il normale svolgimento del giudizio.

Per quanto poi attiene al consiglio che secondo gli onorevoli interroganti il Ministero dell'interno avrebbe dato di spostare la sede del processo a carico di Fabrizio Panzieri, e quindi di provocare ulteriormente la detenzione dell'imputato, va rilevato che, effettivamente, il Ministero aveva proposto, a suo tempo, l'eventuale spostamento della sede del processo per ragioni attinenti all'ordine pubblico. Ragioni che si sostanziano in una paventata turbativa del clima di serenità necessario allo svolgimento del processo stesso. Infatti, è ulteriormente confermato che il questore di Roma ha già disposto opportune misure affinché il processo a carico del Panzieri possa svolgersi regolarmente. La richiesta, quindi, appariva un potere-dovere dell'organo competente. Essa fu prospettata attraverso il questore di Roma che, con sua nota del 12 maggio 1976, segnalava al procuratore generale della Repubblica presso la corte d'appello di Roma la difficile situazione che in quel momento si presentava per il mantenimento dell'ordine pubblico in città. Il procuratore generale presso la corte d'appello di Roma non riteneva che le ragioni esposte dal questore per una eventuale rimessione del processo ad altra sede, pur se apprezzabili, rivestissero quel carattere di gravità previsto dalla legge

per l'adozione del provvedimento di rimessione.

L'ufficio della procura generale presso la corte di Cassazione riteneva opportuno, ai fini della decisione, acquisire ulteriori informazioni sulla possibilità o meno del mantenimento dell'ordine pubblico e, previa sospensione del giudizio disposto dalla corte di Cassazione con provvedimento del 18 maggio 1976, richiedeva informazioni in ordine alla situazione dell'ordine pubblico. Dopo aver avuto queste informazioni, con requisitoria del 16 luglio 1976, concludeva per la revoca del provvedimento di sospensione e la trasmissione degli atti alla corte di assise di Roma per l'ulteriore corso del giudizio. La corte di Cassazione, con suo provvedimento del 28 luglio 1976, decideva in conformità.

Per quanto attiene alla seconda parte dell'interrogazione presentata dagli onorevoli Gorla, Castellina Luciana e Corvisieri, secondo la quale il ministro dell'interno avrebbe motivato la richiesta di rimessione con l'affermazione che il Panzieri doveva continuare a stare in prigione perché si sarebbero « aggravate le condizioni delle cosiddette classi meno abbienti », a parte la non chiarezza della stessa affermazione, è da escludere assolutamente che il ministro dell'interno abbia mai pronunciato una frase di questo genere.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Corvisieri, cofirmatario delle interrogazioni Gorla e Balzamo, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CORVISIERI.** Prendo atto della lunga risposta del sottosegretario la quale dà conto degli ultimi avvenimenti che riguardano il caso Panzieri, prescindendo, però, da un giudizio di merito su questi avvenimenti, con la motivazione consueta che fa riferimento all'indipendenza della magistratura.

Il sottosegretario, però, non ha potuto fare a meno di richiamare qui la contraddizione palese che vi è tra i risultati della perizia condotta da due noti medici, due professori di chiara fama (perizia ordinata dalla magistratura) e le conclusioni che i magistrati hanno tratto da questa perizia, conclusioni gravemente contraddittorie.

I medici sostengono che le condizioni del Panzieri in carcere si aggravano continuamente; è proprio il meccanismo della detenzione che fa entrare in combinazione la malattia urologica e quella neuropsicologi-

VII LEGISLATURA -- DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

ca, provocando un aggravamento reciproco delle due malattie, dal che i medici traggono la conclusione che in carcere il Panzieri rischia di perdere la vita.

I giudici, invece, ritengono irrilevante questo tipo di considerazioni — e non si capisce bene se traggano tanta scienza dal codice Rocco — e nei fatti Panzieri rimane in galera, a due anni da un arresto avvenuto con una motivazione assolutamente irrilevante, basata sull'affermazione di un agente di polizia secondo la quale Panzieri sarebbe stato visto nel luogo in cui avvennero gli incidenti nel corso dei quali fu ucciso il greco Mantekas. Sarebbe stato semplicemente visto nel luogo dell'incidente insieme a tante altre persone, e questo è bastato per imprigionare il Panzieri due anni fa, farlo restare in carcere senza processo, provocarne l'aggravamento delle condizioni di salute fino, ripeto, a mettere in pericolo la sua vita.

Non vi è dubbio che questa serie incredibile di stranezze non può non avere una spiegazione politica. Questo si deduce già dall'arresto, per come è avvenuto, e dal rinvio continuo del processo; l'ultimo rinvio si è avuto durante la campagna elettorale, con la motivazione della difficoltà di mantenere l'ordine pubblico, non si sa bene se per la campagna elettorale o per il terremoto nel Friuli. Dunque continui rinvii, fino a negare l'evidenza non solo, ripeto, dei risultati della stessa inchiesta condotta dalla magistratura, ma perfino delle perizie mediche per quanto riguarda l'impossibilità, dal punto di vista civile e umano, di mantenere il Panzieri in galera.

Non si può, pertanto, non dare una spiegazione politica alla vicenda, che è quella che ha dato anche il compagno Landolfi un anno fa sull'*Avanti!* quando ha scritto che Panzieri è una delle vittime della strategia degli opposti estremismi. Si doveva, allora, pescare un altro personaggio, un altro mostro da sbattere in prima pagina sui giornali e da mettere in galera, perché allora stava « smontando » il caso Lollo, a sua volta imbastito dopo che si era « smontato » il caso Valpreda; si doveva creare un altro caso per giustificare in qualche modo i precedenti e così alimentare questa strategia.

Allora, come ricorderete, era in corso una grossa campagna contro la violenza politica, la violenza criminale, e si faceva di ogni erba un fascio. Erano in discussione i famosi provvedimenti che poi presero il

nome di « legge Reale ». Per questo Panzieri è stato messo in galera e adesso non si vuole assolutamente recedere da quella decisione.

Quello che noi chiediamo è che almeno questa volta il processo, fissato per domani, assolutamente si tenga, e si tenga nel rispetto dei diritti dell'imputato. Tengo a sottolinearlo, perché Panzieri è andato in galera durante il processo Lollo, caratterizzato da provocazioni fasciste dentro e fuori dell'aula, da violenze e intimidazioni che crearono grave turbamento a Roma.

Quello che sta succedendo in questi giorni dimostra che esiste di nuovo una volontà da parte dei soliti fascisti, che sono sempre a piede libero, di creare altri incidenti. Sono già avvenuti accoltellamenti ed incidenti vari. Oggi abbiamo questo attentato, per ora misterioso — ma abbiamo capito tutti ormai da che parte vengano gli attentati — e non vorrei che si prendesse spunto da questi incidenti per creare di nuovo un clima tale da far rinviare il processo o da farlo svolgere senza la garanzia del rispetto dei diritti dell'imputato.

Il Governo attuale è responsabile fino ad un certo punto dell'operato dei passati Governi, ma certamente sono responsabili di tale operato quei partiti, come la democrazia cristiana, che in tutte queste vicende hanno avuto una funzione non solo di sostegno e di promozione dei Governi, ma anche di indirizzo di certi settori della magistratura. Questo non può essere nascosto dietro il discorso dell'indipendenza, quando un Valpreda rimane in carcere tre anni e un Panzieri due anni, entrambi innocenti, mentre, viceversa, altri imputati siedono addirittura in Parlamento o se ne vanno al confino all'isola del Giglio, e perfino ad un Kappler viene data la possibilità di curarsi in un ospedale.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

**Seguito della discussione delle proposte di legge: Faccio Adele ed altri: Norme sull'aborto (25); Magnani Noya Maria ed altri: Norme sull'interruzione della gravidanza (26); Bozzi ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sul-**

**l'abrogazione di alcune norme del codice penale (42); Righetti ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (113); Bonino Emma ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso (Milano) (227); Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (451); Agnelli Susanna ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (457); Corvisieri e Pinto: Disposizioni sull'aborto (524); Pratesi ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza (537); Piccoli ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto (661).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge: Faccio Adele ed altri: Norme sull'aborto; Magnani Noya Maria ed altri: Norme sull'interruzione della gravidanza; Bozzi ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale; Righetti ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza; Bonino Emma ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso (Milano); Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza; Agnelli Susanna ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza; Corvisieri e Pinto: Disposizioni sull'aborto; Pratesi ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza; Piccoli ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto.

È iscritto a parlare l'onorevole Tiraboschi. Ne ha facoltà.

**TIRABOSCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, si è arrivati a questa discussione generale dopo avere, come è noto, lungamente dibattuto la questione dell'aborto nella precedente le-

gislatura e, in questa legislatura, nel Comitato ristretto prima, e nelle Commissioni riunite giustizia e sanità poi.

Devo dire subito che molte delle cose che sono state dette nella seduta di ieri da parte di alcuni colleghi non rappresentano certo una novità. E devo anche aggiungere che, in sede di Comitato ristretto, si è svolto un dibattito certamente difficile, ma anche interessante, che ha comportato sostanziali modificazioni negli atteggiamenti di alcuni partiti politici rispetto alle posizioni di partenza. Chi, per dire la verità, non ha cambiato nulla nel suo atteggiamento è la democrazia cristiana, la cui tenacia — gliene diamo atto — nel negare una valida legge sull'interruzione della gravidanza, con argomenti che noi non consideriamo accettabili, non è mai venuta meno. Del resto, ne ha dato un saggio proprio ieri sera l'onorevole Pennacchini che, tra l'altro, ha annunciato la presentazione di pregiudiziali di costituzionalità sul testo presentato. Ma su questo tema parleranno dopo di me altri colleghi del gruppo socialista, al quale appartengo.

Nei partiti laici vi sono state incertezze e forse anche contraddizioni, essendo alcuni di essi rimasti in bilico incerti se compiere un passo in avanti oppure ritornare indietro, tra il riconoscimento della fondatezza di alcune proposte migliorative presentate dal gruppo socialista — e non soltanto dal gruppo socialista — ed il rifiuto di altre proposte altrettanto valide e sostenibili. Complessivamente, però, è uscito dalle Commissioni giustizia e sanità un testo di legge che costituisce, a nostro avviso, un solido punto di riferimento per il dibattito in aula; testo che, a nostro giudizio, così come ha dichiarato l'onorevole Maria Magnani Noya, non può subire manomissioni peggiorative, dal momento che esso richiede semmai di essere sensibilmente migliorato.

Si è discusso anche ieri sera, e si può continuare a discutere ancora, sulle questioni filosofiche, scientifiche, religiose che l'aborto può chiamare in causa. Ma noi socialisti sappiamo che non ci si può attendere su questi problemi, che rischiano in qualche modo di essere falsi problemi. Il vero nodo, in rapporto a quello che avviene nella società, è sapere se vogliamo approvare una legge che prima di tutto assuma il compito di combattere e di eliminare la pratica degli aborti clandestini, la cui larga diffusione costituisce una piaga

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

sociale di fronte alla quale non si può chiudere gli occhi, lasciando che le donne, soprattutto quelle più povere e meno protette, continuino a pagare dure conseguenze, in termini di morte, di lesioni, di alterazioni genitali, di infezioni, di forti traumi fisici e psichici. Per queste ragioni, in rapporto alla realtà della società, i socialisti si sono battuti per rendere chiara ed agibile la proposta di legge elaborata dal Comitato ristretto. Dobbiamo sottolineare, ancora una volta, un punto che non può essere trascurato: o la legge, in particolare per l'interruzione della gravidanza nei primi novanta giorni, stabilisce procedure snelle e garantisce piena disponibilità delle strutture pubbliche e convenzionate ad accogliere le donne che si troveranno nella necessità di abortire, o la legge stessa rischia di essere uno strumento insufficiente ad eliminare la pratica degli aborti clandestini.

La tentazione di consentire l'aborto ed al tempo stesso di creare forti ed ingiustificati sbarramenti alla donna che richieda di interrompere la gravidanza crediamo sia stata accantonata, almeno all'interno dei gruppi laici. Tra i tanti tristi primati, dopo quello della fuga dei capitali all'estero, non possiamo far sopravvivere quello di « esportare donne » — cosa che sta avvenendo sempre più in modo consistente — che non possono abortire in Italia, e sono costrette a farlo recandosi all'estero.

Tra le varie complicazioni che hanno fatto riemergere ormai note e vecchie polemiche c'è la figura del medico e del ruolo che esso deve avere nella procedura (per altro prevista dall'articolo 3) in rapporto alla questione della donna che richieda di interrompere la gravidanza. Da parte democristiana c'è stata una forzatura polemica e si sostiene che con il testo dell'articolo 3, già discusso dall'apposito Comitato ristretto, avremmo declassato il medico al ruolo di puro e semplice certificatore, al ruolo — così come è stato detto in Commissione — di vigile urbano, con un paragone che non mi sembra comunque molto proprio. Per quanto ci riguarda, anche se nella nostra proposta di legge non avevamo previsto la presenza del medico nella fase procedurale, dobbiamo respingere queste polemiche ed aggiungere che in merito a tale questione bisogna fare molta attenzione. Il medico, se non può essere considerato semplicemente un certificatore, non può neppure essere considerato

— come alcuni volevano — una sorta di moderno inquisitore o di colonnello intento ad esercitare una odiosa, quanto inumana azione di repressione nei confronti delle donne.

L'articolo 3 contiene la possibilità di assicurare, nei primi novanta giorni, quella che viene chiamata l'autodeterminazione della donna, in una situazione nella quale (come giustamente è stato sostenuto nella proposta di legge dell'onorevole Pratesi), data la peculiare natura del rapporto tra la madre ed il concepito, la valutazione è rimessa alla gestante. Il concetto di autodeterminazione della donna va sottolineato; esso, seppure, non troppo chiaramente, a nostro giudizio, è stato salvaguardato nell'articolo 3, dopo i tentativi, fortunatamente rientrati, di avallare proposte assurde, come quella di far ritornare la donna dal medico, trascorsa la ormai nota pausa di ripensamento, o quella di una doppia procedura tra le cause fisiche e psichiche: proposta che, se fosse stata accettata, avrebbe comportato incongruenze ed enormi confusioni.

Chi con molta superficialità parla di donne dall'aborto facile, come se interrompere la gravidanza fosse da paragonare a qualcosa di simile ad un divertimento o ad una passeggiata, ignora che dietro la richiesta di intervento abortivo vi sono sempre drammi umani e sociali ed esistono drammi fisici e psichici che a nessuno è consentito di considerare alla leggera. Questo discorso non può non allargare il nostro interesse alle condizioni in cui la donna è costretta a vivere ed a lavorare nella società italiana. Certo, sappiamo che all'aborto si ricorre per aggrapparsi ad una sorta di estremo rimedio, ma sappiamo soprattutto quanto siano carenti le strutture ed i servizi dello Stato in materia di formazione e di informazione culturale sui problemi dell'educazione sanitaria e sessuale, sull'uso e sulle possibilità dei contraccettivi, sulla realizzazione dei servizi sociali, sulle questioni riguardanti la sicurezza dei luoghi di lavoro, sui problemi che investono un moderno e adeguato sistema di sicurezza sociale. Guarda caso, chi è contrario ad una valida legge sull'aborto, è anche stato storicamente riluttante ad affrontare e risolvere le grandi questioni cui facevo riferimento, pur sapendo che, solo affrontando queste questioni, si può rendere meno drammatico e

più contenuto il fenomeno dell'aborto nel nostro paese.

Queste valutazioni non possono non ricondurci all'esigenza di collegare leggi specifiche, come questa sull'aborto, a riforme da tanti anni attese, come, per esempio, quella sanitaria. A proposito di quest'ultima colgo l'occasione per rimarcare i ritardi del Governo che all'atto della sua formazione, secondo le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio, si era impegnato a presentare un apposito disegno di legge entro il 31 ottobre scorso: tale impegno però non è stato mantenuto.

Abbiamo fortemente insistito sulla necessità di anticipare con la normativa sull'aborto le linee ormai lungamente discusse di una auspicabile riforma sanitaria e ciò — soprattutto — in ordine alle sedi presso le quali autorizzare gli interventi abortivi. Anche su questo vi è stata incomprensione. Una nostra richiesta specifica — che poi ha trovato accoglienza — di inserire i poliambulatori delle unità socio-sanitarie tra le sedi in cui sarà possibile praticare gli aborti, non è semplicemente il frutto della volontà — da parte nostra ampiamente dimostrata — di rendere più agibile la legge, ma è anche il risultato di un coerente impegno di anticipare la sostanza di una riforma sanitaria che non può non significare la creazione sul territorio di un complesso unitario di servizi socio-sanitari, ai quali spetta il compito di liquidare la negativa separazione tra gli ospedali ed il resto dei presidi sanitari e determinare una vera e propria deospedalizzazione con conseguente riduzione delle degenze e delle spese che ne derivano.

Questo è uno dei punti chiave della istituzione di un servizio sanitario nuovo, articolato ampiamente sul territorio e che, come noi da tempo insistiamo, faccia perno sulla prevenzione. Ecco perché non è scandaloso, ma profondamente corretto, l'aver inserito nel testo di legge i poliambulatori collegati alle strutture ospedaliere.

Questa decisione — come abbiamo ricordato in più di una circostanza — è tanto più giusta se si pensa che per i primi novanta giorni è possibile oggi — e lo sarà maggiormente nel prossimo futuro — applicare metodi di intervento abortivo moderni, meno rischiosi e meno traumatizzanti rispetto a quelli tradizionali.

Un altro tema su cui bisognerà meglio soffermarsi — anche se non è un punto centrale del testo legislativo in esame — è

quello del riconoscimento di una sorta di obiezione di coscienza all'ente ospedaliero gestito da istituzioni od ordini religiosi. Noi non possiamo condividere la tesi favorevole ad una soluzione di tal genere, soprattutto se si considera che è riconosciuto al personale medico il diritto di fare obiezione di coscienza, senza che vi sia il bisogno di attestare che alcuni grandi centri ospedalieri gestiti da religiosi — che pure ricevono i finanziamenti dello Stato — possono essere separati dal resto del complesso dei servizi sanitari. Come sarà possibile — mi domando — gestire unitariamente le strutture ospedaliere di determinate unità locali attestando e consentendo questa separazione tra enti ospedalieri pubblici e enti ospedalieri gestiti da religiosi?

Su un altro aspetto desidero soffermarmi, e cioè sull'angoscioso tema dell'aborto della minore. Sappiamo quanto tale tema sia di per sé delicato, tuttavia dopo aver riconosciuto la possibilità di abortire — secondo le modalità del testo legislativo proposto — anche alle donne fra i 16 e i 18 anni, c'è da uscire dalle formulazioni incerte per le donne minori di 16 anni, avendo di mira — per restare chiaramente nel concreto — che una procedura che in qualche modo colpevolizzi la ragazza rischia di lasciare in piedi il drammatico ricorso alle « mammane » o di moltiplicare casi emblematici, quale quello di recente verificatosi a Roma di una ragazza che, dopo aver nascosto accuratamente la sua gravidanza, ha partorito sui banchi di scuola.

Noi socialisti abbiamo, non sempre con successo, insistito sulla esigenza che la disciplina normativa dell'aborto si facesse carico del problema tanto diffuso degli aborti nei posti di lavoro, procurati da particolari condizioni igieniche e ambientali o connessi ai sistemi di produzione e di lavorazione: i cosiddetti « aborti bianchi ». Va sottolineato — non per amor di polemica — che non abbiamo trovato, in coloro che si battono contro l'aborto, una adeguata sensibilità a ricercare le cause del drammatico fenomeno e a colpire i responsabili. Questa mancanza di sensibilità è aggravata dall'argomento provocatorio secondo cui perseguendo i responsabili degli « aborti bianchi », si colpirebbe anche l'occupazione femminile nelle aziende, come se il vero problema non fosse quello di sollecitare e — direi — di obbligare i datori di lavoro a garantire il massimo di sicurezza nei luoghi di lavoro.

Anche su altre questioni vorrei portare la mia attenzione, ma altri colleghi del mio gruppo, nelle prossime ore e nei prossimi giorni, potranno fare un discorso certamente più compiuto. Intanto quello che ci preme sottolineare è che non possiamo e non vogliamo rinunciare ad avere, con urgenza, una buona legge sull'aborto. Qualsiasi altro atteggiamento, a giudizio dei socialisti, sarebbe pericoloso. Per questa ragione il gruppo socialista, dopo aver offerto il suo importante contributo ed avere, con la sua azione, conseguito il superamento di posizioni da noi giudicate arretrate, ritiene che la legge possa e debba essere ulteriormente migliorata in aula e che le forze laiche debbano essere sollecitate a far meglio la loro parte, per porre fine — con l'approvazione di una legge corrispondente alle esigenze reali della società — ai drammi connessi alla pratica degli aborti clandestini, portando nel contempo il nostro paese alla pari di quelli più civili e progrediti del mondo su di un tema così importante (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Armella. Ne ha facoltà.

**ARMELLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nonostante le affermazioni che abbiamo testè ascoltato, dobbiamo constatare che nelle proposte di legge in esame, pur se il tema è stato ampiamente dibattuto, il lavoro delle Commissioni è stato condotto in modo confuso, rapido e sbrigativo, lasciando aperti molti problemi, molti interrogativi, molti vuoti.

La Commissione Affari costituzionali — cominciamo col dire — si è riunita il giorno 30 novembre ed il progetto, costituito dal testo del Comitato ristretto, è pervenuto il 29 a sera ancora in bozza, non del tutto corretta. Inoltre l'illustrazione del relatore è stata fatta oralmente per mancanza di tempo — proprio la mancanza di tempo non ha consentito la relazione scritta — ed il parere è stato espresso in una unica riunione, mentre le Commissioni riunite di merito avevano già praticamente concluso tutti i lavori, sia con la discussione generale sia con l'esame dei singoli articoli, e si era ormai giunti alle ultime battute, cioè alla votazione degli articoli riguardanti le sanzioni. Del resto, data l'atmosfera che si era creata nelle Commissioni riunite, dobbiamo ritenere che anche

protraendo ancora per alcuni giorni l'esame del provvedimento le cose non sarebbero andate meglio. Tuttavia, leggendo il testo proposto all'Assemblea, possiamo affermare senz'altro che qualche cosa di meglio poteva esser fatto. È mancata poi anche l'illustrazione orale della relazione per la maggioranza, una relazione che avrebbe dovuto farsi carico di dar risposta ai molti quesiti che ne sono rimasti privi nella discussione delle Commissioni riunite e in quella della Commissione Affari costituzionali. Questa relazione non è stata illustrata. Tuttavia noi ci siamo fatti egualmente carico di leggerla, come è giusto.

**BERLINGUER GIOVANNI, Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione.** Penso che gli onorevoli colleghi l'abbiano potuta leggere la relazione, che esiste ed è scritta.

**ARMELLA.** Certo, onorevole Berlinguer, l'abbiamo letta. Data però l'importanza dell'argomento, dati i quesiti ancora aperti e date le discussioni che sono avvenute e che non si sono concluse, era utile una illustrazione orale. Ma questo è un mio personale parere e lei, onorevole Berlinguer, lo tenga come tale.

**BERLINGUER GIOVANNI, Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione.** Sta bene, onorevole Armella.

**ARMELLA.** Leggendo questa relazione dobbiamo dire che non si perviene a considerazioni tranquillizzanti. Per la prima volta si affronta, dopo le osservazioni che modestamente anche da me, oltre che da parte di altri oratori del mio gruppo sono state fatte, il punto della costituzionalità del provvedimento che viene proposto.

Non vale quanto solitamente si dice, e cioè che la questione era già stata affrontata nella precedente legislatura, in primo luogo perché il testo che si presentò allora all'esame della Assemblea era diverso da quello attuale poiché conteneva limitazioni esplicite alla libertà di scelta dell'aborto, limitazioni che nel testo attuale volutamente e totalmente si è inteso far scomparire.

Le nostre osservazioni, per le quali attendiamo ancora risposta, erano sostanzialmente orientate sul seguente punto: noi ritenevamo e riteniamo che sia affermato nella Costituzione un fondamentale diritto del concepito alla vita. Noi riteniamo che la preoccupazione per la vita del concepito vi

sia stata anche in una parte di coloro che hanno steso il progetto e la relazione. Tanto è vero che nella stessa relazione si conclude (in modo un po' difforme rispetto a quanto era stato detto da una certa parte politica in sede di Commissione Affari costituzionali) sostenendo che questo diritto sussiste e che ha fondamento nella Costituzione.

Senonché abbiamo rilevato che il testo che si propone alla nostra approvazione, mentre riafferma all'articolo 1 questo principio, che è costituzionale, e mentre lo contraddice nell'articolo 2, allineandosi alla sentenza della Corte costituzionale di cui tanto si è parlato, quando poi giunge a trattare le procedure che in concreto consentono l'aborto, cioè all'articolo 3, non tiene più conto della proclamata tutela. La Corte costituzionale ha affermato la necessità della tutela del diritto del concepito, ed ha riconosciuto che vi possono essere altri beni, come ad esempio la salute della madre, che pure devono essere salvaguardati in quanto hanno fondamento costituzionale. La Corte ha richiamato l'articolo 31 della Costituzione. Nel conflitto tra questi due beni parimenti tutelati dalla Costituzione si deve, per la Corte, ricercare una soluzione, che la stessa Corte indica nell'accertamento del reale pericolo per la salute della donna.

Si discute su questa indicazione. Sta di fatto, comunque, che nel testo proposto alla nostra approvazione non si tiene conto di questi aspetti: si afferma, cioè, che vi deve essere un pericolo per la salute (articolo 2), che il pericolo deve essere serio, che i diversi casi (salute, condizioni di vita familiare e sociale, timore di malformazioni) devono tutti riflettersi nel pericolo per la salute e per le condizioni fisiche e psichiche della donna; ma quando si arriva a determinare come si perviene all'aborto si prevedono soltanto i casi dell'urgenza o della non urgenza. Se vi è l'urgenza (si intende, in relazione al pericolo per la vita), il medico provvede subito; se l'urgenza non vi è, si dà modo alla donna di rifletterci sopra per sette giorni, dopodiché è la donna che decide, mentre sarebbe logico distinguere tra i casi in cui sussista pericolo per la salute e quelli in cui tale pericolo non sussista.

Questo non si dispone. La preoccupazione di adeguarsi alla sentenza della Corte costituzionale da un lato e, dall'altro, la conclusione difforme cui si perviene, mantengono aperta la discussione sulla legitti-

mità costituzionale del progetto in esame. Non deve pertanto far meraviglia se a questo problema si ritorna non già perché si voglia far perdere tempo, praticare ostruzionismo, frapporre ostacoli alla rapida approvazione del progetto, bensì piuttosto perché il testo medesimo non dà una risposta definitiva alla questione; anzi, là dove prospetta soluzioni, non si riesce a comprendere quale sia la logica che a tali soluzioni ha condotto e se le medesime siano convincenti ed accettabili.

Nella relazione si cita l'onorevole Scalfaro, a questo proposito, ossia sulla questione se la sentenza della Corte sia o meno vincolante. Si dice che nella passata legislatura persino l'onorevole Scalfaro — udite, udite! — ha riconosciuto che le sentenze della Corte costituzionale non vincolano nella parte che contiene suggerimenti dati al legislatore. Non si dice che l'onorevole Scalfaro, in tema di aborto, ha espresso sempre una ferma, convinta e sinora non rinunciata opposizione.

BERLINGUER GIOVANNI, *Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione*. Si dice: partendo da posizioni opposte. Quando si dice questo, non si compie un atto sleale nei confronti dell'onorevole Scalfaro.

ARMELLA. È una posizione sleale non nei confronti dell'onorevole Scalfaro...

PRESIDENTE. Onorevole Armella, la prego di proseguire. Parlerò anch'io in questo dibattito. Siccome però dal banco della Presidenza non posso esprimere le mie personali opinioni, le affermerò dal mio seggio di deputato. Non mi pare comunque che il mio nome sia così autorevole da meritare un dibattito tra persone preparate e capaci come loro.

ARMELLA. Signor Presidente, sto chiarendo quanto l'onorevole Giovanni Berlinguer mi sta chiedendo con la sua osservazione.

Proprio in questo testo e proprio a proposito del vincolo che le sentenze della Corte costituzionale pongono al legislatore, si dice che l'onorevole Scalfaro affermava, che: « Vi è poi una parte di osservazioni, di consigli, di proposte, taluni assolutamente essenziali, per motivare quella dichiarazione di incostituzionalità, altri... non indispensabili ».

Ora, questa sentenza della Corte costituzionale, pur nell'esame dell'articolo 546 del codice penale, che punisce l'aborto — come ognuno sa — di donna consenziente, è formulata in modo tale per cui difficilmente poteva avvenire (come, infatti, non è avvenuto) che la parte dispositiva potesse essere sganciata dalla motivazione. Si ha persino l'impressione che talvolta si parli di questa sentenza senza, per lo meno, averla letta fino alla fine, laddove si afferma: « per questi motivi, la Corte costituzionale dichiara l'illegittimità costituzionale dell'articolo 546, nella parte in cui non prevede che la gravidanza possa venire interrotta quando l'ulteriore gestazione implichi danno o pericolo grave, medicalmente accertato, nei sensi di cui in motivazione, e non altrimenti evitabile per la salute della madre ».

« Medicalmente accertato, nei sensi di cui in motivazione »: cioè, quando siano predisposte le cautele necessarie per impedire che l'aborto venga procurato senza seri accertamenti sulla realtà e gravità del danno o del pericolo che potrebbero derivare alla madre dalla prosecuzione della gestazione.

Il problema non si risolve disquisendo se la Corte costituzionale vincoli o no il legislatore. Il punto da decidere è un altro: in primo luogo, riconoscere o non riconoscere se il diritto del concepito sia costituzionalmente protetto e, in secondo luogo, se vi sia un altro bene, sempre costituzionalmente garantito, che debba o possa essere messo in contrasto, in conflitto con il primo diritto (quello del concepito), e in quale misura possa essere risolto il contrasto. Noi ci siamo posti questo problema; la Corte costituzionale si è posta questo problema. Possono essere date risposte differenti, ma è a questo punto che bisogna pervenire. Non si può dire che i relatori non si siano posti anch'essi, in qualche modo, il problema. In precedenza, no. Se le nostre osservazioni avanzate nelle Commissioni sono servite a questo, siamo già riusciti a fare un passo avanti. Pensiamo che, continuando a discuterne, si riesca a fare ancora qualche altro passo avanti, tra persone che cercano tutte di ragionare.

Nella relazione si afferma che: « tre sono i problemi che si pongono in proposito:

1) se esista uno specifico divieto costituzionale all'interruzione volontaria della gravidanza;

2) se la tutela del concepito abbia fondamento costituzionale, e se debba essere comunque garantita con la sanzione penale;

3) se, in caso di conflitto tra il diritto alla vita del nascituro e quello, contrastante, della salute della madre, derivino dalla Costituzione precisi vincoli al legislatore nel determinare le procedure con cui derimere il conflitto ».

Riconosciamo che la formulazione dei quesiti è quasi interamente corretta. Quasi interamente, perché non si può cominciare col dire: vediamo un po' se quello che faccio è vietato. No! Siamo di fronte a norme costituzionali e il primo quesito sarà da porsi invece in questi termini: vediamo se c'è un diritto che la Costituzione proclama e garantisce. Cioè, non si può dire: vediamo se nella Costituzione c'è una norma che proibisce l'aborto, vediamo se c'è una norma che proibisce l'omicidio, vediamo se c'è una norma che proibisce la rapina, e se queste norme non ci sono, potrò commettere questi reati. No, bisogna dire: vediamo se nella Costituzione c'è una norma che garantisce la vita, che garantisce la proprietà, che garantisce il rispetto della persona e poi, semmai, il legislatore potrà i divieti. Quindi, la formulazione è bensì corretta, ma nella misura in cui si cominci ad anteporre il secondo punto al primo e ci si ponga, cioè, per prima la domanda se la tutela del concepito abbia fondamento costituzionale. Per coloro che la relazione non hanno letto, rilevo che in essa si dice che la tutela del concepito ha fondamento costituzionale e poi, in anticipo, si risolve il quesito se esista uno specifico divieto costituzionale all'interruzione della gravidanza. Si dice che non esiste questo divieto e ciò lo si desume dai lavori preparatori dell'articolo 32 della Costituzione, allorché l'onorevole Aldo Moro, ma anche altri, proposero che si scrivesse in modo chiaro nella Costituzione che la legge non poteva imporre degli interventi sanitari qualora questi violassero la dignità della persona. Qualcuno osservò che vi sono degli interventi sanitari che a volte, pur essendo contro la dignità della persona, pur essendo contro il rispetto della vita, sono necessari, per esempio la sterilizzazione, l'aborto terapeutico. Si concluse, quindi, che la legge non poteva imporre quello che purtroppo regimi autoritari hanno qualche volta imposto, ma che una persona fisica, nella sua individualità, come singola, avrebbe potuto chiedere, anche se non fosse consentito

alla legge in linea generale di imporli a determinate parti della popolazione, o a tutti, o a qualcuno. Si salvò quindi il diritto — si disse — individuale dei singoli di chiedere che si facesse nei propri confronti qualche cosa, come l'aborto terapeutico, per salvarsi dal pericolo grave della vita o della salute. Ma, anche se questa fosse l'interpretazione da darsi, siamo sempre nell'ipotesi di persona che chiede un intervento non già per una sua utilità, ma per salvarsi da un pericolo grave. Nell'applicazione pratica del nostro diritto non si è mai fatta una questione del genere, né per l'applicazione dell'articolo 54 del codice penale, relativo al pericolo della vita, né ora, per quanto affermato dalla Corte costituzionale in riferimento all'articolo 546 del codice penale, relativo al pericolo serio e grave alla salute. Ma allora, effettivamente, la novità consistente nell'aver riscontrato che nella Costituzione non vi è alcuna norma di divieto letterale dell'aborto è una novità che non vale poco: vale nulla! Non si tratta di una scoperta dell'ultimo momento, perché di una cosa del genere ci si sarebbe certo accorti anche nella passata legislatura, ma è argomento privo di consistenza.

Il fatto è — e si ritorna sempre su questo punto — che occorre liberare il primo quesito, cioè se la tutela del concepito abbia fondamento costituzionale. In relazione a questo tutti ormai, compresi gli stessi relatori per la maggioranza, rispondono affermativamente. Però si aggiunge: non è vietato procedere all'aborto. Ed allora si perviene al secondo problema, che è legato al precedente: se, cioè, la tutela del concepito debba essere garantita da sanzioni penali. È facile rispondere che ci sono degli illeciti per i quali non sono previste sanzioni penali. Il codice afferma, ad esempio, che il padre deve educare i figli, ma esistono dei padri che non ottemperano a questo dovere e non sono tuttavia colpiti da sanzioni penali, che il legislatore non ha previsto. Non scriveremo per questo, nei testi legislativi, che il padre deve diseducare i figli. Non è neppure esplicitamente sancito il divieto di entrare in quest'aula e sputare per terra davanti al Presidente, e forse non potrebbe farsi ricorso, in una ipotesi del genere, a sanzioni penali: tuttavia non si può dire che sia lecito fare cosa del genere.

Il fatto è che noi possiamo anche dire che in certe condizioni l'aborto non deve essere punito, cioè che la tutela del concepito non deve essere garantita da san-

zioni penali. Ma dobbiamo ribadire che si tratta di un illecito. La non punibilità può essere ricondotta all'inesperienza, alle condizioni economiche, alla paura del futuro, all'età giovane, e così via; ma non si può dire che l'aborto è consentito, perché allora l'impostazione sarebbe diversa, ed anche le conseguenze sarebbero diverse. Se quindi noi, modestamente, nella nostra poco considerata proposta di legge, abbiamo continuato a parlare di « non punibilità », se il collega Bruno Orsini ha cercato, nella discussione presso le Commissioni riunite, di sostituire il termine « consentito » con quello « non punito », le ragioni non possono che essere quelle che ho indicato. Ed infatti noi poi dovremo fare, come è nostro dovere, tutto ciò che occorre per impedire che si verifichi quell'evento che, anche se non punibile, è egualmente illecito. Non dovremo porci nella condizione per cui, dichiarandolo consentito, si possa concludere che « è lecito », ponendo così nel nulla la tutela del concepito. Infatti, questo è il punto essenziale della questione: non si perviene a porre una equivalenza o una prevalenza tra un bene ed un altro, entrambi costituzionalmente protetti; qui si perviene a dire che un bene è annullato, non esiste più, non deve essere tutelato. Questo è il punto che rende effettivamente nuova la normativa che ora si propone, rispetto a quella del passato.

Non c'è più questione, quindi, quando si passa al terzo problema: quello « se, in caso di conflitto tra il diritto alla vita del nascituro e quello, contrastante, alla salute della madre, derivino dalla Costituzione precisi vincoli al legislatore nel determinare le procedure con cui dirimere il conflitto. » (cito dalla relazione per la maggioranza). La domanda è formulata in modo tale che non può avere che una risposta: non derivano precisi vincoli. Ma se si è detto, se si è affermato, se si è riconosciuto che c'è l'obbligo di tutela del concepito perché il suo diritto ha fondamento costituzionale, di questo bene bisogna tenere conto. Non si può rispondere al quesito soltanto sul piano delle procedure, vedendo se l'intervento sia o no consentito.

Noi però solleviamo un altro punto. Vorrei dire, a questo proposito, che non capisco perché ogni volta che discutiamo di questi argomenti si debbano fare delle polemiche, ci si debba accapigliare. Noi

non ci siamo limitati a fare la questione dell'articolo 2, o della tutela della salute, prevista dall'articolo 32 della Costituzione. Noi avevamo detto qualcos'altro e continuiamo a dirlo; e cioè che nella Costituzione ci sono precetti che non sono stati presi in esame dalla Corte costituzionale, perché non riguardavano l'articolo 546 del codice penale, ma che vengono in esame adesso, perché si pone il problema più vasto della liceità o meno dell'aborto. Mi riferisco agli articoli 29 e 30. Il primo dice: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare».

Questo articolo, dunque, riconosce i diritti della famiglia come «società naturale», preesistente all'ordinamento e fondata sul matrimonio. Ma nel testo che ci viene proposto la figura del padre risulta sempre assente.

**BERLINGUER GIOVANNI**, *Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione*. Non è esatto.

**ARMELLA**. No, mi scusi: a un certo punto, dopo le discussioni avvenute in Commissione, si è introdotta, all'articolo 3, una norma secondo la quale il padre può essere sentito se la donna lo chiede. Questo padre, quindi, non c'entra di necessità; ci può entrare di straforo. Lasciamo perdere tutte le argomentazioni, ormai arcinote, relative al fatto che «*mater semper certa, pater autem...*», e così via. Qui stiamo parlando di famiglia legittima; ebbene, persino nella famiglia legittima questo padre è sempre escluso.

Quando si formulò l'articolo 2 della Costituzione, che tutela i diritti inviolabili, anche allora si discusse se si dovesse dire diritti inviolabili «del cittadino», come qualcuno voleva, o «dell'uomo», come insistevano Fanfani, Moro ed altri. Ruini precisò che si doveva parlare di diritti inviolabili dell'uomo: quello di vivere, di parlare, di muoversi, di sposarsi, di formarsi una famiglia, di procreare. Questi sono i diritti inviolabili dell'uomo; anche quello di procreare, dunque, ammesso che qualcuno ancora si sposi per avere dei figli.

Mi domando allora se quest'uomo non debba essere sentito, dopo che il Parla-

mento, elaborando le norme sul diritto di famiglia, ha proclamato, sancito, sottolineato, ribadito, l'unità di questa famiglia. In questa unità si potranno ben sentire marito e moglie, padre e madre. Qui, infatti, si parla sempre di «donna», e mai di «madre», come a proposito dei consultori si parla sempre di «coppia»; non ci sono mai «il marito e la moglie». Qui siamo nell'ambito di una famiglia responsabile, dove la procreazione è stata voluta. La onorevole Bonino dice che se i genitori sono d'accordo, non c'è questione, altrimenti... si abortisce. No: il legislatore altre volte si è preoccupato di stabilire, nel caso in cui marito e moglie non vadano d'accordo, a chi possano rivolgersi senza formalità per la soluzione del conflitto.

In questo caso no, si dettano norme contrastanti con l'articolo 29 della Costituzione, che richiama i diritti della famiglia come società naturale, e che sono anche in contrasto insanabile e stridente con il dettato costituzionale secondo il quale il matrimonio è basato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi: dettato questo che è la garanzia dell'unità familiare.

Ancor più grave è quanto viene stabilito per i minori tra i 16 e i 18 anni. Questi minori, infatti, hanno bisogno del consenso del tribunale (come si dice volgarmente) per sposarsi; tuttavia qui in pratica si propone che non abbiano bisogno di niente — le ragazze beninteso — per abortire. In realtà la legge dice che se la donna ha meno di 16 anni bisogna sentire uno degli esercenti la potestà o la tutela. Però neppure questo parere è vincolante, perché nel caso che non ci sia o che sia negativo c'è sempre la possibilità di procedere ugualmente all'aborto dietro parere di un medico (il quale, naturalmente, emetterà un giudizio sanitario, tanto più che se così non facesse, potrebbe essere punito ai sensi dell'articolo 328 del codice penale).

In questo caso, però, viene violato non soltanto l'articolo 29 ma anche l'articolo 30 della Costituzione, laddove si dice che «È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti».

Questa norma, a quanto pare, non ha più nessun valore nel caso in cui a qualcuno capiti di avere una figlia cui è successa una disgrazia, visto che in questo caso viene trattato come un incapace che

deve essere sostituito dalla legge. I compiti del genitore vengono così assolti dall'ordinamento, da un qualcosa cioè che è venuto molto dopo la nascita della società naturale « famiglia ».

Ecco perché nella valutazione di questa disciplina (o meglio indisciplinata) riguardante i minori rimaniamo sconcertati, prima ancora di poterci dichiarare estremi oppositori, visto che, come mi facevano notare alcuni amici, i minori non possono comprare neppure una bicicletta in quanto il loro consenso non è giudicato valido, però possono in pratica decidere di abortire.

Se si dovesse applicare quanto contenuto nel progetto al nostro esame, si finirebbe con il sancire per legge quello che è un vero e proprio caso di abbandono di minore o di persona incapace, mentre i genitori che abbandonano i figli sotto i 14 anni dovrebbero essere puniti ai sensi dell'articolo 591 del codice penale.

Ecco perché riteniamo che si debba quanto meno sospendere questo dibattito per adeguare il provvedimento alla legislazione vigente e in particolare al codice civile, molte norme del quale finirebbero per saltare. Mi riferisco a quelle che tutelano i figli nati o anche soltanto concepiti, i quali, per esempio, hanno diritto a succedere e a ricevere donazioni, previo atto di accettazione del padre, chiamato a valutare la convenienza o meno dell'accettazione e a rivolgersi eventualmente al giudice, come del resto in tutti gli altri casi di conflitto degli interessi del genitore con quelli del concepito. Se muore una persona la cui moglie è incinta, deve darsi garanzia che il figlio possa nascere per avere la successione, oppure questa « donna » — dunque non più « madre » — potrà fare in modo, abortendo, di acquisire tutta l'eredità? Dobbiamo risolvere per la legge e per il diritto questo conflitto tra i deboli e i forti. Un minimo di serietà impone che si prendano in esame tutte queste norme del codice civile — quelle che già esistevano e quelle che vi sono state introdotte nella passata legislatura — per adeguarle, quanto meno, a questa nuova realtà che si dice di volere. Dobbiamo dire, senza ipocrisia, se queste norme vogliamo cancellarle.

Ma vi sono anche delle norme del codice penale che dovranno essere prese in esame. Qualcuno dovrà pur dire se esiste ancora il reato di violenza. Cosa farà il medico che si troverà davanti una bambina incinta di 13 anni o di 14 anni meno

un giorno, accompagnata da qualcuno, forse dal suo *partner*, forse da uno sfruttatore che gli chiederà di intervenire per togliere la bambina da quella situazione? Fino ad oggi, si era in dovere di avvertire il procuratore della Repubblica perché, al di sotto dei 14 anni, la violenza è presunta, e non vale nemmeno dire che non si conosce l'età della persona offesa oppure che questa è stata consenziente, e quindi che non vi è stata violenza.

E nel caso di persona che sia incapace di intendere e di volere (anche qui può raffigurarsi l'ipotesi di violenza carnale), cosa si fa? Nel progetto di legge c'è scritto che esiste l'obbligo del segreto. Ma questo vale anche nei confronti dell'autorità giudiziaria? È necessario chiarire questi punti! Oppure lasciamo aperto questo settore all'incertezza, tanto da porre il medico nella condizione di non sapere come meglio comportarsi, come salvarsi?

Ecco perché dico che questa legge è stata fatta in fretta, in modo sbrigativo, con una formulazione rapida. Siamo qui a discutere: ciò che non si è potuto fare prima, si può benissimo fare qui, se non altro per rispondere alla nostra coscienza.

Un altro punto riguarda l'articolo 13, nel quale si afferma che i mezzi anticoncezionali vanno distribuiti a tutti, anche ai minori; così vi è scritto, ma io vorrei ritornare al primo problema e cioè quello dell'obbligo costituzionale dei genitori di educare i figli. Ebbene, questi genitori non debbono sapere quanto avviene? È una domanda che io mi pongo. È necessario risolvere queste incertezze. Dobbiamo dire esattamente cosa si vuole, non ci si può nascondere dietro un tartufesco ed ipocrita atteggiamento mediante il quale si finge soltanto di voler raggiungere una liberazione da antichi *tabù*, mentre in sostanza si vuole ben altro. Allora, si traggano coerentemente tutte le conseguenze.

Tra gli articoli del codice penale che sarebbero riformati, vi è quello della corruzione dei minori di 16 anni. Vogliamo mantenere il segreto anche su questo? Il segreto d'ufficio, professionale (articolo 328), come si dice? Ma ci sono ancora due punti sui quali voglio soffermarmi, e poi non tiederò oltre l'Assemblea.

Mi riferisco al problema dell'interdetta, un argomento che oltre ad essere estremamente delicato, provoca anche turbamento.

Nel nostro diritto vi è l'istituto della interdizione legale. L'interdetta è inferma

di mente, poi magari riacquista la sua capacità, anche temporanea, anche parziale, ha dei momenti di lucidità, comunque è donna, e allora si è scritto che l'interdetta può chiedere l'aborto; può darsi che sia in un momento in cui comprende, e d'altronde forse comprendeva quando ha concepito. I quesiti che si pongono a questo proposito sono veramente inquietanti. Si propone che l'aborto lo chieda il marito; ma può capitare che vi siano situazioni talmente difficili in cui il marito non può essere il tutore. Allora lo può chiedere il tutore, in via alternativa.

Nella proposta al nostro esame, poi, si dice che se non è d'accordo la interdetta, che dice di no di fronte alla richiesta del marito, o del tutore, che dice di non volere abortire, in tal caso decide un terzo: il giudice. Signor Presidente, onorevoli relatori, cosa introduce questa norma? Scusate, ma sono veramente turbato da questo. Introduce forse l'aborto di Stato, eugenetico? Per carità, siamo in un Parlamento democratico, in un paese che non è mai arrivato ad eccessi di questo genere, neppure nei periodi più bui della sua storia, eppure questo è scritto!

Vale la pena di soffermarsi, e ho cercato nella relazione un punto che mi desse qualche spiegazione. Il testo legislativo in esame stabilisce: « Qualora il tutore non si pronuncerà o esprima parere negativo o non vi sia il parere favorevole della donna » — e in questo caso devo pensare che l'unico parere favorevole sia quello del marito — « il medico trasmette al giudice tutelare entro il termine di sette giorni dalla presentazione della richiesta, una relazione comprendente gli estremi della domanda, il proprio parere e quello del tutore. Il giudice tutelare, sentiti, se lo ritiene opportuno, gli interessati, decide entro cinque giorni dal ricevimento della relazione, con decreto non impugnabile ».

Comprendo che le relazioni si devono fare in fretta quando ci sono dei termini così « inderogabili », però la relazione a tal riguardo — chiedo scusa se non ho capito correttamente — sostiene: « A fronte del rischio che una donna sia oggetto di pratiche abortive contro i suoi interessi o la sua volontà si pone come garanzia il fatto che l'inabilitata formula, personalmente ed in via esclusiva, la richiesta, e che all'interdetta, anche se la richiesta sia stata presentata da altri, deve essere comunque richiesto un parere favorevole ». Nel testo le-

gislativo in esame, invece, è scritto: « o non vi sia il parere favorevole della donna ».

Ancora un aspetto vorrei sottolineare, signor Presidente, ed è quello della obiezione di coscienza. Io, come carattere, mi sento un po' vicino, per opposti motivi, a Costamagna e a Pannella, perché essi hanno sempre delle obiezioni da fare, e le fanno con particolare tempismo. Ma quando ci si trova di fronte ad una bambina, bisogna pensare che chissà che cosa le hanno detto di dire, chissà che cosa le hanno messo in testa; potrà intervenire il medico, ma questi può avere una crisi di coscienza. Non credo che tutti i medici siano venali e disonesti. Ne ho conosciuti moltissimi meritevoli invece di rispetto, di stima e di fiducia. Nel testo legislativo in esame si prescrive di andare dal medico, quindi bisogna avere fiducia in lui. Tutto sommato, non vorremmo ridurre la figura del medico a colui che stila il certificato. Con i certificati si risolve tutto nel nostro paese, con un timbro, chi è in possesso di certificato è sempre a posto.

Il medico si trova ad un certo punto a dover dare un consiglio, a dover redigere un certificato per fare abortire la donna; qui si pone un caso di coscienza: la donna sta bene in salute? I genitori lo sanno? A questo medico si impone di attendere tre mesi, tre mesi che magari comincino dal principio dell'anno o dalla fine, come succede nei contratti d'affitto dei beni commerciali, che devono cominciare sempre con la stagione nuova. Il medico deve meditare tre mesi. Ma se questo medico ad un certo punto, convinto delle argomentazioni dell'onorevole Emma Bonino, cambiasse religione...

**BERLINGUER GIOVANNI**, *Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione.* Lei presuppone una coscienza pneumatica, che si allarga e si restringe.

**ORSINI BRUNO**, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione.* Infatti, fra pneuma e anima c'è un rapporto nel linguaggio greco.

**ARMELLA.** Magari questo medico ha fatto l'obiezione di coscienza, poi il tempo è passato, ha conosciuto l'onorevole Emma Bonino che gli ha fornito ampie spiegazioni, e si è convinto di avere sbagliato tutto. Si dà il caso che fosse dipendente di

un ospedale, era andato avanti per anni sbagliando, ma finalmente, convertito, viene ad esaminare un caso di aborto. Decide di redigerne il certificato. Ma a questo punto interviene la legge, che stabilisce la reclusione da tre mesi a due anni. Ma perché, se quello che ha fatto era lecito? Egli ha agito con coscienza, e qui dovrebbe intervenire la Costituzione per la quale la sua libertà di coscienza dovrebbe essere garantita. Perché lo condanniamo? Ecco perché mi dolgo del fatto che la relazione non sia stata illustrata: leggendola, non se ne capisce molto. Ma proviamo a leggerla. Laddove si parla delle sanzioni, si dice che si è voluto valutare adeguatamente i problemi di coscienza del medico. E si scrive: « L'articolo 22 prevede una pena, concorrente con quelle degli articoli 19 e 21, della reclusione da tre mesi a due anni per il medico obiettore di coscienza che pratica l'aborto al di fuori del caso in cui il suo intervento è necessario per salvare la vita della donna. La condanna importa l'interdizione dalla professione » (oltretutto!). La relazione continua: « Si è voluto con questa norma particolarmente colpire chi dopo aver rifiutato, adducendo i suoi convincimenti ideali, di prestare la propria opera nell'ambito delle strutture sanitarie, utilizza l'interruzione della gravidanza a fini speculativi ». C'è innanzitutto da rilevare che il medico non può soltanto avere i suoi convincimenti ideali, ma li deve addurre. Se costui ha addotto motivi ideali, e poi utilizza l'interruzione della gravidanza a fini speculativi, è bene colpirlo. Ma nel testo legislativo in esame, non è prevista neanche questa ipotesi; l'articolo 22, infatti, recita: « Chiunque, non essendo tenuto, ai sensi dell'articolo 7, a prendere parte alle procedure ed agli interventi per l'interruzione della gravidanza, compie detti interventi al di fuori del caso previsto dall'ultimo comma del medesimo articolo, è punito con la reclusione da tre mesi a due anni. La condanna importa l'interdizione prevista dall'articolo 30 del codice penale ». Non si parla quindi dei fini speculativi; e quel medico è un dipendente di una struttura pubblica, di un ospedale, e quindi ha solo il suo stipendio!

Onorevoli colleghi, è necessario rivedere questo testo; se neppure i relatori hanno avuto il tempo di approfondirlo bene, figuriamoci noi che l'abbiamo preso in esame solo in un secondo momento.

Non vorrei tediare oltre i colleghi, ma siamo nello stato d'animo di chi capisce che

talvolta non ha importanza che i tribunali diano torto o diano ragione a chi ad essi abbia fatto ricorso, quando nella coscienza rimane la convinzione di aver ragione, anche se gli viene detto che ha torto. Nel caso di questa proposta di legge l'incostituzionalità è palese, perché essa è contro la Costituzione; è contro i diritti inviolabili dell'individuo, tra i quali vi è il diritto alla vita. Non si può sostenere che al novantunesimo giorno dal concepimento si vive, ed all'ottantanovesimo no. Tra i diritti inviolabili, vi è quello di formarsi una famiglia, di avere dei figli; ed in due, perché non c'è la partenogenesi negli uomini. Per « uno » c'è stata, ma si scrive con la lettera maiuscola, trattandosi del figlio di Dio! Per gli altri uomini, non c'è. Tra i diritti inviolabili c'è quello di unirsi ad una donna per avere dei figli, e quindi, quanto meno, il padre deve essere sentito. Quando si hanno dei figli, si hanno dei doveri nei loro confronti; a questi figli bisogna parlare e li si deve aiutare. Non si può risolvere il problema dando loro da mangiare o di che vestirsi. Non si possono abbandonare, soprattutto nell'ora drammatica del pericolo, nelle mani di altri; e solo se ci sono coloro che fanno questo, devono essere giustamente sostituiti.

Per queste considerazioni sentiamo profondamente che questo testo, quale ci viene proposto, è fuori dai principi del nostro sistema. Coloro che hanno votato la Costituzione, non intendevano questo; che poi siano riusciti a scrivere meglio la tal parola o la tal'altra, ha una minore importanza rispetto alla coscienza che abbiamo di quanto si è voluto affermare nella Costituzione. Il provvedimento è fuori anche da molte norme del nostro ordinamento giuridico: il lavoro che è stato fatto è stato affrettato, sbrigativo e sommario. In questa materia, si deve ritenere che la Costituzione valga al di là di quelle che possono essere le maggioranze contingenti rispetto a quelle che si formano in un altro momento, perché se la Costituzione unisce questo paese, questo Stato, questo Parlamento, deve continuare ad essere la stessa.

Per il resto dobbiamo trovare una soluzione, ma non ci sentiamo nello stato d'animo di coloro che non hanno niente da dire a questo proposito. Invece, riteniamo che alla soluzione dei problemi dell'individuo, dei minori, della donna e della famiglia anche in questa occasione possiamo dare la nostra collaborazione, utilmente, e per

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

il bene di tutti (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

**Per l'attentato di stamane a Roma  
contro funzionari dell'antiterrorismo.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di proseguire ulteriormente nella discussione, devo dare una dolorosa comunicazione all'Assemblea.

Questa mattina, poco dopo le 8,30, nel quartiere Gianicolense, una macchina, sulla quale viaggiavano il dottor Noce, dirigente del nucleo regionale dell'antiterrorismo e tre agenti di pubblica sicurezza, è stata costretta a fermarsi da un'altra vettura a bordo della quale si trovavano tre o quattro persone. Da questa auto sono state esplose alcune raffiche di arma da fuoco che hanno ucciso un agente ed hanno ferito — grazie a Dio, non gravemente — il dottor Noce. Nella sparatoria è rimasto ucciso anche uno degli aggressori.

Onorevoli colleghi, non ho mai creduto né credo alle quasi vane parole di condanna ed a quelle dolorosamente inutili di solidarietà per le famiglie delle vittime che si è soliti ripetere in queste circostanze. Credo, voglio credere nella forza indispensabile dello Stato democratico, nella forza essenziale della democrazia che, se vuole vivere, deve stroncare ogni banditismo, di qualsiasi natura e provenienza.

Ancora una vita dedicata al servizio dello Stato e della libertà di tutti e di ciascuno di noi è stata brutalmente stroncata da chi è nemico della libertà e, perciò, è nemico dell'uomo. Chi ripagherà questo sacrificio?

Chi colmerà il vuoto che un uomo lascia fra i suoi nella casa, fra i colleghi, nella società per la quale ha lavorato e per la quale si è spento?

Nella meditazione sgomenta che segue tali immani tragedie, occorre che pensiamo ad una cosa: le colpe di omissione, a volte, sono anche più gravi di quelle di azione.

Mi permetto di rivolgere l'invito al sottosegretario Dell'Andro affinché si faccia interprete, presso la Presidenza del Consiglio e il Ministero dell'interno, dei sentimenti di questa Camera ed affinché, nella seduta pomeridiana, si possano avere informazioni più dettagliate sul fatto criminoso avvenuto stamane.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Vorrei associarmi alle nobili parole del Presidente, assicurandolo che mi renderò interprete presso il Governo, ed il ministro dell'interno in particolare, affinché venga data notizia entro oggi alla Camera dei gravi avvenimenti di stamane a Roma.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagugini. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la congiuntura in cui prendo la parola mi consente di esprimere il profondo sdegno, la ferma condanna, la piena solidarietà umana e politica per il grave fatto di sangue che ancora una volta ha funestato la vita del nostro paese e della nostra capitale. Questa espressione del nostro cordoglio, della nostra solidarietà, del nostro sdegno vuole essere anche una sollecitazione ad attivare meglio, in tutte le loro potenzialità, le difese dello Stato democratico, per garantire libertà e sicurezza ai cittadini, la dignità e la vita degli appartenenti alle forze dell'ordine.

Detto questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, e venendo al tema del dibattito, voglio ricordare che la discussione odierna sul testo di legge inteso a disciplinare i casi di aborto e a definire, in particolare (questo è il punto di discussione e di contrasto), le ipotesi di interruzione volontaria della gravidanza consentite, riprende — e l'auspicio è che possa concludersi rapidamente — un dibattito parlamentare iniziato nella scorsa legislatura, un dibattito del quale abbiamo tutti presente l'inopinata interruzione, con un voto e uno schieramento che inscrivevano l'episodio — lo ricordano i relatori per la maggioranza — tra quelli che concorsero a determinare la fine anticipata della legislatura stessa. Eppure, onorevoli colleghi, il confronto svoltosi allora all'interno delle Commissioni, le posizioni delineate in questa aula dagli esponenti delle varie forze politiche, il tono e l'ispirazione di esse, pur diverse e persino contrapposte e antitetiche, esprimevano o sembravano esprimere, anche da parte di quanti dissentivano dalle soluzioni indicate dalle Commissioni, il

generale convincimento della necessità di mutare in radice, anzi di annullare e di abrogare, la normativa dettata in materia dal codice penale vigente, della quale la nota sentenza della Corte costituzionale n. 27 del 1975 aveva già proclamato alcuni aspetti di incostituzionalità. Quella ragionevole attesa venne frustrata; e lasciatemi dire subito che trovo per lo meno singolari gli accenti di rimpianto per il testo allora elaborato, gli inviti, o meglio le allusioni a riconoscersi in esso, che vengono proprio dagli esponenti di quella stessa democrazia cristiana che porta la responsabilità del fallimento di quella iniziativa e che, anche nel corso della presente legislatura, non ha compiuto atti conclusivi che denotassero una sua qualche disponibilità ad abbandonare le posizioni di rigido rifiuto di considerare un'area di aborto consentita alla donna. Si dimentica che nel gesto di rottura allora compiuto convergevano le speranze di travolgere, con le elezioni anticipate, i risultati delle precedenti consultazioni popolari: quella referendaria del 1974 e quella regionale e amministrativa del giugno 1975. Simili speranze, che pure furono autorevolmente proclamate, sono andate deluse e con esse le convinzioni di taluni, convinzioni arroganti ed ingenua ad un tempo, che sarebbe stato possibile risolvere il problema dell'aborto, in Parlamento, con una legge « gattopardesca », capace da un lato di evitare l'esplicitamento del referendum abrogativo da tempo richiesto, e soltanto rinviato per l'anticipata conclusione della VI legislatura, e dall'altro di mantenere fermo il principio per cui l'aborto ha da essere sempre e soltanto reato, salve alcune ipotesi di non punibilità.

Non fu questa certamente l'ispirazione che ci mosse nel momento in cui, nel pur mutato quadro politico, depositammo, in questa legislatura, la nostra proposta di legge, che riproponeva sostanzialmente il testo elaborato dalle Commissioni della Camera precedente. Con quell'atto abbiamo voluto testimoniare la nostra perdurante volontà di andare ad un confronto aperto e senza presunzioni, il nostro intento di contribuire alla ricerca di piattaforme capaci di aggregare, su una materia di tanta importanza e di tanta delicatezza, il più vasto arco di consensi, la nostra ferma convinzione che la legge dello Stato, espressione dell'unità dello Stato stesso, formulata dalle Assemblee rappresentative della

sovranità popolare, debba raccogliere; tener conto di tutti i contributi del pluralismo politico, sociale, ideale e culturale del paese, così da poter essere accettata da tutti, anche dai dissenzienti, gruppi o singoli che siano, cosicché la soggezione ad essa abbia a risultare spontanea e non affidata alle dubbie armi della coercizione. Per questo ci siamo sempre astenuti, per quanto ci riguardava, ed abbiamo invitato i colleghi delle altre parti politiche ad astenersi dal voler caricare la legge, soprattutto questa legge ora in discussione, dei propri principi ideologici, per affrontare invece il problema nei suoi termini concreti, ponendosi di fronte ad una realtà, quella della pratica dell'aborto, dolorosa e drammatica, con tutta l'umiltà ed il senso di responsabilità che suggerisce una situazione in cui si esprimono i ritardi, le arretratezze, i fariseismi ed anche le crudeltà di una società come la nostra.

Di fronte ad una situazione del genere, al fatto che il ricorso all'aborto, a prescindere dalle rappresentazioni numeriche dei casi, enfatiche o riduttive a seconda delle parti che le compiono, è sicuramente e per certo largamente diffuso, di fronte al fatto che la legislazione vigente rimane, nonostante la breccia aperta dalla sentenza della Corte costituzionale, esclusivamente ed ottusamente repressiva e per di più in nome della sanità della stirpe e che, quindi, questa legge obbliga all'aborto clandestino; di fronte al fatto ulteriore che l'aborto clandestino, indipendentemente dagli esiti, patologici o letali cui può approdare ed approda, è di per sé pratica traumatica sempre, per la scelta che implica, e diventa anche pratica umiliante, carica di pericolo, per quante donne non possono permettersi prestazioni mediche e soggiorni clinici che presuppongono alti livelli di censo ed anche certi livelli di cultura o quanto meno di costume; di fronte al fatto, infine, che lo Stato, pur pretendendo di rimanere armato degli arnesi repressivi del codice Rocco, di fatto ne agita soltanto la minaccia, con il risultato non di impedire o di vietare o di scoraggiare l'aborto, ma di essere esso il primo artefice della clandestinità dell'aborto, il primo responsabile dei pericoli e dei guasti che questa clandestinità scarica sulle donne costrette a praticarla, di fronte ad un problema di tale contenuto e di tali dimensioni lo Stato e il Parlamento avevano ed hanno il dovere

di compiere una riflessione severa, critica ed autocritica, se volete, per trarne le debite conseguenze.

Questo è quanto abbiamo cercato di fare sin dall'inizio del dibattito. Siamo incorsi anche in errori di valutazione, abbiamo operato delle correzioni, ma abbiamo voluto fare una cosa precisa: non una legge che si proponesse di impedire in assoluto il ricorso all'aborto, ma una legge che tendesse a liberare la donna dalla clandestinità e dalla solitudine dell'intervento abortivo ogni volta che, per cause di salute, sociali, familiari ed economiche, l'interruzione della gravidanza si presenta come necessaria per la salvaguardia della sua salute psico-fisica.

Nessuno io credo, in quest'aula e fuori di quest'aula, nessuna donna certissimamente pensa all'aborto come ad un gesto futile: è un momento di resa alla necessità, non di esaltazione della libertà, di sconfitta e non di affermazione di se stesse, un momento che ha sempre in sé, implicitamente, gli elementi di un dramma. Lo Stato ha il dovere non di impedire, addirittura con la sanzione penale, che venga tutelata la personalità della donna ma di fare in modo che un numero sempre minore di donne si trovi stretto dalla necessità di interrompere la gravidanza.

Torna qui il discorso di più ampio respiro che riguarda l'educazione sessuale, tutte le misure atte ad una migliore conoscenza dei processi procreativi e dei sussidi medici e farmaceutici capaci di garantirne la padronanza; cosicché la donna o, se volete meglio, la coppia, abbia i soli figli desiderati. Discorso di più ampio respiro, impegno di lunga lena, che già tradotto solo parzialmente in misure legislative di torpida applicazione, esige ulteriori interventi del Parlamento, delle regioni, dello Stato, della scuola, degli enti locali, della scienza e della cultura. Anche in questa legge se ne trovano i riflessi negli articoli 13, 14 e 15 del testo della Commissione, che ricordano il progetto in esame — ed è giusto che così sia stato — ad un più vasto disegno di riforma, essa sì, di libertà, fondata sulla conoscenza e sulla prevenzione.

Io però, onorevoli colleghi, non intendo tracciare un'analisi minuta da questo punto di vista della normativa sottoposta al nostro esame. Intendo impiegare il tempo a mia disposizione per esaminare il progetto di legge sotto il profilo politico-costituzio-

nale cui hanno dedicato tanta parte dei loro discorsi i colleghi della democrazia cristiana sinora intervenuti. Un impegno in questo senso, per quanto ne sono capace, mi è suggerito non soltanto dal sincero rispetto che nutro per le opinioni altrui, non soltanto dall'intento di confutare argomenti o di anticiparne altri per contribuire alla concentrazione di un dibattito nel quale (secondo quanto preannunciato, se non sbagliando, dall'onorevole Pennacchini) verrà introdotta una questione pregiudiziale in qualche modo riferita o riferibile agli aspetti di costituzionalità della legge; non soltanto da questi motivi, ma anche dal fatto che il presente dibattito consente di confrontarci — mi auguro non sterilmente — su principi fondamentali del nostro ordinamento, sul modo di intenderli e di praticarli.

Da parte dei colleghi della democrazia cristiana si è fatto riferimento — ed era, tutto sommato, naturale — alla sentenza della Corte costituzionale n. 27 del 1975 che, a questo punto del dibattito che dura ormai da mesi in quest'aula e fuori di qui, io finisco per vedere in un certo senso materializzata in una formella di una splendida chiesa della mia città natale, San Michele di Pavia, laddove un'anima (non so se bene o male nata) viene contestata, senza molti complimenti per la verità, da un angelo e da un demone. Meno drammaticamente, la sentenza della Corte è oggetto di diverse interpretazioni, di lodi e di censure, magari ad opera dei medesimi commentatori; ed io, piuttosto che privilegiare qualcuna di codeste interpretazioni, voglio limitarmi ad un rilievo tanto ovvio da rasentare il banale. La Corte ha dichiarato fondata sotto tutti gli aspetti la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 546 del codice penale nei termini esatti — né poteva fare altrimenti — in cui la questione è stata sollevata dal giudice *a quo*, e cioè con riferimento esclusivo all'aborto terapeutico. Dalla sentenza della Corte, cioè, consegue soltanto che l'articolo 546 del codice penale è costituzionalmente illegittimo nella parte in cui non prevede che la gravidanza possa venire interrotta quando l'ulteriore gestazione implichi pericolo o danno grave medicalmente accertato nel senso di cui in motivazione, e non altrimenti evitabile, per la salute della donna. La sanzione di inefficacia per contrasto con la Costituzione colpisce soltanto quella norma del codice penale e non altre, e anche la parte della

motivazione cui il dispositivo della sentenza fa riferimento (ed espresso rinvio ricettizio, si potrebbe dire) va recepita nell'ordinamento vigente soltanto al fine di rendere costituzionalmente legittima quella norma specifica del codice penale, non certo per consacrarne il valore costituzionale (il che sarebbe palesemente assurdo). Un'interpretazione del genere attribuirebbe alla Corte il potere assolutamente straordinario di conferire, attraverso le proprie sentenze (additive o manipolative che dir si voglia), valore e resistenza costituzionale a norme di legge ordinaria magari emanate, per avventura, dal legislatore fascista. Del resto, che l'intervento della Corte sull'articolo 546 del codice penale non volesse implicare (a giudizio della Corte stessa, badate) alcun obbligo per il Parlamento di adottare anche, e tanto meno soltanto, una disciplina penale puramente repressiva dell'aborto di donna consenziente, risulta in modo aperto dalla pronuncia della Corte medesima, che non ha ritenuto di porre ostacoli all'indizione del *referendum* abrogativo sulla normativa vigente in materia, prospettandosi perciò la possibilità della cancellazione di essa dall'ordinamento senza che ciò comporti rottura degli equilibri e dell'impianto costituzionale.

Vero è, signor Presidente, onorevoli colleghi, che le sentenze della Corte, meritevoli della più attenta considerazione e del massimo ossequio, vincolanti nell'ambito di efficacia che è loro proprio, non costituiscono però vincolo alcuno per la sovranità del Parlamento, la cui attività legislativa non può essere predeterminata nei contenuti e nei fini da alcun altro organo o potere dello Stato, ma può essere rapportata soltanto ai principi e valori costituzionali di cui esso Parlamento è il primo e più certo interprete.

Non si tratta, onorevole Pennacchini, di disinvoltura e spavalderia, e tanto meno di spregio nei confronti della Corte. Si tratta di consapevolezza delle funzioni che a ciascuno sono assegnate nel sistema costituzionale; si tratta politicamente di tener conto degli orientamenti della Corte da parte del Parlamento e degli orientamenti del Parlamento e dell'opinione pubblica da parte della Corte. Si tratta, soprattutto, del rispetto, da parte di entrambi, dei limiti costituzionalmente fissati all'esercizio delle rispettive funzioni.

Detto questo, mi interessa riportare il problema nei termini politico-costituzionali

che gli sono propri, individuando, anche a prescindere dalle motivazioni della Corte (detto tra parentesi, non solo da interpretare, ma niente affatto immutabili, come risulta — per restare ad argomento affine — dalle sentenze successive pronunciate nel 1965 e nel 1971 sull'articolo 553 del codice penale, in tema di propaganda anticoncezionale, che esprimevano orientamenti contraddittori), i principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale, che, a mio fermo convincimento, lungi dall'essere offesi, trovano esplicitazione nel progetto di legge al nostro esame.

Discutiamo, allora, dell'articolo 2, dell'articolo 31, ultimo comma, e dell'articolo 32 della Costituzione. Parliamo pure dei diritti inviolabili dell'uomo, che la Repubblica riconosce e garantisce, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità; parliamo della Repubblica che protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo, che tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività.

Io non voglio, onorevoli colleghi, discutere se, parlando dei diritti inviolabili dell'uomo, la Carta costituzionale si riferisca anche al concepito. I lavori dell'Assemblea costituente non mi paiono offrire alcun argomento a sostegno di questa interpretazione, che la Corte assume con tanta sicurezza. Ma ripeto che non è questo, per me, il punto di riflessione. Voglio, invece, chiedermi e chiedervi se non rientri tra i diritti inviolabili della donna quello di non subire una maternità da lei non voluta, se la Repubblica abbia il diritto di imporgliene il compimento con la minaccia della sanzione penale, anche quando sia il frutto di una violenza o di un inganno, o della trascuratezza altrui, con quanto ciò implica di disprezzo, nei suoi confronti. Mi chiedo e vi chiedo come, agendo in questo modo, la Repubblica possa pensare di favorire il pieno sviluppo della persona umana, che pure pone come fine, costituzionalmente determinato, per tutti i consociati.

Mi chiedo e vi chiedo come la protezione della maternità possa trasformarsi in un obbligo, penalmente sanzionato, alla maternità, ossia a portare a termine la maternità non voluta, e come il fondamentale diritto alla salute dell'individuo nell'interesse della collettività possa concepirsi in termini tali da ignorare le conseguen-

ze dell'imposizione a vivere una gestazione che la donna non desidera. E perché mai poi, onorevoli colleghi, tutti questi impegni solenni della Repubblica a garantire, a favorire, a proteggere dovrebbero avere come strumento attuativo principale, se non esclusivo, proprio la sanzione penale? Questo modo di affrontare i problemi non è il retaggio magari inconsapevole di mondi culturali obsoleti, in cui lo Stato si caratterizzava per i suoi momenti autoritari, uno Stato che non riconosceva diritto alcuno, colleghi della democrazia cristiana, ma tutti configurava e concedeva come da sé promananti, di un ordinamento fortemente ideologizzato che poteva anche atteggiarsi a confessionale quando riteneva che la copertura religiosa giovasse al conseguimento dei suoi fini politici?

Sono interrogativi che vi pongo e mi pongo, a nome di una parte politica che non ha mai inteso, e neppure ora intende, ignorare che l'esigenza di tutelare la salute psico-fisica della madre, la personalità della donna può entrare in contrasto con la speranza di vita del concepito.

Per questo abbiamo proposto e difeso e difendiamo il mantenimento della casistica, ora consacrata nel testo dell'articolo 2 della Commissione per i primi novanta giorni di gravidanza, per sottolineare, con il valore, se volete anche pedagogico, della legge, l'impegno responsabile che compete alla donna. Nello stesso momento in cui affida alla madre, alla sua soggettività di donna, la scelta se coltivare o spegnere la speranza di vita di cui è portatrice, mettendo a repentaglio o subordinando a questo il proprio benessere psico-fisico (termine di riferimento quest'ultimo che il più delle volte sfugge ad ogni possibilità di definizione clinica) la legge opera in modo da togliere la donna dalla propria solitudine, da depurare, attraverso l'opera di consulenza medico-sociale affidata ad un sanitario di fiducia, codesta medesima scelta da ogni scoria condizionante che derivi da ignoranza, da timori senza fondamento, da preoccupazioni che la società sia in grado di rimuovere.

Certo, la decisione spetta alla donna, alla sua coscienza e la formulazione della legge significa, come si esprimono i relatori per la maggioranza, il rispetto verso di lei e anche — voglio aggiungere io — fiducia profonda e meditata nella sua sensibilità umana e nel suo senso di responsabilità sociale. Significa anche, il rico-

noscerle (e non il concederle) potere decisionale in tanta questione, non soltanto prendere atto di una realtà nota, ma promuovere lo sviluppo della sua personalità. Significa ancora, nel momento in cui si preme per far uscire l'aborto dalla clandestinità, far crescere non solo e non tanto tra le donne che vivono e patiscono queste situazioni nel loro animo e nel loro corpo, ma nella società intiera, la consapevolezza dei problemi che stanno a monte dell'aborto, che creano la necessità di interrompere una gravidanza, lo stimolo ad affrontarli e risolverli.

Ecco perché, onorevoli colleghi, difendiamo i criteri fondamentali cui si ispira questa proposta di legge, senza iattanza e aperti, come sempre siamo stati, ad ogni contributo che la possa rendere migliore e meglio praticabile.

La legge nasce da una riflessione attenta e sofferta, se mi consentite il termine, su uno degli aspetti più dolenti della nostra società che sarebbe ingiusto e farisaico — questo sì sarebbe fariseismo — ignorare o minimizzare, irragionevole pretendere o far finta di affrontare con i vecchi strumenti dei quali tutti abbiamo verificato l'inefficienza. Respingiamo il termine di abortisti. Non abbiamo alcun entusiasmo per le pratiche abortive, non vi vediamo l'esaltazione di alcun diritto. Il socialismo in cui noi crediamo è rispetto e anche amore per la vita e noi ci battiamo per una società in cui uomini e donne siano signori della loro vita, perché in grado di governarla, operando libere scelte per se stessi e per i propri figli: una società in cui l'esercizio dei diritti nasca e si intrecci all'adempimento dei doveri di solidarietà umana.

Oggi, proprio perché a troppe donne non è data libertà di determinazione su una scelta fondamentale che le coinvolge prima e più di tutti, noi pensiamo che lo Stato, questa nostra Repubblica, abbia il dovere di intervenire nel momento in cui si manifesta un loro peculiare stato di necessità e che lo Stato, questa nostra Repubblica, debba presentarsi non più nei vecchi abiti del gendarme e del giudice, ma in quelli nuovi di chi vuol comprendere, consigliare, aiutare. La nostra è una scelta politica, datata anche, se volete, non un tentativo di imposizione ideologica, ed è pienamente rispettosa delle volontà altrui. La legge non obbliga, ma consente, non liberalizza ma responsabilizza. Questo vorrei che ricordassero quei colleghi della democrazia cristiana nei cui interventi

ho avvertito un travaglio e persino un'emozione, della cui sincerità non ho ragione alcuna di dubitare. Vorrei che fossero convinti appieno che in questa sede noi non dobbiamo cedere alla tentazione di giudicare le leggi secondo i soli parametri offerti dalle ideologie in cui ciascuno di noi crede. Quella pratica porterebbe, essa sì, alla sopraffazione di maggioranza, ad un rifiuto di intendere e vivere il pluralismo, alla negazione del principio concorsuale, costituzionalmente prescritto per la determinazione degli indirizzi politici e quindi delle leggi che contribuiscono a definirlo.

La proposta di legge al nostro esame non propone ai cittadini nuovi modelli di comportamento ispirati all'edonismo ed al consumismo; non fissa alla collettività obiettivi nuovi, diversi da quelli costituzionali, ma indica ed offre soltanto strumenti e metodi più civili, più umani, per combattere un male antico, per sopperire a necessità reali. Occorre dunque licenziare la legge sull'aborto per poi applicarla e farla applicare in modo positivo. E questo dipenderà dal testo che approveremo, dallo Stato, dai suoi organi e dai suoi apparati, ma anche e soprattutto dalla società. Spetta allora alle forze politiche confrontarsi serenamente oggi in questa sede e domani nel corpo sociale, non per contrastare, fissandone sin d'ora i presupposti, la legge che voteremo, ma per collaborare ad una sua corretta attuazione, con la lealtà imposta dal rispetto per la sovranità che attraverso la legge stessa si esprime. Confronto che è cosa ben diversa dalla immobilistica difesa di posizioni date, che ha senso per quanto implica di ricerca di obiettivi e piattaforme unificanti delle diverse posizioni, per quanto rappresenta di sforzo verso una lettura ed una interpretazione univoche del disegno e dei fini costituzionali. Torna — e concludo — il grande tema dell'unità, ispirazione costante della nostra politica, che ci ha portato a fare la nostra parte per il superamento delle barriere, degli steccati di ostilità e incomprensione costruiti nel tormento della nostra storia tra le forze democratiche e popolari, tra le loro rappresentanze politiche e sociali. A questa unità noi ci richiamiamo nel momento della riflessione sulla piaga incivile ed umiliante dell'aborto clandestino, della proposta per ridurne l'area di incidenza e cancellarne i connotati più repugnanti. E questa un'opera — lo diciamo con serena coscienza e profonda persuasione — che appartiene al processo di rinnovamento civile e

morale del paese, per una più efficace difesa di quei principi di libertà, di giustizia, di eguaglianza e di solidarietà alla cui scrittura noi non dimentichiamo mai che abbiamo tutti insieme contribuito. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto Caotorta. Ne ha facoltà.

MARZOTTO CAOTORTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'affrontare il grave tema di questa legge vorrei ricordare che noi consideriamo un diritto civile non già quello di abortire, ma prima di tutto quello di nascere: per noi esiste prima di tutto un diritto alla nascita da parte del concepito. In questo senso i nostri sforzi per dare una soluzione al grave problema delle nascite e degli aborti non sono rimasti senza esito. Vorrei qui ricordare a quanti dei colleghi vanno dicendo che la democrazia cristiana non può ignorare questo grave problema come noi ce ne siamo fatti carico con due proposte di legge, una dell'anno scorso ed una di quest'anno. Vorrei anche che fosse notato lo sforzo che abbiamo fatto perché queste proposte di legge potessero giungere all'approvazione ottenendo il consenso di larghi strati della popolazione e del Parlamento.

Vi è già stata in questo dibattito una serie di riferimenti alla nota sentenza della Corte costituzionale, cui neanche io potrò sottrarmi. Ma vorrei prima di tutto notare che la sentenza della Corte costituzionale rappresenta un'impostazione del problema che si discosta notevolmente dai principi cui si ispira il nostro partito: i principi della inviolabilità della vita umana, in qualunque stadio.

È per questo che la nostra prima proposta di legge conteneva una impostazione, una risposta, diciamo così, al problema dell'aborto più rigida della, posizione assunta sull'argomento dalla Corte costituzionale. Ma successivamente, proprio per favorire una convergenza su una soluzione equa e civile di questo drammatico problema, abbiamo voluto attestarci noi stessi — non senza sforzo ed esitazioni — sulle indicazioni fornite dalla Corte costituzionale, ben conoscendo il carattere non vincolante di quella sentenza, come è stato ricordato anche dai relatori. Appunto per questo, nel presentare la nostra prima proposta di legge, non ci eravamo sentiti vincolati da tale sentenza; successivamente però, proprio

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

per trovare questo punto di incontro, abbiamo presentato una proposta di legge (quella attualmente all'esame della Camera) che si attiene con scrupolo alle indicazioni della Corte.

A questo punto non possiamo non rilevare invece come in questa nuova fase del dibattito vi sia stata una fuga — che non vorrei chiamare « in avanti », ma, piuttosto, « all'indietro » — da parte dei colleghi degli altri partiti nel disconoscere il valore della sentenza della Corte, giungendo a proposte, quali quelle contenute nel testo in esame, che assai profondamente si discostano da quelle indicazioni.

È quindi di questa « fuga » che noi oggi chiediamo conto ai colleghi, anche a quelli di parte comunista, che reclamano tanto e pretendono da noi una certa fedeltà ai principi della collaborazione, dell'unità, del rispetto della Costituzione, e così via, mentre invece essi stessi — con estrema facilità, a nostro giudizio — si sono lasciati impantanare da certi appelli di carattere radicale, i quali non sono venuti soltanto dal partito che si chiama radicale, ma anche da altri partiti laici che a questi appelli non sono evidentemente insensibili.

La cosa contraddittoria, sulla quale bisogna a mio avviso fermare l'attenzione, è che non soltanto la Corte costituzionale, ma anche gli onorevoli relatori insistano nel dire che si tratta di vita, e di vita costituzionalmente protetta, aggiungendo poi che bisogna pervenire alla riduzione complessiva del numero degli aborti, considerati una decisione contro la vita. Ieri lo stesso onorevole Mellini ha affermato che obiettivo della legge deve essere quello di far scomparire il fenomeno dell'aborto dalla nostra società.

Sono lieto che l'onorevole Mellini abbia detto questo, ma non posso non domandarmi — come sicuramente fanno tutti gli italiani — se veramente questa legge possa servire allo scopo, se veramente questa legge possa far scomparire l'aborto dalla nostra società.

Credo, onorevoli colleghi, che dobbiamo guardarci un momento in faccia e chiederci quale tipo di legge stiamo varando, considerando con serietà e realismo (non con fantasia) quelle che possono essere le vere conseguenze delle norme che andremo ad approvare.

La cosa importante da sottolineare in questo momento è che la Corte costituzio-

nale parla di tutela del concepito, attribuendo inequivocabilmente ad essa fondamento costituzionale. Le stesse cose ripete in parte la relazione di maggioranza, che all'inizio fa esplicitamente riferimento al conflitto che si instaura tra la vita della madre e la vita che è in lei. Si tratta quindi di una vita che ha tutela costituzionale: ma allora — dobbiamo chiederci — se di vita si tratta, come si può immaginare lo strano processo logico in base al quale i relatori finiscono poi col parlare di « intensità progressiva nella tutela di questa vita »?

È questa una concezione sconcertante e inaccettabile dal punto di vista giuridico. Mi chiedo come si possa decidere di attribuire una « progressiva intensità » ad una vita: o la si protegge o la si condanna, perché non ci può essere più vita o meno vita. La vita o c'è o non c'è.

Non starò qui a fare una lunga disamina di carattere biologico e scientifico. Molti di voi, del resto, avranno visto dei films abbastanza eloquenti su quello che è lo sviluppo di un embrione. Tutti sappiamo che non vi è nessun salto di sviluppo nel procedere della vita umana; che tutti i caratteri che si svilupperanno nell'arco dell'intera vita sono già presenti nell'ovulo fecondato. Tutti sappiamo che non si può fare distinzione alcuna tra « maggiore vita » e « minore vita ». Lo stesso cervello comincia a svilupparsi nelle prime settimane, ma lo sviluppo completo si ha soltanto a cinque anni; anzi, fino ai venticinque anni il cervello continua a progredire. Ma allora, se dovessimo rispettare il principio cui prima mi riferivo, per riconoscere la piena tutela alla vita di un cittadino dovremmo aspettare il completo sviluppo del suo cervello e cioè i cinque o magari i venticinque anni.

Il fatto è, onorevoli colleghi, che non è questa la strada giusta, che non si può pensare ad un « salto » di tutela, ad una progressiva tutela dispensata dalla legge al concepito.

La stessa relazione di maggioranza fa una strana ammissione (riferendosi sempre alla sentenza della Corte costituzionale, che viene invocata ogni qual volta sembra corrispondere alle tesi professate) quando dice che la stessa sentenza parla prima di concepito, poi di embrione e poi di feto, considerando, in questo caso, quasi tre gradi successivi che non sono necessariamente qualche cosa di uguale cui il legislatore

debba dare uguale tutela. Questa protezione del nascituro, dice la relazione, deve essere tanto maggiore quanto più questo possa considerarsi soggetto dotato di vita autonoma. Ebbene, io ritengo queste affermazioni estremamente pericolose, onorevoli colleghi, perché se noi cominciamo a dire che la tutela giuridica, e addirittura quella costituzionale, di una vita umana deve essere — come si dice nella relazione — tanto maggiore quanto più il nascituro può considerarsi soggetto di vita autonoma, e cioè deve essere collegata alla capacità di vita autonoma del soggetto destinatario di questa nostra protezione, facciamo, ripeto, una ammissione estremamente pericolosa. Tutti sappiamo che vi sono soggetti umani che non hanno alcuna capacità di vita autonoma. Quindi, se noi dovessimo legare la tutela giuridica alla capacità di vita autonoma, entreremmo in una strada che non sappiamo — o purtroppo sappiamo benissimo — dove potrebbe condurci. Quindi, questa difesa, che varia (come afferma la relazione) « a seconda dei vari stadi della gravidanza » sembra veramente un fatto che giuridicamente, prima ancora che civilmente o moralmente, è per noi inaccettabile.

Vorrei dire, a questo punto, che questa intensità di tutela era vista, nella sentenza della Corte costituzionale, in ben altro modo rispetto a quello con cui essa è stata configurata in questo testo legislativo. La Corte afferma che vi è un obbligo del legislatore di predisporre le cautele necessarie per impedire che l'aborto venga praticato senza seri accertamenti. Io vi domando se queste cautele siano state rispettate. A mio avviso, non sono state rispettate. Mi si potrà obiettare che noi non siamo tenuti a rispettare la sentenza della Corte costituzionale; ma, onorevoli colleghi, questa sentenza aveva un suo fondamento; perciò, dopo aver affermato l'esistenza di una tutela costituzionale del concepito, non si possono trascurare le cautele necessarie ad impedire che l'aborto venga procurato senza che siano stati effettuati seri accertamenti.

Ma vi è di più, perché sia nella sentenza, sia nella legge si dice che questa vita deve essere comunque salvata se, ad un certo punto, dato lo stadio di sviluppo, essa può continuare anche fuori dal suo ambiente naturale, e cioè dell'utero. Si tratta, quindi, del riconoscimento dell'esistenza di una tutela del concepito affinché

questa vita sia salvata. Ma allora, se esiste questa preoccupazione, dettata evidentemente sia da criteri giuridici, sia da criteri umanitari, che noi non possiamo non condividere, io mi domando come mai l'esigenza di salvare una vita umana non appena ciò sia possibile non venga tenuta presente in tutto il resto della legge e anzi venga contraddetta chiaramente negli altri articoli.

Vi è un altro punto rispetto al quale il testo al nostro esame si discosta dalle impostazioni contenute nella sentenza della Corte: questa, infatti, parla di difesa della salute; di grave pericolo per la salute. A questa dizione, la legge aggiunge: salute fisica e psichica, o psicofisica. Non c'è chi non sappia cosa si nasconde dietro questo richiamo alla salute psichica. Ed è qui che noi non possiamo non denunciare la pochezza di questo richiamo alla salute psichica. Noi sappiamo che questo pretesto — di ciò purtroppo si tratta — della salute psichica è quello che poi di fatto consente la realizzazione di quasi tutti gli aborti.

Noi abbiamo una statistica di un ospedale della California, dove su 62.600 aborti praticati il 98,2 per cento degli stessi era motivato dall'esigenza di salvaguardare la sanità mentale della madre. Sappiamo che questa della salute psichica non è semplicemente un'aggiunta casuale, perché diventa la regola aurea, diventa il motivo — come abbiamo detto — della quasi totalità degli aborti veri e propri.

E qui dobbiamo anche domandarci se siamo sicuri che la salute psichica possa essere tutelata in questo modo, se siamo sicuri che per tutelare la salute della madre non ci siano veramente altre strade. Dobbiamo premettere che il danno per la salute fisica della madre a causa di una gravidanza sta scomparendo, proprio grazie ai progressi della scienza medica; un tempo vi erano fino a 38 indicazioni che determinavano la necessità della interruzione della gravidanza, ma oggi — ce lo dicono i migliori scienziati, i migliori ginecologi — non esistono casi in cui sia indispensabile abortire, per evitare un pregiudizio alla salute della madre. Vi è invece un'altra controindicazione: quella dell'aborto. Ci dice il professor Nicola Simonetti che « l'immagine del bambino che deve nascere si forgia nello spirito della madre, tra il secondo ed il terzo mese; nel momento nel quale c'è una interruzione della gravidanza, sicuramente e sem-

pre si rivelano reazioni di angoscia, si rivelano i traumi di ordine psichico che poi purtroppo noi medici siamo costretti a riguardare ed a ritrovare molto spesso nell'ambito dei nostri ambulatori. Per salvare la vita psichica della madre, noi creiamo delle malate psichiche che poi dovranno ricorrere a cure ben più gravi e ben più prolungate per salvarsi da questa nuova malattia».

E non si dica qui che questo è frutto delle cosiddette superstizioni religiose, che questo è frutto delle paure del peccato che la Chiesa ha inculcato nelle donne attraverso i secoli. Queste sono le solite deformazioni, che sappiamo bene da quali ambienti radicali provengano. La verità è di carattere biologico; ci sono moltissimi casi di madri che hanno abortito (ed altre madri potrebbero essere intervistate) non cattoliche, né cristiane, né religiose, e che poi, per un motivo psichico (come ho detto prima) ne hanno subito le conseguenze; questo perché nella loro anima, nella loro psiche, nel loro cervello, nella loro costituzione si è andato formando un collegamento con la nuova vita, che non può venire impunemente ignorata. È un fatto naturale, da cui non dovremmo prescindere.

C'è poi il discorso delle malformazioni. Anche su questo dobbiamo denunciare le costruzioni, le imposture — diciamolo francamente — che si sono create rispetto a questo tema. Vi è il famoso tema degli aborti di Seveso, di cui voglio parlare, anche come deputato di Milano. Si è voluto invocare questo come un caso tipico e lo si è sfruttato — direi — come tale per costituire un precedente di casi di malformazione che, creando turbamenti psichici nella madre, possono giustificare l'aborto. Devo premettere che non è stato trovato ancora alcun bambino, alcun feto che sia stato lesionato dalla diossina; sfido chiunque a documentare che ci sia stato un effetto di malformazione provocato dalla diossina. Non è che io voglia difendere la diossina: so quanto sia pericolosa e quanto nefasta sia stata la sua fuoriuscita dagli stabilimenti della ICMESSA. Dico però che non si può costruire una vera e propria caccia al nascituro, per farlo morire in base ad un supposto pericolo di malformazione che poi ancora non si è verificato.

Vi vorrei leggere, onorevoli colleghi, un documento assai grave. È un modello com-

pilato nell'estate scorsa su carta intestata del consorzio sanitario della zona di Seveso, nel quale, sotto la scritta «consultorio familiare», era riportato il testo seguente (lo leggo perché mi sembra estremamente eloquente): «In base alla sentenza della Corte costituzionale del 18 febbraio 1975, che permette l'interruzione della gravidanza qualora il proseguimento della maternità arrechi danni gravi alla salute fisica e psichica, medicalmente accertati e non altrimenti evitabili, io sottoscritto, dottor Guido Burbatti, medico psichiatra presso il consultorio di Desio, ritengo che si debba accedere alla richiesta della signora... (segue lo spazio per l'indicazione del nome) di interrompere la propria maternità, in quanto la signora, pur essendo attualmente in buone condizioni di equilibrio psichico (addirittura nel modulo si prevedeva che comunque fossero tutte psichicamente sane!) è esposta alla condizione di grave reazione da *stress*, dovuta — sapete a che cosa? — alle pressioni psicologiche esterne, tale da ritenere che la prosecuzione della maternità comporti un grave disturbo dell'equilibrio psichico, che potrebbe assumere la forma di una psiconevrosi cronica o di altra sindrome psichiatrica ancora più seria. In fede...». Segue la firma.

Come potete vedere, si sta compiendo un gravissimo attentato alla libertà delle persone. Che cosa è successo a Seveso? A Seveso si sono spaventate le donne con una orchestrata campagna di intimidazione. In questi ambulatori venivano aggredite le donne incinte, che andavano a chiedere consigli, da parte di attiviste — non voglio dire di quali gruppi, perché si capisce subito la loro provenienza — le quali mostravano delle fotografie di bambini deformi, e dicevano a bruciapelo alle madri: «Volete che sia così vostro figlio? Se non volete che sia così, abortite!». Io vi domando se questo significa aiutare le donne incinte, se questo significa tutelare la vita. Se così è — come diceva l'onorevole Mellini, non io — bisogna arrivare a far sì che scompaia l'aborto dalla nostra società, se si possono permettere come legittime delle imposizioni psicologiche di tale gravità, con l'esibizione — ripeto — di fotografie di feti deformi, che evidentemente non avevano niente a che fare con i casi in questione, perché ancora non se ne è verificata alcuna ipotesi, neanche lontana, in quello che è avvenuto a Seveso. Dopo avere spaventato le donne con questi mezzi e

con questi pretestuosi fini, che tutti conosciamo, si dice che, poiché sono spaventate, potrebbe darsi che in seguito si verifichi in loro uno *stress* derivante dalla nascita. E su questa supposizione, conseguente ad un fatto esterno ed appositamente creato, sono stati autorizzati degli aborti. Questo fatto di considerare l'aborto soltanto come una necessità per evitare danni psichici alla madre lascia dunque molto perplessi.

Ma vorrei dire ancora qualche cosa sulla questione dei danni alla salute e sulla necessità di evitare questi danni alla madre o al feto. C'è il famoso caso della rosolia. Evidentemente, da oggi in poi, noi dovremmo permettere di abortire a tutte le donne affette da rosolia durante la gravidanza, perché è noto che tale malattia può avere delle conseguenze sul nascituro. Ma anche qui esaminiamo un attimo le statistiche. Un'inchiesta condotta in un ospedale pediatrico di Parigi su gestanti che avevano avuto un grave attacco di rosolia ha prodotto questi risultati: sono stati registrati 35 casi di malformazioni su 2488 nascite. Secondo i sostenitori dell'aborto eugenetico, si sarebbero quindi dovuti sopprimere 2488 bambini, per evitare la nascita di 35 minorati. Io vi domando, quindi, a quali conseguenze porterebbe una indiscriminata imposizione di questo criterio di considerare la possibile malformazione come causa sufficiente per sopprimere una vita.

Vorrei poi aggiungere altre considerazioni.

All'articolo 8 del testo in esame è prevista la completa gratuità delle pratiche mediche per l'aborto. Ebbene, io mi domando se non sia più giusto tutelare con questa gratuità, prima ancora dell'aborto, lo stesso parto! Mi sembra quindi molto giusto l'articolo 7 della nostra proposta di legge il quale prevede che, in attesa della riforma sanitaria, sia completamente ed automaticamente gratuita qualunque cura per ogni gestante; e soprattutto sia completamente gratuito qualunque parto.

E mi sorprende che con tanto interesse per la maternità, di cui sono piene le dichiarazioni precise della relazione di maggioranza, — la relazione termina parlando di « valorizzazione della funzione sociale dell' maternità », e noi diciamo di ogni maternità — non sia stato recepito il contenuto dell'articolo 7 della nostra proposta di legge, che io mi permetterò di presentare sotto

forma di emendamento al testo in esame. In attesa di quanto stabilirà la riforma sanitaria, facciamo in modo almeno che subito — così come chi vuole abortire — sia concretamente curata gratuitamente anche la madre che vuole avere un figlio.

Ancora, all'articolo 13 si dice che il medico consegnerà alla donna delle pubblicazioni contenenti informazioni sulle strutture sanitarie e sui consultori, per dare la possibilità alla madre che vuole abortire di rivolgersi in questi famosi sette giorni ad altri consulenti. Bellissima cosa, ma vi è un piccolo particolare: questa è una pura dimostrazione formale di buona volontà, poiché da nessuna parte è detto che questa madre — che io mi ostino a chiamare madre, anziché semplicemente donna — sia obbligata a recarsi in questi consultori, ad andare alla fonte di questa informazione. Questo libretto può buttarlo via appena uscita dallo studio del medico. Non vi è quindi alcuna garanzia che poi, effettivamente, questa pausa di ripensamento sia accompagnata da una consulenza adatta.

È lecito però chiedersi se questa consulenza del medico sia veramente a favore della vita, anziché dell'aborto, poiché questi medici sono in realtà proprio quelli che si sono dichiarati favorevoli all'aborto, sono quindi i medici che hanno sentito maggiormente l'attrazione verso questa soluzione anziché verso quella di tutelare il più possibile il formarsi della vita con l'aiuto di quelle provvidenze sociali di cui proprio loro stessi dovrebbero fornire queste informazioni « letterarie ». Temo, pertanto, che si tratti soltanto di informazioni astratte.

Viene sostenuto dagli onorevoli relatori e in generale dai colleghi degli altri gruppi che sono intervenuti nel dibattito che qui dobbiamo avere soprattutto una preoccupazione: affinché l'aborto non sia clandestino occorre preoccuparsi di rendere il più facile possibile l'aborto stesso. Ma la conseguenza non potrà essere che una sola: l'aumento del numero degli aborti e non la loro diminuzione. Questo ci dicono le statistiche che registrano quanto è avvenuto in tutti i paesi in cui l'aborto è stato liberalizzato.

L'articolo 1 stabilisce che l'aborto non deve costituire un metodo di controllo delle nascite; ma poi l'articolo 3 consente proprio questo, perché rende questa ipotesi facile, rende questa possibilità assoluta una regola generale:

Potete stare tranquilli che la grandissima maggioranza degli aborti arriverà in virtù dell'ultima parte dell'articolo 3: la semplice certificazione della richiesta della donna, a cui seguirà automaticamente l'aborto, che purtroppo in molti, in troppi casi, sarà soltanto una applicazione del metodo del controllo delle nascite, sulle cui deplorabili conseguenze, per la società e per il costume, è inutile che mi soffermi.

Vorrei dire, avviandomi alla conclusione, qual è a nostro avviso l'importanza che ha questa concezione della vita nel contesto politico generale. Ho notato, come tanti altri, che, usando un eufemismo, si vuole parlare di « interruzione della gravidanza » e non di aborto: forse la parola « aborto » spaventa, come ha sempre spaventato anche i popoli antichi. Tale parola deriva dal termine sumero *abarthu* che indicava un demone che si immaginava entrasse nella madre, uccidendo la nuova vita. Ora si cerca di esorcizzare quel demone cambiandogli nome, ma la verità è dietro la porta: quella della speculazione abortista.

Sappiamo che esistono vere e proprie società internazionali e multinazionali che organizzano le catene di montaggio per l'aborto; la descrizione di una di queste cliniche per l'aborto in Olanda è contenuta nel libro *Bambini da bruciare*, scritto da due giornalisti inglesi, che certamente avrete letto. Tale descrizione è veramente raccapricciante. Non vorremmo — malgrado la norma che limita il numero degli interventi di interruzione della gravidanza nelle case di cura autorizzate al 25 per cento del totale degli interventi operatori eseguiti nell'anno precedente presso la stessa casa di cura — che si verificasse la pur minima speculazione. Infatti, si fa presto a dire che, se si vuole un aborto più comodo, non ci si deve servire dell'aborto di Stato.

La verità è nel fondo del discorso. Come mai si tenta di portare avanti questa legge? Come mai non ci si rende conto del significato sociale di una legge di questo tipo? Ho molto apprezzato una frase della relazione di maggioranza: « Vi sono, anzi, nella crisi economica e morale che attraversa l'Italia e molti altri paesi, spinte crescenti all'egoismo, alla rottura dei rapporti familiari e sociali, alla perdita di ogni speranza » — e purtroppo quello di stamane ne è un drammatico esempio — « ed è merito della saldezza dei principi civili che sono stati affermati nella Costituzione repubblicana, e che si sono consolidati negli anni re-

centi fra il popolo e le giovani generazioni, se i guasti non sono stati finora più profondi ».

Ma, onorevoli colleghi, questa legge non aumenterà tali guasti? Questa è la domanda che dobbiamo porci. Dobbiamo chiederci se in tal modo non si favorisce nell'opinione pubblica, e quindi nel costume, l'egoismo anziché la generosità. Questo è il problema di fondo che non possiamo ignorare. Non possiamo nasconderci dietro un dito!

Si è affermato che, in seguito al parto, vi può essere pericolo per la salute psichica della donna; ma se ciò è vero, non è altrettanto vero che anche un bambino malato che piange tutta la notte, o un vecchio paralitico bisognoso di continua assistenza, o un marito alcolizzato che picchia la moglie costituiscono un pericolo per la salute psichica della donna? Certamente nessuno di voi permetterebbe che la donna potesse sopprimere la causa di questo pericolo per la sua salute psichica.

Non dobbiamo ignorare nemmeno le radici filosofiche di questo problema. Qualcuno afferma che l'aborto esiste già: le donne che lo praticano sono già tante per cui ora non si può che riconoscerlo. Questo è un discorso inaccettabile, soprattutto per un legislatore. Anche di furti se ne commettono tanti, ma non per questo accettiamo di legalizzarli. Eppure il furto è una cosa molto meno grave: con esso si portano via solamente delle cose, mentre con l'aborto si porta via la vita.

Perché, quindi, si insiste in questa liberalizzazione dell'aborto? La verità è che non esiste una stima sufficiente verso l'uomo: noi lo consideriamo come un valore assoluto in qualunque stadio della sua vita e non facciamo problemi di sviluppo o di autonomia di questa vita. O c'è la vita o c'è la morte. Noi consideriamo l'uomo come il soggetto unico e primario di ogni diritto. Non possiamo permetterci di violare questo diritto, perché siamo soltanto al servizio del diritto dell'uomo, qualunque esso sia, in qualunque stadio si trovi. Abbiamo invece il sospetto che, da parte di qualcuno, vi sia qui una minore stima dell'uomo. Ho ascoltato, in proposito, con piacere, le affermazioni dell'onorevole Malagugini, secondo il quale il socialismo porterà allo sviluppo dell'uomo e alla sua felicità. Io, pur facendo gli auguri — per carità — alle sue intenzioni, mi domando se in concreto non si metta in dubbio questa affermazione quando si attaccano così impunemente la vita e lo

sviluppo dell'uomo. Ripeto che non vorrei che ciò derivasse da un'impostazione diversa secondo la quale l'uomo, bene o male, è sempre soggetto al potere, alle leggi, allo Stato, per cui, attraverso un illuminismo che dà un certo potere alle classi privilegiate, a quelle dirigenti, gli uomini iniziati possono guidare le masse dicendo loro qual è il loro bene. Noi non possiamo accettare questa concezione illuministica, perché per noi il soggetto primario è l'uomo, qualunque esso sia. Noi siamo e dobbiamo essere soltanto al suo servizio. Non posso quindi non riconoscere come, alla base del nostro dissenso su questo punto fondamentale, forse vi sia una concezione diversa dell'uomo, dei suoi diritti, della sua grandezza, che noi dobbiamo qui sempre e soltanto servire (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 16.

#### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CANULLO ed altri: « Scioglimento dell'ente autonomo "Esposizione universale di Roma" » (925);

PENNACCHINI: « Interpretazione autentica dell'articolo 12 della legge 30 luglio 1973, n. 477, per la corresponsione di un compenso ai componenti le commissioni di esami di concorso a cattedre d'insegnamento nelle scuole secondarie » (926);

COLOMBO ed altri: « Istituzione dell'università statale degli studi della Basilicata » (927);

SALVATORE ed altri: « Autorizzazione al Ministero per l'agricoltura e le foreste ad avvalersi dell'Istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e la valorizzazione della produzione agricola e forestale (IRVAM) » (928);

PICCHIONI ed altri: « Modifiche alla legge 26 luglio 1973, n. 438, concernente: Nuovo ordinamento dell'Ente autonomo "Biennale di Venezia" » (929).

Saranno stampate e distribuite.

#### Trasmissione di documenti di una Commissione d'inchiesta.

PRESIDENTE. Comunico che la segreteria della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » in Sicilia ha trasmesso il secondo volume della documentazione allegata alla relazione conclusiva presentata nella VI legislatura (doc. XXIII, n. 2).

L'anzidetto volume sarà stampato e distribuito.

#### Per lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

DELFINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, vorrei sapere quando saranno svolte le interrogazioni urgenti sull'attentato di stamane contro funzionari dell'antiterrorismo.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, questa mattina io ho invitato il sottosegretario Dell'Andro — attualmente presente — a rappresentare al Presidente del Consiglio e al ministro dell'interno l'opportunità che nella seduta odierna il Governo fornisca sull'episodio criminoso ulteriori dettagli.

Ho già più volte sollecitato una risposta in merito, della quale sono ancora in attesa.

DELFINO. Mi scusi, signor Presidente, non intendevo creare un problema o speculare su un fatto così tragico; volevo far presente semplicemente l'opportunità che il Governo risponda oggi stesso alle interrogazioni. Ciò anche perché domani inizierà a Roma un processo che può essere collegato all'episodio di oggi, e quindi bisogna stare attenti a quello che potrà succedere domani a Roma. In ogni caso, è meglio esercitare un'azione preventiva. Pertanto, è necessaria un'assunzione di responsabilità in giornata. In questo senso la prego di sollecitare il Governo a rendersi conto della drammaticità della situazione e dell'opportunità di fornire un chiarimento all'Assemblea.

PRESIDENTE. Le ripeto, onorevole Delfino, che questa mattina, quando ho dato il doloroso annuncio e ne ho fatto un breve commento, ho sollecitato il rappresentante del Governo (che mi ha comunicato successivamente la sua disponibilità) affinché,

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

prima del termine della seduta odierna, il Governo venisse a fornire le notizie che la Camera attende.

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

**PANNELLA.** Signor Presidente, sembra che questo sia un dibattito di grande momento per la vita del paese. Sentiamo in quest'aula continuamente richiamare problemi di vita e di morte, di responsabilità estrema, oltre che, naturalmente — non tanto dalla radio e dalla televisione di regime e di Stato — ma dalla radio vaticana. L'interesse per questo dibattito sembra essere intenso, dunque, anche da parte degli stranieri. Forse vale la pena che nel resoconto stenografico risulti che il dibattito su questi temi, per quel che riguarda soprattutto coloro che accusano la nostra parte politica di non essere sensibile ai problemi del diritto alla vita, viene in questo momento seguito da cinque o forse sei deputati. Deve risultare per iscritto che l'interesse al dialogo dei nostri colleghi democristiani si « cifra » in questo modo.

Ma non importa. Io credo che abbiamo qui il dovere, ciascuno di noi, di richiamare i motivi per i quali da cittadini, da persone, da parlamentari, riteniamo che forse nessuna delle leggi discusse fin qui in questi anni abbia avuto un significato, abbia costituito una premessa per altre leggi, per altri comportamenti sociali e umani, quanto quella in esame.

Ieri ho seguito solo in parte il dibattito; in modo particolare ho ascoltato il collega Squeri, e ho udito cose che mi hanno fatto un po' rabbrivire e sulle quali tornerò nel corso di questo intervento: cose che pensavamo potessero restare fuori da quest'aula, accenti terroristici che ritengo non siano testimonianza di democrazia né di religiosità né di laicismo né di cristianesimo. Ho sentito « planare » (macché planare, scaraventare) l'accusa, più o meno, di nazismo nei confronti di coloro che hanno opinione diversa da quella del collega Squeri. Ho sentito evocare, da parte sua, la Resistenza, la sua esperienza — pare — di partigiano e di resistente.

*Una voce al centro.* Non « pare »: è.

**PANNELLA.** Ne prendo atto. Confesso, collega, che non conoscevo il collega Squeri. È un'ignoranza forse colpevole, la confesso, e quindi assolvete mi.

**COSTA.** Per insufficienza di prove!

**PANNELLA.** Per insufficienza di prove sul dolo.

**PRESIDENTE.** La Corte si ritira per decidere!

**PANNELLA.** Non si ritiri, signor Presidente, altrimenti sarei costretto a tacere.

**PRESIDENTE.** Io non sono la Corte.

**PANNELLA.** Cercheremo di non essere Corte nemmeno noi, signor Presidente: lei sa, d'altra parte, che non ne abbiamo né l'uso né la tentazione.

Come dicevo, ci è stata rivolta, da parte del collega Squeri, praticamente l'accusa di non renderci conto che noi rappresentiamo, o rischiamo di rappresentare, l'equivalente o l'equipollente di coloro che spegnevano delle vite nelle camere a gas. Noi saremmo nazisti, i nazisti degli innocenti, secondo il collega Squeri. Noi saremmo peggio di Erode, perché vogliamo lo sterminio di massa non dei bambini, ma di bambini che ancora non hanno visto la luce, più indifesi ancora.

Il confronto, dunque, sarebbe questo? Il collega Squeri ed altri colleghi di quella parte costantemente ci dicono che è nella loro fede cattolica nell'uomo e nella loro umanità che affondano le radici di tanta sicurezza, di tanta buona coscienza, se mi consentite (e cercherò di dimostrarlo), a tanto buon mercato.

Forse, varrà la pena di fare assieme una riflessione, da proseguire poi nel corso di questo dibattito.

Per esempio, è vero, come viene affermato, che chiunque pensi in termini di diritto naturale e chiunque pensi alla vita in termini di religiosità è d'accordo con i colleghi della democrazia cristiana o con il Vaticano, come essi dicono? Si dice: non siamo clericali, è in nome di valori esterni ed universali, universalmente riconosciuti, che noi qui stiamo combattendo la nostra battaglia contro la legalizzazione del nazismo più atroce, quello contro i bambini, gli indifesi. Mettiamolo nel conto del fatto ben noto che i neofiti spesso rischiano di essere violenti nel loro zelo. Infatti, questi colleghi che parlano con

toni così duri, così violenti, così impietosi, così privi di *charitas* o di *pietas* (o delle due cose), forse non hanno riflettuto sulla loro stessa storia interiore, collettiva e personale. È vero, per esempio, che la storia della Chiesa è una storia lineare? È vero quello che affermano, cioè che sempre, nella storia cristiana, l'aborto è stato condannato come assassinio, e come tale sin dal primo momento? È vero quello che udiamo dire, e cioè che tutte le civiltà condannino e abbiano condannato come assassinio l'aborto? Credo che sia utile menzionare alcune nozioni statistiche. Anche se vi è molta diffidenza in quest'aula per le statistiche, forse su queste siamo d'accordo. Credo che la popolazione non cattolica nel mondo rappresenti l'83 per cento dell'umanità. Credo che l'interpretazione su che cosa comporti l'essere cattolico, nella vita civile e politica, data in Italia — è stato dimostrato il 13 maggio 1974 — sia, anche per la grande maggioranza dei cattolici, diversa dalla vostra, diversa da quella vaticana. Vi sono più cattolicesimi politici, più cattolicesimi culturali. Il cattolicesimo è uno nella fede e nella preghiera, non è uno nella cultura, se è vero — come è vero — che all'interno della fede cattolica si sono scontrate, e a volte con durezza e con crudeltà, correnti e posizioni culturali diverse.

È vero, dunque, che la posizione della Chiesa è sempre stata quella che voi dite? È vero che la « religiosità » testimonia per la vostra parte? È vero che quella parte del nostro paese che è cattolica è in maggioranza con voi, nei suoi comportamenti, nelle sue preghiere, nella sua fede, nella sua integrità o nella sua schizofrenia, cosa che tutti viviamo, in un modo o nell'altro?

Vediamo: non è vero che la religiosità nel mondo è quella che veniva evocata. Per liberarcene subito, dal momento che questo dato rappresenta un'isola, ricorderò che la religione scintoista non considera affatto l'aborto un reato, perché un essere è tale, per quella religione, quando (cito tra virgolette) « l'essere vede la luce ». Possiamo essere d'accordo o no. Ricordiamo altri dati: nei paesi musulmani, il credo islamico insegna che la vita del feto non comincia che al centovesimo giorno dal concepimento. Avranno torto o ragione, non importa: richiamo alla nostra riflessione questi fatti. La teologia buddista e la teologia indu non contengono interdizio-

ne scritta del fatto-aborto, che non viene considerato per il suo aspetto religioso, ma piuttosto come problema sociale. Sapete che l'atteggiamento delle altre componenti cristiane rispetto al problema del diritto dello Stato a statuire autonomamente in merito a questi problemi è diverso dal vostro. Basta leggere *La Luce*, basta leggere i giornali delle chiese valdese e battista, seguire i dibattiti delle tavole valdesi, e credo che al di là dei numeri, quei numeri che poi si deprecano quando per caso si pensa di essere in minoranza, come ieri sera udimmo fare dai banchi della democrazia cristiana, consentano anche a voi di guardare con rispetto a questa testimonianza...

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione*. Non si deprecano, si contestano, onorevole Pannella.

PANNELLA. Non so se devo chiamarti onorevole dopo tanti anni, Bruno, ma non hai capito quello a cui mi riferivo.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non facciamo interruzioni!

PANNELLA. Signor Presidente, io ho una diversa fiducia nel dialogo e quindi la vorrei pregare di considerare le interruzioni, come quella del collega Orsini, come un cenno di attenzione di cui sono lusingato.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la ringrazio di questa benevolenza, ma io ho il dovere di dirigere la discussione; quindi, da ogni parte politica, se si può non fare interruzioni, sarebbe meglio.

PANNELLA. Il suo « se si può non farle », signor Presidente, ci trova tutti concordi.

Ringrazio il collega Orsini, ma io mi riferivo ad un inciso del collega Squeri, quando ieri sera diceva: noi democratici cristiani, che qui siamo forse in minoranza, vi invitiamo a non usare la forza del numero contro i nostri principi. E, dicevo, voi che adesso, in certi momenti, vi dimostrate sensibili a questo, mi auguro che non sarete poco attenti ai valori della chiesa valdese sol perché quantitativamente è piccola, mentre sapete che in termini di difesa e affermazione della religiosità è forse

uno dei fatti più esemplari che non solo l'Italia, ma anche l'Europa conoscano.

Ma vogliamo prescindere da questi richiami alle posizioni delle altre componenti religiose del mondo, cioè di quelle che rappresentano l'83 per cento della umanità di oggi? Vogliamo anche ritornare per un momento alla storia concreta delle nostre civiltà, dei nostri perimetri, delle nostre zone, della nostra cultura? Ebbene, voi sapete che nella civiltà greca l'aborto non era considerato un delitto. Vale o non vale? Ma dobbiamo pur riflettere sul fatto che i nostri cammini interiori, anche individuali, se non vogliamo peccare di individualismo, non possono che ripetere anche il cammino della cultura che è stata la nostra, per superarla, per approfondirla, per arrivare a terminali diversi. Ma certo, nel pensare che sia necessariamente segno di inciviltà il dissentire da quello che voi affermate essere un'evidenza, cioè che nel momento stesso in cui l'ovulo è penetrato dallo spermatozoo, lì abbiamo una persona e lì c'è assassinio se quell'ovulo fecondato viene volontariamente espulso, abbiamo il dovere di ricordare che la posizione di Aristotele, che voi conoscete, era ben diversa e ha animato per secoli, quasi un millennio, importanti posizioni cattoliche. C'è prima la fase vegetale, poi la fase animale, poi la fase umana nella vita del feto. Era Aristotele che rifletteva in questo modo. Sapete che Platone affermava che dopo i 40 anni la donna doveva essere costretta (certo per noi sembra un fatto quasi nazista, se non entriamo all'interno della sua riflessione) all'aborto? Ma ci sono altri dati. Tutti ricordano il giuramento di Ippocrate (il collega Berlinguer ce lo ha ricordato anche lui un paio di anni fa), ma ci si dimentica quello che Ippocrate chiedeva al medico, collega Orsini. Ma Ippocrate, contemporaneamente, per le ostetriche dava indicazioni diverse sull'uso dei farmaci abortivi e contraccettivi. Cioè spostava la legittimità della funzione abortiva o contraccettiva dal medico all'ostetrica. Non era sua la posizione che è stata evocata tante volte. Nella Roma repubblicana né la morale né la legislazione impedivano l'aborto. L'unica considerazione che il feto aveva era quella di proprietà del padre, come il figlio era « cosa » sua, perché rispetto al padre non la donna, non il figlio, nessuno aveva diritto alla vita: il padre aveva diritto di vita e di morte. Sicché la donna, a partire da un certo periodo, poteva eventualmente

essere colpita per il suo aborto, perché aveva tolto al padre il diritto di disporre della vita e della morte di quel futuro bambino, di quel futuro ragazzo. Certo, con Cesare arriviamo al culmine, diventa una pratica sociale ufficiale. Due secoli dopo l'influenza cristiana si sente nello Stato, e porta l'impero ai primi editti contro l'aborto. Guarda caso, vorrei solo ricordarlo qui come accenno: oltre ad uno di Settimio Severo, l'editto più severo contro l'aborto fu di Caracalla.

La Chiesa, contemporaneamente, a che punto era? La storia della nostra Chiesa è quella che voi oggi evocate; sempre il cattolico ha ritenuto assassinio l'aborto dello zigote, dell'embrione, del feto? No. Sapete che il problema della animazione diretta o indiretta ha diviso nel tempo i due mila anni di storia cristiana e della Chiesa. Sapete che l'ilomorfismo è stata la posizione prevalente per moltissimi secoli. Sapete che, se San Basilio difendeva la posizione dell'animazione immediata del feto, per San Tommaso, i dottori, i filosofi, per tutto il medio evo invece la tesi della animazione mediata era quella prevalente e predominante: sapete che al Concilio di Trento viene ripreso quell'editto del 1532 di Carlo V, di pochi anni prima, per cui nel 1560, se non ricordo male, viene sancito che il feto acquista caratteristiche umane solo a metà della gravidanza, quando la madre sente i movimenti del feto; e resta teoria prevalente, vedremo fino a quando, ma ancora per molti secoli. Già precedentemente vi erano stati scontri, quindi erano decisioni, riflessioni sofferte, tra le posizioni appunto di San Basilio e di San Tommaso d'Aquino, fra i richiami di tipo platonico e aristotelico: ma faceva parte della vita vera, del dibattito costante della Chiesa.

Nel 1588, è vero, Sisto V emette una bolla, *Efferatum*, quella per la quale contemporaneamente si stabilisce la scomunica automatica per la madre che abortisce e l'impiccagione automatica per l'adultera. Ed Enrico II, in Francia, pur essendo Enrico II, segue questa posizione e dopo due anni la fa propria, ed in Francia vengono bruciate a decine e torturate donne perché adultere e soprattutto perché sospette di aver abortito. Ed allora, se qualche volta si sente lo slogan: « Tremate, tremate, le streghe son tornate », forse bisogna in qualche misura riflettere alla drammatica vicenda umana della qua-

le noi in questi giorni stiamo sicuramente firmando un'altra pagina: non dobbiamo avere la superbia di pensare di poterla tutta qui riassumere e concludere. Ma, tre anni dopo la bolla di Sisto V, Gregorio XIV smentisce questa posizione, riprende dalla sua la posizione dell'animazione mediata, che va avanti sino — guardate le date! — al 1869, fino a Pio IX, alla vigilia della proclamazione dell'infalibilità pontificia con il sillabo, alla vigilia delle scomuniche contro il liberalismo moderno, il pensiero moderno, e contro l'unità d'Italia. Siamo in quella fase! Bisogna dunque aspettare il 1869 perché la Chiesa faccia propria la posizione della animazione immediata del feto, e quindi del delitto — non solo del peccato — in caso di aborto. E le polemiche erano quelle che ancora oggi potremmo riprendere a nostro conto, quando i seguaci dell'ilomorfismo dicevano che l'anima è l'essenza dell'uomo, e che la persona non è altro che il prodotto dell'incontro di quest'anima con la materia; quando insistevano nel dire che l'anima sta al corpo come la forma della statua sta alla statua, forma che non viene precedentemente presa, assunta, studiata e poi inserita nel blocco di marmo; quando il diritto canonico mai aveva previsto e permesso il battesimo del feto; ed era un dibattito pregnante, un dibattito drammatico. Ma se il feto era persona, se il feto era uomo, era donna, bisognava battezzarlo!

Dobbiamo arrivare al canone 747 del codice canonico del 1917, se non vado errato, per vedere recepita una posizione diversa, in cui viene stabilito l'obbligo del battesimo del feto in caso di morte della madre, in qualsiasi condizione essa fosse. A questo proposito sorse anche un dibattito successivo, perché si ponevano dei problemi tecnici, dei problemi difficili; si dibatteva se potesse essere fatto o dovesse essere fatto il battesimo del feto per iniezione. Ma la dottrina per secoli — e parliamo di millenni, parliamo di antropologia della nostra storia — aveva imposto il divieto di battezzare quel che non avesse fisionomia umana: sarebbe stato peccato grave, canonicamente, battezzare quello che non avesse forma umana.

Se, dunque, è posizione teologicamente ormai affermata dal 1869, quella sulla quale vi battete, perché non v'è stata mai una proclamazione dogmatica chiara? C'è stato un dibattito in Francia, in Italia, tra il

1907 e il 1921, un dibattito accanito. I teologi si chiedevano: nel caso in cui noi proclamassimo tutto questo in modo dogmatico, formale, stabilendo quindi l'obbligo del battesimo, come potremmo spiegare i miliardi di feti che abbiamo vietato di battezzare nel corso della storia? Sicché abbiamo una dogmatica pratica senza mai una proclamazione dogmatica precisa, la proclamazione di questo dogma; abbiamo solo la proclamazione reiterata, tanto più violenta in quanto manca la forma ufficiale di un dogma proclamato in proposito.

Perché sto parlando di queste cose? Perché credo che l'unico modo perché un dialogo sia intransigente ed importante, senza esser settario, sia quello di storicizzarlo, sia rendersi conto che la verità non è mai tutta da una parte, e che inventarsi un passato che non è il proprio significa in realtà ridurre strumentalmente ai propri bisogni di polemica esistenziale la ricchezza della propria storia, sia essa fatta di religiosità cattolica, di religiosità laica, o di religiosità di qualsiasi altro tipo.

Su questo, dunque, c'è da riflettere. I « nazisti » nella storia sono pontefici e sono atei; i « nazisti » sono l'83 per cento dell'umanità di oggi? O, anche a voler considerare solo la legislazione esistente fino a dieci anni fa, che adesso è tutta stravolta — voi direste — in senso abortista, si afferma, forse, in queste legislazioni, che l'aborto è delitto? No, tutt'al più che è reato. È diverso e dovete pur sottolinearlo.

Altre verifiche potremmo fare. Se fosse vero quello che il collega « partigiano » diceva ieri sera, facendo un peana al compromesso storico, a Togliatti, a Nilde Iotti, a Mario Alicata, da quei banchi; se quel collega avesse queste posizioni quotidiane, sicuramente la stampa parlerebbe sempre di questo collega Squeri, perché non ho mai conosciuto nella democrazia cristiana una simile posizione togliattiana, più togliattiana di quella dei compagni comunisti, che venivano ieri rimproverati non in base alle posizioni democristiane ma in base alla letteratura assunta dal collega Squeri come ortodossia comunista. E la scomunica nei confronti dei compagni comunisti veniva dai banchi democristiani non in base all'ortodossia cattolica, ma in base alla pretesa che il partito comunista segua, come ortodossia e come dogmatica, quell'articolo di Mario Alicata invece di quell'altro, quella frase di Togliatti invece di quell'altra, quella frase della onorevole Nilde Iotti invece di

quell'altra, in nome dell'unità profonda, spirituale della Resistenza.

Capperi, che cosa importante! Ma questo vale solo per l'aborto, solo per un minuto? Non vale per i governi di emergenza, non vale per i problemi di libertà? Ma la stampa italiana è ben strana! Io sapevo che questa stampa è piena di distorsioni di regime, ma quando un collega (che ieri è stato applaudito unanimemente, con calore, da Flaminio Piccoli e da tutti gli altri colleghi democristiani presenti, compreso Scalia) incentra tutto il suo intervento sulla Resistenza, dicendo che chi ha resistito, chi ha fatto la Resistenza, non può, senza passare nel campo dei nazisti, che essere contro di noi; e che voi comunisti non potete rompere questi trent'anni di vita comune, di edificazione in base al pensiero prodotto da Togliatti, Alicata, Nilde Iotti secondo (non so il nome) Marco, Matteo, Luca o Giovanni Squeri; penso che questa stampa è stata molto distratta o altrimenti, dietro gli aspetti allucinati e allucinanti, dietro questa posizione, dietro il tono controriformistico (e naturalmente, quindi, appassionato) di quel collega c'era forse semplicemente l'uso strumentale, da politicante, delle cose che diceva e richiamava. E che questo sia un dubbio lecito, colleghi democristiani, dobbiamo dircelo francamente.

Unanimi sull'aborto come sul divorzio, come sul Concordato, lo siete; unanimi politicamente, non so se nelle vostre coscienze; unanimi politicamente, vi siete costituiti in difensori del diritto alla vita contro coloro che lo negano, perfino contro Del Pennino e Giovanni Berlinguer, accusati di essere dei massimalisti e degli irriverenti rispetto alle vostre posizioni di principio e rispetto alle sane tradizioni culturali e religiose del nostro popolo (tra virgolette) cattolico.

Ma quel collega che dice (e me lo confermate) che è stato partigiano e resistente, perché lo è stato? Perché dinanzi a delle stragi che si realizzavano e ad altre possibili, poiché l'intelligenza nell'uomo onesto diventa obbligatoria e diventa moralità, se si capisce un pericolo se ne devono trarre delle conseguenze, non lo si contempla e non si scappa. Ebbene, egli sentì evidentemente il dovere di farsi partigiano, di mettere in causa la sua vita e quella degli altri a favore, probabilmente, dell'indipendenza nazionale. Cioè, ci fu una reazione appropriata, adeguata, alla minaccia di violenza

che vedeva realizzarsi. E reagì da persona integra, che vede il male e lo combatte.

Sono circa 9 o 10 anni — di questo potrete trovare traccia agevolmente nelle accuse che già allora ci venivano fatte — che ci interroghiamo, che noi ci muoviamo, che noi ci siamo posti il problema di questa (cito tra virgolette) « strage degli innocenti ». Tutti noi radicali ce lo siamo posti; e credo che al ricordo di ciascuno di voi di Adele Faccio non sia presente solo la storia del « gatto » (sulla quale torneremo), citata ieri, ma, anche se evidentemente tendete a rimuoverla, la storia del carcere per le cose alle quali crede e credeva. Dal carcere che ha fatto lei, che ha fatto Spadaccia, che ha fatto Emma Bonino ed altri sui quali adesso si fanno sorrisi di commiserazione, collega, e di superiorità, ma sui quali forse lo stesso sorriso non venne fatto nel febbraio del 1973 quando il caso esplose sui giornali, e comprendeste che su questo problema del diritto alla vita era finito il tempo del silenzio, dell'infingardaggine, dell'ignavia, della protervia censoria e della rimozione da se stessi. Ed era così finita che dagli arresti di quel gennaio è venuta poi « la primavera romana » dei vostri progetti di legge a cascata: d'un tratto tutti svegli, tutti in concorrenza.

I radicali erano stati responsabili, quanto meno, di proporre alla società italiana conflitti acerbi, trasferendo la corruzione delle loro torbide coscienze nel sociale e nel politico: d'un tratto, divenite, invece, tutti quanti i latori, qui dentro, di messaggi di difesa del diritto alla vita, del quale, d'un tratto, divenite appassionati amanti che gridano la loro passione, con parzialità, ferendo gli altri, gelosi dell'attenzione degli altri, dicendo agli altri: « voi non c'entrate, è cosa mia. Il diritto alla vita è mio, democristiano, mio, Paolo VI, mio, Vaticano, mio, cattolico ». Ci dite che stiamo cercando di legalizzare l'assassinio, la strage di massa, l'edonismo, l'individualismo, la corruzione dei tempi moderni, mentre voi invece....

Quanto tempo — e voi che sapete mi confermate che è stato partigiano: forse potete anche rispondere — il collega Squeri nella democrazia cristiana, in Parlamento, nella sua vita di cittadino ha dedicato — in questi 10 anni — a costituirsi partigiano contro questa strage immensa? In che la sua vita è mutata? Quali armi ha preso contro costoro, che non siano i discorsi di

adesso, in questa aula, letti, come erano letti, e che certo andranno ai vescovi e all'elettorato per dimostrare come tutti si sia stati diligenti in questo momento e qui? Cosa si è fatto? Come si sono assistite queste donne, vittime della nequizie moderna? Queste assassine? Queste vittime dei valori edonistici, che vanno allegramente dalle mammane e nelle cliniche di lusso a far fuori i feti che dovrebbero essere i figli da amare? E da quale società edonistica, da chi diretta, da quali classi dirigenti, con quali dignitari ecclesiastici, con quali insegnanti di religione pagati dallo Stato, con quali deputati, ministri della pubblica istruzione, con quali enti assistenziali, con quali angeli custodi dell'infanzia abbandonata, di che parte (magari comunista, radicale?) in questi 30 anni, nelle borgate, di quale classe, queste donne si sono formate così prave o così incapaci di moralità, che abortiscono, abortiscono, abortiscono?

Era uno Stato radicale, eravamo maggioranza, siamo maggioranza, la Chiesa è nostra, il partito comunista ha ceduto nella difesa dei principi socialisti, dei principi umanistici, ha contrapposto potere a potere contro di voi in questi anni, sicché, signor Presidente, l'Italia non è stata difesa dal potere edonistico, dal potere corrotto, dal potere magari comunista, o questa Italia è l'Italia del regime democratico cristiano?

E la mancata prevenzione — collega Orsini — la mancata capacità, possibilità storica della donna a non dover abortire, a concepire con responsabilità, la responsabilità di questa mancata possibilità storica per la donna italiana a chi va attribuita? Ma voi col dito accusatore, contro Fortuna e poi contro di noi, nel paese andate dicendo che il problema non è quello di legalizzare l'aborto, ma che è « a monte », e sarebbe quello di insegnare alla donna e all'uomo a non mettersi in condizioni di arrivare all'aborto.

Scusate, dove eravate nel 1956 (è la storia del partito radicale, con allora la Jeanette Van der Merch in Francia, e anche compagne dure e staliniste del movimento operaio italiano affermavano ancora e anche loro che la contraccezione e la pillola erano preoccupazioni borghesi e reazionarie)? Mentre le prime denunce che avevamo e riscuotevamo erano proprio perché violavamo quegli articoli di legge che vietavano la propaganda contraccettiva; quando con

De Marchi facevamo l'AIED, quando ci indicavate, già allora, come in realtà dei corruttori corrotti, perché parlavamo allora — e non eravamo don Liggeri, che non c'era ancora — di educazione sessuale e dire sesso era evocare sporcizia; quando parlavamo di pillola?

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione*. Nel 1956 non c'era la pillola!

PANNELLA. Infatti. Ma sto dicendo « dove eravate », nell'ordine, quando si parlava di Ogino-Knaus e di campagne di informazione, quando nel 1957 nasceva l'AIED, quando nel 1959, 1960 e 1961 venivano fuori i processi, a Firenze e altrove, perché parlavamo di pillola? E c'era forse qualche pillola, come sempre ma « di classe », che girava in Italia; ma c'era il diaframma, c'erano altre cose, onorevole Orsini, delle quali era crimine parlare!

*Una voce al centro*. Lei è molto esperto!

PANNELLA. Sono molto esperto. Lei crede forse di aver fatto dello spirito con questo?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego.

PANNELLA. Stiamo parlando di cose sporche! (*Commenti al centro*). Peccato che lei non parli abbastanza forte, perché sarei interessato a sentirla.

E allora, la storia di questi nostri venti anni è storia di chi difende l'irresponsabilità, l'individualismo, che non si fa carico della dimensione sociale comunitaria?

Scusatemi, come potete, e con quale onestà rispetto a voi stessi e alla vostra parte politica, venire a rimproverarci quello per il quale eravamo indicati — e lo sapete — già allora come adesso, gente immorale e sporca? Ed eravamo delinquenti, fin quando la Corte costituzionale non ha depenalizzato quell'articolo, non voi! Questo Parlamento ha taciuto! Saremmo ancora tutti delinquenti!

Dove eravate nel 1968, quando nasceva la *Humanae Vitae*, se non ad applaudire? A Pasqua del 1967 noi eravamo invece in piazza San Pietro, perché conoscevamo l'indirizzo assunto dalla commissione conciliare a favore di un atteggiamento diverso della Chiesa su questi problemi e volevamo

difenderla. E andammo un giorno di Pasqua a piazza San Pietro, a rischio probabilmente di essere linciati, in mezzo a due o trecento mila persone, con i cartelli recanti la scritta: « No agli aborti, sì alla pillola ». Di quel cartello, se volete, vi manderemo la documentazione fotografica. Vedevamo il rapporto fra le due cose, noi. Noi lo avevamo sempre visto.

Pian piano la sinistra cresceva, e questa posizione, anche grazie a Giovanni Berlinguer, diveniva la posizione comune — e non lo era stata prima — di tutta la sinistra italiana. Che dibattiti, che posizioni? Quando avete cominciato a parlare di prevenzione, di educazione sessuale? Quando esplose il dibattito sull'aborto, per esorcizzarlo. Ed esplose a Firenze, ed esplose ormai la vostra convinzione che non c'è nulla da fare.

Scusatemi, ma di cosa stiamo dibattendo in quest'aula? Di diritto positivo, come credo, o della legittimità morale dell'aborto? Credo che questo sia il problema. Voi pensate che noi ci stupiremmo se da parte vaticana o vostra venisse ogni giorno — e soprattutto fosse venuto — con durezza il ricordo al cristiano che abortire per voi e per loro è assassinio? Non si può neanche dire che questo ricordo sia sempre stato fatto, il ricordo che esiste un peccato che dà morte eterna, non di un errore o di un delitto o di un reato, per i quali si può dare morte provvisoria, morte laica, o il carcere. Ricordiamo l'intervento alle ostetriche del 1951 fatto da Papa Pacelli. Devo dire, signor Presidente, che forse ormai non è più necessario essere dei filosofi per capire in realtà da quale penna sgorgassero quelle frasi, che hanno una assonanza semantica incredibile con quelle che udiamo in questo pontificato. Pio XII era meno ossessionato, da romano, nel suo essere angelico, da queste cose, e le poche volte che se ne occupò credo sempre più che le influenze fossero lombarde, influenze che oggi abbiamo ancora, quelle per le quali ci sono in carne e ossa i diavoli di nuovo in circolazione e quelle per le quali il Parlamento italiano ascolta al proprio interno dei rappresentanti di quella corrente politica e culturale della Chiesa che ci vengono a dire che, se voteremo una legge diversa da quella che vogliono, saremo un Parlamento che avrà votato una legge assassina di moralità, di gente assassina. Né più, né meno.

Per molto meno il Presidente Giscard d'Estaing due o tre anni fa rifiutò di venire a Roma per l'anno Santo: per un piccolo articolo comparso sull'*Osservatore Romano*, quando egli aveva già preso l'impegno di venire in Italia il 7 gennaio. Ciò avvenne per una piccola intromissione nel dibattito che si svolgeva al Parlamento francese, dove il proponente di questo progetto era il ministro della giustizia, il democristiano Lecanuet, e dove in gran parte cattolici erano i ministri di quel governo e in stragrande maggioranza cattolica era il Parlamento che votava quella legge.

Il problema è altro: ma stiamo invece discutendo se l'aborto sia assassinio o meno. Ho tentato di ricordare, a livello di riflessione, le diverse posizioni delle diverse culture, delle diverse religioni e, direi, le diverse posizioni di ogni religione nell'andare dei secoli, ed anche le contraddizioni vissute nella Chiesa cattolica. Diamo invece per concesso che voi abbiate ragione; diamo per concesso ciò su cui non siamo d'accordo, cioè che abortire significhi sempre e necessariamente assassinare una persona.

Potrei ancora insistere, e dire stranamente la posizione più grettamente materialistica, quella di un materialismo organicistico, quella di un materialismo che rifiuta altro che il processo biochimico, come elemento di pregnante rilevanza umana e morale, è la vostra posizione e non la nostra. Dal momento in cui si apre un processo biochimico, dal momento in cui un ovulo è fecondato dallo spermatozoo, solo per questo fatto voi parlate di essere umano. Se questo non è gretto materialismo, se questo non è sulla linea, tutt'al più, dei Pende, dei Gedda, di quel tipo di grossolano materialismo idealistico, sulla linea dei Gemelli, se questo non è materialismo, quale mai posizione è materialista? Saremmo noi, della sinistra, materialisti?

Ma cosa significa il rispetto della vita, se non amore per il prossimo? Cosa volete che concreti il diritto alla vita, se non l'amore per il prossimo tuo che hai accanto? Che cos'è il diritto alla vita, se innanzi tutto non è il diritto a non vivere, se la vita deve essere assassinio, se la vita deve essere morte, se il tuo arrivo è una conseguenza di procreazione animale non voluta, disperata e disperante? C'è innanzi tutto il diritto a non vivere, perché nessuno l'ha chiesta, la vita. E noi, non materialisti, almeno nel vostro senso, ma semmai nel

senso di materialismo storico (che è una cosa ben diversa), diciamo che non esistono — per noi — titolari di diritto che non siano soggetti che possano essere amati, e amare nel momento stesso in cui lo sono dagli altri.

Il diritto, la libertà, tutte queste cose sono un dato sociale, o non sono nulla; il diritto *in re ipsa*, il diritto della cosa non esiste. Esiste il diritto dialogico, storico, espresso; esistono poi delle proiezioni dei vostri desideri, che chiamate diritto, ma che non lo sono. Anche quella cosa che vi sembra così orribile, così orrenda, la storia del gatto e dello zigote, l'agnello e lo zigote! Che pravi, questi radicali! Mettono sullo stesso piano l'ovulo fecondato, che, credo per legge naturale, ha almeno il 25 per cento di possibilità di essere naturalmente espulso da aborti spontanei, e la pecora, l'agnello. Certo, non so cosa abbia detto la collega Faccio, ma allora l'*agnus dei*, l'agnello che vive? (*Commenti al centro — Si ride*). Ridete, ridete pure; mi fa piacere che resti a verbale che questo vi scandalizza. Vi dico che la concreta esistenza di un animale, di una bestia, quale che essa sia, è oggetto di rapporti che non avete, che non abbiamo ancora capito; come non abbiamo capito il dialogo che c'è anche con un cane.

E sono i problemi per i quali ci occuperemo anche qui della vostra vivisezione, di un certo tipo di scienza, per il quale, in nome di una umanità astratta, si può massacrare nel modo più barbaro, inutile, sadico il mondo animale. Tutto questo ha a che fare con il problema del quale ci occupiamo.

Ed in realtà, questo frenetico, ossessivo, improvviso amore vostro per lo zigote, che viene equiparato ad una persona, è segno del vostro antico disprezzo per la persona; non è segno del vostro rispetto per lo zigote! Quando voi equiparate lo zigote alla persona, e dite che è la stessa cosa, oggetto e soggetto capace di amore, di dialogo, che ha responsabilità, da questa parte dobbiamo pur ricordarvi che « anima » significa pure qualcosa. Per noi, da questa parte significa qualcosa di diverso che non per voi; ma certo per noi non è persona, non è uguale alla persona quel dato biochimico che si è compiuto perché lo spermatozoo è entrato in un ovulo, che la natura probabilmente, nei giorni successivi, espellerà per suo conto.

Non è vero d'altra parte che quell'ovulo deve necessariamente essere una persona: può essere due persone o anche cinque.

Ma questo non ci interessa; non è lecito qui discutere di scienza e non ha senso contrapporre Monod a non so chi altro: il problema è quello di non usare indebitamente la scienza. Dobbiamo dichiarare che l'ovulo fecondato è la stessa cosa ed ha gli stessi diritti della persona? Voi, in proposito, usate il termine « potenzialmente »: cosa significa questo? Quello di cui vi dolete è che in questo modo si « spegne una vita futura ». Ella, onorevole Orsini, lo ha accennato.

ORSINI BRUNO, *Relatore di minoranza per la XIV Commissione*. Il neonato è persona?

PANNELLA. Non bisogna uccidere, vero, collega Orsini? Siamo d'accordo. Se voi avete dedicato una piccola parte della attenzione che state riversando per difendere i diritti dello zigote a problemi del non uccidere, le cose nel mondo sarebbero andate diversamente. Invece, prima che noi arrivassimo con le nostre proposte di legge, con le nostre azioni nel paese, ve ne infischiate e non vi era nessuno di voi che affrontasse questo problema. Vi era quella legge immonda che si traduceva in statistiche precise; non in quelle che « non vanno bene », ma in quelle che vanno bene.

Le statistiche dicono che vi sono 600 processi all'anno a carico di altrettante donne: le statistiche in questo caso sono precise. La vostra legge penale, contro la quale noi abbiamo lottato, non è vero che non ha dietro di sé dati precisi. Vi sono al massimo i 200, 500, 700 processi, e a carico di chi? Forse delle signore di lusso che compravano i matrimoni e gli annullamenti della Sacra Rota, nonché gli aborti nelle cliniche di lusso da sempre e ovunque? Che cosa avete dunque fatto? Perché non vi interessava? Perché si trattava di processi di povere donne cui era andata male con la « mammanna », che andavano a morire o rischiavano di morire in ospedale per un raschiamento fatto male o perché si era usato il gambo di prezzemolo, o il ferro da maglia, provocandosi la perforazione dell'utero con conseguente tetano e leucemia.

Come diceva ieri il collega Mellini una legge che è evasa e che non comporta mai la sua attuazione costituisce una offesa alla legge ed un omaggio alla volontà terroristica di castigare, di colpevolizzare per poi assolvere: è il vecchio criterio controformistico secondo il quale si devono insidiare le coscienze, terrorizzare le donne, farle sentire prostitute perché hanno concepito oppure hanno tentato di abortire.

Ancora una volta vi servite della continua equiparazione fra concepimento e procreazione casuale, non voluta: ma concepimento significa creare. Quello è davvero il momento massimo che la vita personale può produrre. È quasi prometeica la possibilità, la volontà di concepire un'altra vita, perfetta. Invece quel che a voi interessa è quel processo biochimico che si innesta a partire dalla fecondazione; non altro. È tutto, in questo mondo, orribile, popolato di incubi, di ossessione, di sporcizia nei fatti. E vi è monsignor Chiavacci inutilmente mobilitato ad evitare errori alla Chiesa; vi è chi afferma che bisogna salvare « i primi tre giorni » cosicché l'ovulo possa fissarsi. Solo allora si dovrebbe parlare di aborto, non prima, quando l'ovulo è ancora molto mobile. Si dice che nemmeno « la pillola del giorno dopo » va bene; ma forse andrà bene in futuro. Nel 1968 applaudivate tutti alla *Humanae vitae*: ora tutti i consultori dovrebbero sfornare pillole pur di evitare che si voti la legge sull'aborto.

Pillole da tutte le parti, salvo poi fare obiezioni di coscienza anche contro quelle e trovare il secondo Ogino-Knaus da rimettere in circolazione attraverso l'università cattolica di Roma, che per poter avere le pubbliche sovvenzioni (sempre il solito problema di « roba »!), fingendo di fare un lavoro di informazione contraccettiva per poi eluderlo, s'accinge a riempire il mondo di figli e di aborti dell'Ogino-Knaus odierno. È il vecchio sistema, è il vecchio modo di andare avanti! Ma su questo una risposta dovete darla; vogliamo una risposta, collega Bruno Orsini.

Noi ci siamo esposti alle critiche, noi andavamo in San Pietro, noi siamo andati con l'AIED e, poi, con altri movimenti, nelle borgate, dalle donne, le abbiamo organizzate, si sono organizzate, ci hanno messo, hanno posto questo problema al quale voi finalmente vi siete ancorati, sotto l'urgenza dei voti che dovevano essere dati.

Perché non ve ne siete occupati prima? Perché non avete fatto prima le vostre crociate contro questa società che rendeva possibile, appunto, l'aborto di classe, l'aborto clericale, l'aborto delle « mammane »? Non lo sapevate, colleghi di Milano, collega Orsini, colleghi di campagna? Io sono abruzzese, ma se fossi stato veneto o friulano o siciliano avrei ugualmente saputo che nelle nostre campagne, da secoli, almeno due istituzioni ci sono sempre state. Altre mancheranno — la farmacia, il medico condotto — ma il parroco e la « mammana » nelle nostre campagne non sono mai mancati: sono le due istituzioni certe, storicamente, che abbiamo sempre avuto.

Non è il disastro dell'urbanesimo, forse ancora più triste con gli aborti sui tavoli di cucina, con la vicina di appartamento. E poi solo mammane, invece, man mano che si andava a vivere nelle baracche o nelle *bidonvilles*. Che cosa avete fatto e come potete rimproverare a questa parte di difendere dei valori di dissoluzione sociale quando questa società è quella che da trent'anni voi avete dominato in ogni momento? Noi non siamo disposti a tacere su questo, perché riteniamo che parlare sia un debito, né lo riteniamo un fatto settario. Si può andare a qualsiasi compromesso, ma nel momento in cui i punti di partenza siano lealmente proclamati, di nuovo ammessi. Un compromesso è creativo se non c'è una parte che professa i suoi principi e l'altra che li tace per poter meglio giustificare un compromesso, che poi — d'altra parte — non va a male. Ciò avvenne nella scorsa legislatura che proprio i compromessi hanno condotto ad una fine anticipata, perché lo scontro non era stato chiaro. Se lo scontro fosse stato chiaro, se questo dibattito fra di voi, maggioranza delle astensioni o no, fosse stato leale; se aveste avuto fiducia, se avessimo parlato tutti e a lungo alla televisione, alla radio e se la gente fosse stata informata, voi avreste avuto la riprova — e lo sapete — che in realtà l'80-90 per cento dei cattolici e dei credenti non capisce la vostra posizione, ed è con l'altra parte. Avreste visto moltiplicati gli effetti del 13 maggio.

Ma di che cosa stiamo discutendo? Di che cosa dobbiamo parlare? Qual è la legge positiva che noi possiamo votare, una legge che riesca a comprimere l'aborto clandestino e riesca a comprimere quel processo di totale dissolvimento del rispetto della legge, che emerge quando le leggi non sono

attuato, non sono rispettate, perché non sono rispettabili?

È su questo che ci vogliamo confrontare, e subito dobbiamo dire con chiarezza che noi, da questa parte, non siamo per leggi « liberali » sull'aborto; noi non siamo per leggi che instaurino un aborto di Stato più o meno libero. Noi siamo contro, collega Del Pennino, collega Giovanni Berlinguer, quel vostro aborto di Stato, anche se voi avete cominciato a difenderlo nella passata legislatura perché i cosiddetti cristiani dell'altra parte vi autorizzavano a pensare che sostituire il medico alla donna era concedere qualcosa a loro, perché il medico per loro poteva esser meglio; la libertà del medico piuttosto della libertà della donna.

Non vogliamo aborti di Stato! È vero. Nel momento in cui lo Stato stabilisce quando è possibile e legale l'aborto, in quel momento la realtà culturale che si impone è pericolosissima. Nel momento in cui lo Stato pretende di indicare esso stesso quando è possibile — non dirò uccidere la persona — sopprimere una ipotesi, una potenzialità di persona, in quel momento diamo a Cesare cose sulle quali noi radicali — non a caso del radicalismo cristiano o del radicalismo laicista — non intendiamo cedere nemmeno un millimetro, collega Del Pennino, collega Berlinguer.

Noi non vogliamo uno Stato che dica alla donna « tu puoi abortire per questi motivi »; non vogliamo, cioè che vi siano dei motivi di Stato per i quali la donna è libera di abortire o no, dei motivi di Stato che autorizzino la donna a dare esecuzione all'aborto che va bene allo Stato. Ecco la casistica contro la quale dal primo giorno ci siamo mossi. Se dovessimo fare, e un giorno si farà — il materialismo vero ha per fortuna un respiro diverso da quello dei vostri Pende e Gemelli — una storia politica del corpo, una storia dell'umanità attraverso la storia politica del corpo e dell'uso del corpo, vedrete che la vostra storia, la storia che continuate a portare avanti, è la storia di un pensiero di maschi, è la storia di un pensiero identico a quello romano, quello per il quale la donna, semmai, non poteva abortire per non togliere il diritto di morte del padre sul figlio o sullo zigote o sull'embrione. E su questa linea c'è la libertà del medico, il diritto del medico come « concessione » a voi, colleghi « cristiani »! È dall'altro anno che continuo a sottolineare e a ripetere che se c'è qualcuno che dovrebbe dire che Cesare non

può mettere il naso in questo, questo qualcuno dovrete essere voi; dovrete essere voi se foste voi i cristiani e non foste invece voi i maggiori papisti e cesaristi. Non a caso, perché questo Stato è il vostro, questo regime produttore dell'immenso aborto clandestino è il vostro, questo regime che voi chiamate edonistico è il vostro, voi l'avete prodotto: la simbiosi fra questo capitalismo e questo tipo di violenza che si scatena; è quello con la vostra ingiustizia e il vostro materialismo dozzinale, la vostra incapacità di avere una qualsiasi radicalità, non dico cristiana ma « umana », e qualsiasi integrità rispetto ai richiami ideologici radicali che fate. Quindi c'è questo gioco, questo *marché des dupes*, direbbe qualcuno altro, da colpire.

I colleghi Berlinguer e Del Pennino credono di essere più aperti così alle correnti popolari e di difendere cattolici, comunisti e socialisti, loro che sono, almeno in sede teorica, per la libertà e l'autodeterminazione della donna, semplice e chiara, senza casistiche; almeno ho sentito l'anno scorso da parte del partito comunista, nel mese di marzo, fare questa affermazione; è vero che su questo forse — e ne sono lieto — nel partito comunista vi sono posizioni diverse (queste fanno la ricchezza e la forza di un partito, non la debolezza, secondo noi). In questa situazione noi abbiamo questa scelta da operare: quella di riconoscere e di far riconoscere a Cesare quello che Dio o la natura o la storia — chiamiamola con i nomi diversi delle nostre diverse coscienze — hanno fatto: solo la donna ha la tremenda e tragica e immensa responsabilità, la facoltà di far vivere o di non far vivere il seme che porta nel suo seno. E Dio, è la storia, è la natura, che questo ha dato ed ha affidato alla coscienza della donna il fare di quell'atto biochimico di procreazione « animale » potenzialmente, secondo certi codici, invece un fatto di concepimento quotidiano, di scelta d'amore, di dialogo. Perché quell'atto di procreazione meccanico, animato dalla volontà, animato dalla scelta, dia invece corpo ad una nuova vita autonoma. E allora, togliere alla natura, alla storia, a Dio e alla donna quello che è loro e pretendere di avocarlo allo Stato è proprio il procedimento totalitario, e non a caso, come tutti i procedimenti totalitari, può provocare la clandestinità del male, non la sua abolizione.

Io sono noioso, perché si ha bisogno di ricordare certe cose anche a se stessi;

perciò ripeto che oggi per voi il diavolo ha ripreso corpo nella storia ed è in mezzo a noi giorno dopo giorno.

Allora, certo, Cesare viene armato per difendere il popolo di Dio dai disastri del diavolo e, come « braccio mondano », ammazzare il diavolo o metterlo in galera. È un'ipotesi storica, l'ipotesi della controriforma, di Trento, di sempre. Ma c'è chi non crede a questa dozzinale visione della religione all'interno stesso del mondo cattolico, dozzinale anche se viene dall'alto (quante cose, nella storia, sono giunte dall'alto, ed oggi vengono rimosse e respinte e fatte oggetto di ludibrio da parte degli stessi cattolici, mentre provennero dai massimi seggi del cattolicesimo!) Pertanto, quello che dico non è blasfemo, è una semplice constatazione.

Non a caso, dunque, il radicalismo cristiano fa propria la nostra posizione. A *L'Osservatore Romano* dà fastidio che vi siano nel gruppo comunista un Piero Pratesi, una Giancarla Codrignani che sono cattolici e che hanno presentato un progetto con il quale, per molti versi, non consentiamo, ma nel quale pure si dà a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, il quale difende una dimensione cristiana, una concezione allo stesso tempo cristiana e democratica. Certo che questo dà fastidio a *L'Osservatore Romano*, certo che dà fastidio a voi della democrazia cristiana; ma siete certi di rappresentare gli interessi non dico delle donne, ma la cultura e i sentimenti anche del vostro mondo cattolico? Finché vi sono state le confessioni in campagna, i parroci hanno assistito costantemente a confessioni di aborti, di drammi, di tragedie, al fatto di madri che sostenevano che un figlio di più significava forse altri che sarebbero morti. Questi fatti si sono verificati...

Ogni volta che si parla di verità vedo sorrisi. Saremmo eccessivi. Quando si difendeva la procreazione « in abbondanza », come omaggio al Signore (tanto poi ci avrebbe pensato la Provvidenza), in Sicilia vi erano percentuali di bambini con tracoma di livello africano. Di chi era la responsabilità, se non di coloro che, dal Vaticano in giù, dicevano che è lecito amare solo per concepire, che è lecito il sesso solo per procreare, e che poi ci avrebbe pensato Dio ai bambini che sarebbero nati? Questo rispetto della vita in astratto non è amore per il prossimo, è una proclamazione aberrante del diritto di

chi non è, e a chi non è, volendogli riconoscere qualcosa, bisognerebbe riconoscergli sia il diritto di vivere, sia il diritto di non voler vivere.

GARGANI, *Relatore di minoranza per la IV Commissione*. Questo è edonismo!

PANNELLA. Questo è edonismo? Mi auguro che all'università cattolica si apra finalmente una facoltà di edonismo e ne affidino la cattedra a te: di edonismo secondo la tua versione. Forse all'università cattolica, andrebbe bene! In realtà l'edonismo è un prodotto non delle civiltà puritane e austere e dure; l'edonismo dilaga nella « nostra » civiltà da bordello, proprio nei paesi in cui se da una parte vi è la casistica gesuitica, la casistica tridentina, nella vita concreta delle classi, si sfrena il libertinaggio più edonistico. Non solo per Dante, tutta la nostra storia cattolica era l'emblema dell'edonismo più becerato, più sporco e schizofrenico, in questa Roma e in questo tipo di cattolicesimo.

Non parliamo di individualismo? D'accordo. Allora parliamo contro le guerre, contro i massacri al *napalm*, contro le uccisioni di uomini e di donne. Ogni tanto avete elevato qualche belato per bocca di qualche sottosegretario agli esteri. E tutto.

Ma, mentre erano sterminate vite nel Vietnam, in nome della civiltà occidentale, lasciavate a qualche La Pira o Fracanzani il compito di dare una copertura al vostro accordo con quel *napalm* e con quel modo di salvare le vite! E per questo che ho detto che il vostro allucinante affetto per lo zigote e il feto di un giorno non è amore per il feto: è testimonianza del vostro disprezzo reale, che continua, per le persone, quelle vive, quelle che si ammazzano nelle guerre, quelle che si ammazzano negli scontri sociali, quelli delle leggi Reale, che voi votate così allegramente, in nome dell'ordine.

Quindi, in questa Camera, certo, vi è contrasto tra posizioni diverse. Ma i radicali, nel senso in cui voi li evocate, siete voi, colleghi democristiani. Quando dite « radicali », dite piccole minoranze esagitato, paranoide. Squeri non a caso ieri sera aveva detto « psicotiche » e non « nevrotiche ». Lei lo ricorderà, signor Presidente: « psicotiche ». Lo psicologo, da questo punto di vista, fa presto le sue analisi. Egli sa che normalmente nelle invettive le accuse peg-

giori non sono altro che proiezioni che si fanno sull'altro per cercare di evitare così i propri demoni interiori, di esorcizzarli così nell'altro. « Psicotico » era un attributo ed un aggettivo che si situava bene nell'intervento del collega Squeri: aveva il suo posto giusto. Come dicevo, « radicali » sono questi dati di minoranza, che sono caratteriali, da stato d'assedio, di chi è sempre nemico soprattutto del proprio vicino, di chi ritiene, nella propria piccolezza, di essere invece un assoluto, incapace di storicità, incapace di tolleranza e di dialogo. Ma in un mondo nel quale solo il 17 per cento è cattolico e all'interno del quale voi rappresentate, forse, il 10 o il 20 per cento, siete voi i veri « radicali », in questo senso! Voi siete coloro che parlano di diritto naturale, e avete la quasi unanimità del diritto naturale, come storicamente vive, contro di voi! Date dei razzisti ai piccoli, quattro radicali, che stan qui, e in realtà, in quel momento, lo date non a noi, ma lo date alla grande maggioranza dei cattolici, così come concretamente vivono anch'essi nel mondo e, comunque, alla stragrande maggioranza — all'83 per cento — della gente che concretamente vive oggi nel mondo.

Ci troviamo, quindi, a questo nodo, in questa Camera. Voi fate il vostro mestiere, come lo avete fatto sul divorzio. Vi ricordate quando, rispondendo all'appello della conferenza episcopale, d'un tratto di nuovo bruciaste di amore per... cosa? Bruciate d'amore per l'amore, per la famiglia, d'un tratto, contro il demone radicale del divorzio. Vi ricordate la conferenza episcopale, che diceva a questo Parlamento, mentre stava per votare: la legge sul divorzio che state per votare distruggerà la famiglia, distruggerà l'amore, distruggerà il sacramento? Vi ricordate gli accenti apocalittici dei quali vi facevate puntualmente eco qui dentro?

È la seconda volta che ciò accade; è una storia che già conosciamo. Eravate come un sol uomo, sul divorzio. Nel mondo, la stragrande maggioranza dei cattolici aveva posizioni opposte alle vostre, circa il diritto dello Stato di riconoscere la dissolubilità del matrimonio. Voi, invece, unanimi, accusandoci di essere i peggiori assassini, già allora, perché uccidevamo la famiglia, la sua sacralità, il sacramento, l'amore, vi scagliavate contro la lega italiana del divorzio, contro il collega Fortuna, contro i compagni socialisti! Ebbene, io non so se da al-

lora la famiglia è morta o se, per avventura, non è invece accaduto che, grazie a quella legge, altre famiglie — che forse sarebbero morte — fondando la convivenza sul dialogo, sull'amore, sulla libertà e sulla responsabilità, non siano cresciute lì dove, invece, forse si sarebbero dissolte.

Perché la vostra illusione di tutelare la santità della famiglia e il debito coniugale con il carabiniere, col giudice, col magistrato, magari col carabiniere introdotto nella stanza per vedere se il debito coniugale era compiuto fino in fondo, con questo tipo di mentalità che veniva fuori, è sempre stata un'illusione: la famiglia non è il giudice che la tiene unita! Così il diritto alla vita, cioè il diritto ad una vita creata ed amata dalla madre e dal padre, il diritto ad una vita che sia tale non lo può conferire nessuna legge. Quello che noi possiamo fare semplicemente è di adeguare ai diritti della coscienza e della persona, ai diritti della società, le leggi esistenti. E qui nasce quindi il nostro dissenso all'interno di quella che si pensa sia la maggioranza — dicono loro — abortista, io direi antiabortista. Abortista è chi tace davanti al flagello dell'aborto, abortista è chi non ha voluto e non ha fatto nulla contro l'aborto, chi ha impedito le campagne di informazione sessuale. Questi sono gli abortisti. Gli antiabortisti sono coloro che si stanno muovendo da anni, ad ogni livello, per curare le cause. Cioè è da questa parte, mi pare, l'unico antiabortismo che si è proposto concretamente nella vita della nostra società, con le nostre differenze.

Noi abbiamo già detto perché riteniamo che ci sia un vizio grave in questa legge, lì dove si inserisce la casistica. L'obiezione è che non si rimette alla libertà della donna questo diritto, così come è oggettivamente. Nessun giudice, compagno Berlinguer, nessun avvocato, nessun medico, ma ti dirò di più e lo sai, nessun marito, nessun figlio, nessun Dio può impedire alla donna che lo volesse di abortire. Il problema è un altro. Il problema è di responsabilizzare la donna nella e con la libertà, di responsabilizzarla anche giuridicamente, ma rispetto a quelle che sono le sue reali responsabilità, tremende, che ha e che comunque gestirà. Che cosa significa chiedere alla donna di andare sostanzialmente a promettere, a giurare, ad asserire, che lei può abortire e che rientra nella casistica che voi avete inserito come quella legittimante l'aborto di Stato? Intanto, vi è stato detto,

e su questo consentitemi anche di dire che è difficile rispondere di no, che c'è un po' di ipocrisia, è una soluzione veramente all'italiana. È vero — in questo i democristiani hanno ragione — state facendo una legge di tipo rotale. Farete dei nostri magistrati e dei nostri medici degli investigatori da Sacra Rota. Perché, nel momento in cui inserite una casistica, quale che essa sia, ci saranno dei momenti di conflitto che verranno evocati da questo o da quello.

MELLINI, *Relatore di minoranza per la IV Commissione. L'animus copulandi.*

PANNELLA. Sì, certo. È la casistica che viene, che si impone, che verrà usata in qualche caso. Io non voglio entrare (altri lo faranno) in particolari sulla dinamica giuridica della legge. Mi pare che in parte il collega Costa ieri l'abbia fatto, non ho potuto seguire purtroppo il suo intervento, ma visto che c'è una legge (la vostra), visto che la casistica c'è, visto che la donna può abortire se rientra in quella casistica e visto che è lei che deve dirvi se ci rientra, è evidente che può esservi la possibilità che si manchi a quella legge, che vi sia dolo, che non sia vero che rientri in quella casistica. In sede di teoria e di casistica voi dovete prevederlo. In apparenza sembra tutto liscio, giuridicamente. Ma invece verrà fuori, giuridicamente, un momento di difesa della lettera della vostra legge, nella quale qualcuno potrà dire: a nostro avviso non è vero; mente quella donna affermando che rientra nella casistica e vi allego queste prove. Sarà un marito, sarà un prete, sarà un medico, sarà un non so chi, che avrà magari assistito all'evocazione contraddittoria dell'uno o dell'altro termine, ma devo dire che anche in termini di concreto esercizio di questa legge, abbiamo già questa prima naturale anomalia, quando si vuole appunto fondare sulla casistica e non su un diritto, non sulla constatazione di una facoltà irriducibile, una legge come questa.

Poi c'è la dinamica sociale: una legge deve essere buona in termini di diritto positivo. Varando una legge cattiva non credo che voi concedete alcunché alla democrazia cristiana. In questo, debbo dire che la stessa democrazia cristiana ha una qualche responsabilità, per essersi fatta indirettamente presentare, nell'altra legislatura, come quella parte politica che se c'era la decisione del medico era in fondo forse

più d'accordo che se ci fosse stata quella della donna. Così si giustificava allora, da parte del partito comunista e dei colleghi repubblicani, quella figura orribile del medico che era stata prevista. Ma in questa Camera — si diceva — c'è la maggioranza antiabortista, e dobbiamo pure fare qualcosa... Senonché poi, in questa Camera a maggioranza teoricamente abortista — io la chiamo antiabortista —, guarda caso, voi stessi lo avete detto, lo ha detto il collega Malagugini, avete presentato quella stessa proposta di legge che l'altra volta avete giustificato con la constatazione — ti ricordi, collega Mammi, alcuni dibattiti che facemmo fuori di quest'aula? — che in quel Parlamento, mancando una maggioranza laica equivalente a quella del divorzio, si doveva necessariamente concedere quel taglio casistico, quelle presenze del medico, e così via.

Voi, compagni comunisti, in realtà vi state muovendo in questo quadro, come se fossimo in quello della precedente legislatura; soltanto che l'alibi quantitativo della DC oggi non lo avete più, ne avete uno qualitativo, che è quello della pace religiosa o del rispetto delle posizioni e della sensibilità altrui. Ma, se voi credete davvero di rispettare meglio la coscienza cristiana con la casistica e con il medico, scusatemi, o voi o io non capiamo cosa vuol dire coscienza cristiana. La si incontra semmai nella volontà di dare a Cesare quello che è di Dio e non di imporre dei limiti ai diritti di coscienza e ai diritti, diciamo, di Dio per attribuirli invece alla competenza giurisdizionale di Cesare! Ma, in realtà, ogni legge che non è chiara nella sua parte teorica o dottrinale poi in pratica va male. Pensate che cosa sarà la vostra legge, colleghi Del Pennino e Giovanni Berlinguer, in novanta su cento città italiane. La donna va in un ospedale pubblico ma, tranne in qualche regione, gli ospedali si sa di chi sono, da chi sono amministrati, il perché non si è fatta la riforma sanitaria, non si è realizzata l'unità sanitaria locale: vi sono le grandi resistenze del mondo clericale, che ha delle ipoteche immense sulle cliniche, sugli ospedali, sui medici. Allora la donna di quella città media (cinquantamila o centomila abitanti) deve andare all'ospedale della città e annunciare (dove? in portineria, al direttore, al cappellano, a chi?) che vuole fare domanda d'aborto, vuole abortire. Non troverà esposti gli elenchi dei

medici che sono « obiettori di coscienza » o no, allora, poiché appunto ad Avellino, a Teramo, nel Veneto, ma in fondo ovunque, avremo molti medici obiettori di coscienza per motivi di obbligo (perché sono entrati lì dentro? Perché fanno parte di un certo ambiente democristiano, clericale: questo è sempre stato un elemento di promozione, nelle città di provincia, dei medici nelle istituzioni sanitarie pubbliche), questa donna andrà da un medico dell'ospedale, il quale, dopo averla ascoltata, le dirà di essere « obiettore di coscienza ». In una città di cinquantamila-centomila abitanti correrà voce: quella, la figlia di questo o quell'altro, vuole abortire; andrà dall'altro medico, parlerà con lui... La federazione degli ordini dei medici vi ha di nuovo risposto, mi pare, ma comunque già a Torino o altrove sta rispondendo che nemmeno questa funzione del medico è tollerabile. Voi infatti in realtà non gli consentite deontologia professionale, voi costringete ad una menzogna i medici, perché i medici dovrebbero accertare, collega Giovanni Berlinguer, la dinamica dell'incidenza sulla salute futura della donna di una eventuale non interruzione della gravidanza...! Non esiste come operazione medica, se non in questo senso: se la donna si preoccupa della gravidanza, allora diventa nevrotica, anche se non fa ragionamenti oggettivi, quindi bisogna autorizzarla ad abortire. Il medico potrà solo pronunciarsi su questo punto, potrà dire se la donna — in buona fede o no — è talmente preoccupata dei motivi economici che rischia di diventare matta, se non le permettiamo di interrompere la gravidanza. Ma è serio questo, è onesto chiedere questo al medico?

Bene, la donna comunque entrerà in questo ospedale, andrà dal medico di quell'ambiente, e dopo sette giorni avrà la risposta. Ma se non si tratta dell'ospedale pubblico, centrale, se è un consultorio, un altro ambulatorio di un certo tipo, la donna non può abortire lì, ma deve poi andare all'ospedale. Come tecnico di questo argomento, come scienziato (lo dico proprio con convinzione) il nostro Parlamento ha proprio il deputato Giovanni Berlinguer, che sa tutto della medicina sociale — o antisociale — italiana, e sa come sono fatti i nostri ospedali. Ebbene, Giovanni Berlinguer, che siano 100 mila o 2 milioni, dove andranno? Al San Giovanni, al Sant'Eugenio, a Roma, mettono o no nei corridoi, in attesa, le donne che

devono partorire? Le donne che dovranno abortire si metteranno in fila con loro? E quando, poi, sarà fatto l'intervento? Scusatemi la dimenticanza: quale intervento? Scusatemi se entriamo in questi piccoli dettagli. Il raschiamento, visto che il 75 per cento dei nostri ginecologi dichiarano di ignorare il metodo Karman, il sistema dell'aspirazione.

Ebbene, nella città media, di 50, di 100 mila abitanti, ma anche nelle grandi città, la donna, a questo punto, farà il suo calvario, andrà dal medico, andrà dal portiere dell'ospedale, e poi in quale settore, nel settore ginecologico? Parlerà con il medico, che farà o meno l'obietto di coscienza, aspetterà sette giorni, si sottoporrà al raschiamento (e non al Karman, cioè, che dura cinque minuti), se è al secondo o al terzo mese di gravidanza? Ma no, la donna farà l'aborto clandestino, sarà respinta nell'aborto clandestino, a meno che non sia di cultura borghese, nel senso migliore della parola, cioè privilegiata, sicura di sé, senza complessi, con una sua sicurezza di classe, quella per la quale, in fondo, si potrebbe fare un viaggio a Londra, o a Parigi, o a Losanna, o altrove, un viaggio qui a Roma nella clinica « Salus », o *mater* di chi sa che cosa, sempre aperte e pronte. In una situazione nella quale voi continuate ad essere antifemministi, la donna che abortirà fuori da queste regole avrà una multa, il medico avrà anni di galera. Bravi! Bisogna veramente riconoscere che in questo siete esemplari: la donna che chiede l'aborto clandestino, poiché la donna che lo chiede è donna, cioè schiava, cioè stupida, cioè costretta dalla vostra legge, che non è praticabile, va quasi assolta, mentre il medico, invece, quella persona poco rispettabile, viene punito severamente: quasi le pene del codice Rocco, non è vero? Ma quanti medici col codice Rocco avete sbattuto dentro? Continuerà in questo modo. La donna — poverina! — non è responsabile se è andata a fare quello clandestino, di aborto, ma il medico che lo pratica sì. Logica di mercato: costerà 1 milione o 2, invece di 200 o 400 mila lire, perché il medico, poverino, rischia non una multa, che voi assegnate alla donna, ma la galera.

La donna, quindi, andrà a fare l'aborto clandestino. Ma se non volesse farlo, quali sono le strutture ospedaliere che non andrebbero in crisi oltre quanto già lo

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

sono, con le centinaia di migliaia di donne che si farebbero ricoverare?

Prevedete delle norme transitorie? Avete il coraggio di configurare questo problema del Karman, che esiste? Qual è la donna che, potendo scegliere fra il metodo dell'aspirazione, fatta in quel modo, magari da altre donne, in un consultorio (tipo CISA, di nuovo) e quello del raschiamento in un ospedale, dopo aver parlato con un medico, con un altro e con un altro ancora, dovendo fare la fila, qual è la donna — ripeto — che sceglierà la via del vostro aborto pubblico, pur assistito, certo? Noi, colleghi democristiani, conosciamo Paolino Cabras, Gerardo Bianco, magari Bassetti, quelli « aperti » tra di voi, quelli amici. Certo, « bisogna riconoscere ai radicali... »; ma: « c'è questo edonismo di fondo, questo individualismo, mentre noi vogliamo farci carico che tutto questo sia invece individuato nella sua cifra sociale. La donna sia quindi assistita ».

Certo, anche noi vogliamo questo. Sono piccole differenze: tra noi che vogliamo che la società offra alla donna la possibilità di farsi assistere, delle strutture di assistenza e di consultazione (quelle che non avete realizzato), e voi invece che volete l'obbligo di essere assistite. Questo dicono le vostre leggi! È una posizione non individualistica, non edonistica? Responsabile? Ma è quella, vecchia, dello Stato autoritario, della Chiesa: devi farti assistere, devi farti benedire, devi farti comunicare, devi farti confessare, devi farti socializzare il tuo problema di coscienza, devi contribuire! Lo Stato dovrà dare, secondo il Concordato e queste leggi, altri quattrini alla Cattolica che non farà nemmeno la formazione prescritta dalla legge; darà altri soldi ad altri centri, ad altri consultori. E qui mi riferisco alla problematica ed alla polemica: noi saremmo gli individualisti, e voi invece quelli che vi preoccupate di socializzare il dramma della donna. Non scherziamo! Noi crediamo che socializzazione significhi innanzi tutto servire la libertà e la responsabilità della donna, e quando la donna la costringi ad andare a socializzare il suo problema, quella è la socializzazione della repubblica sociale o del cattolicesimo della Cattolica. Non è la socializzazione cristiana o la socializzazione democratica.

BONALUMI. Si sta battendo per i tribunali dell'inquisizione!

PANNELLA. Guarda che per me è come se tu stessi recitando una litania: io sarei contento di sentirla. Ma parla più forte e ti rispondo.

PRESIDENTE. Onorevole Bonalumi!

BONALUMI. Non ho complessi di inferiorità. Ti stai battendo per i tribunali dell'inquisizione!

PRESIDENTE. Onorevole Bonalumi, non si faccia richiamare più volte: l'udito è ancora una facoltà a disposizione di quasi tutti i parlamentari.

PANNELLA. Posso continuare?

PRESIDENTE. Proseguo, onorevole Pannella.

PANNELLA. La ringrazio, signor Presidente.

MELLINI. C'è qualcuno che non può.

PRESIDENTE. Ella, onorevole Mellini, parla per fatto personale?

MELLINI. No, per fatti d'altri.

PRESIDENTE. Parlerà allora in un'altra occasione. Proseguo, onorevole Pannella.

PANNELLA. La preoccupazione che noi abbiamo — come dicevo — rispetto a questa legge è anche quella della sua concretezza praticabilità. A questo noi dobbiamo stare attenti. Abbiamo degli esempi: anche un anno fa sul problema della droga. Ci sembra di aver fatto qualcosa perché questo problema venisse affrontato, ma dinanzi alle nostre richieste di diritto positivo devo dire che i compagni comunisti, per primi, hanno rifiutato il nostro contributo che sembrava massimalistico. Adesso — lo avete visto — con quella legge abbiamo sotterrato la legge precedente, ignobile, ma certamente dopo questa legge sulla droga, attualmente, proprio per la mancata accettazione di quegli emendamenti che l'avrebbero resa, in termini di dinamica positiva del diritto (adesso ne facciamo la constatazione), più praticabile, più efficace, dovremo quanto prima — ne sono convinto — farne una seconda. Nel frattempo, quella legge ha una funzione criminogena e non è riuscita a

fermare concretamente i maggiori responsabili del traffico della droga.

Allora, se mi consentite, il problema del Parlamento è proprio quello di porsi, tutti, quali che siano le nostre diverse posizioni, questo problema della dinamica della legge: cosa accadrà quando avremo approvato la legge? Quando avremo approvato la legge, avremo, in base a questa versione, una maggiore adesione della gente, delle donne alle istituzioni e al Parlamento, un maggior prestigio della legge dello Stato? O non avremo per caso e invece creato le premesse per una rivolta durissima, perché le donne si sentiranno truffate, perché dovranno ricorrere ancora all'aborto clandestino? Certo, ci vuole coraggio in certe cose! Certo, quando all'inizio abbiamo posto il problema, con durezza, della ragazza sedicenne, magari della quindicenne o quattordicenne, ricordo che l'anno scorso, nel « transatlantico » — non ero parlamentare, ero giornalista — ne parlavo con tanti colleghi, anche democratici cristiani, e in effetti il primo riflesso di ognuno era: insomma, scherziamo, una bambina di quattordici anni, di quindici, senza il padre, la madre? Certo, certo...

Dopo di che, quando dicevamo della nostra esperienza (perché noi appunto, colleghi democristiani, questo problema ce lo siamo assunto da molti anni, l'abbiamo vissuto, pur senza evocare la Resistenza come il collega Squeri, i nazisti, le camere a gas) allora veniva fuori la nostra risposta, che sembrava radicale, turpe: badate che se la ragazza ha quattordici o quindici anni ed ha buoni rapporti con il padre e la madre, intanto probabilmente non sarebbe incinta, ma in secondo luogo, se lo è, non c'è problema, lo risolve con il padre e la madre. Ma se per caso, invece, come è probabile e come è possibile, la ragazza di quattordici o quindici anni è incinta anche e proprio perché non ha dialogo, non l'ha avuto con i suoi genitori, e l'essere incinta per lei è un dramma, una tragedia, proprio perché non può, non potrebbe, a torto o a ragione, mai dirlo al padre o alla madre: dove va, cosa fa se non appunto andare dalla « mammana », se non appunto fare quello che può portarla a morire, quello che comunque la fa morire di solitudine, di pazzia? Proprio lei!

E allora una legge che costringa, che legghi l'aborto clandestino della minorenni al consenso del padre e della madre, che può sembrare all'inizio molto umana, in-

vece è irresponsabile perché appunto rischia di divenire un sigillo ulteriore all'obbligo, alla necessità psicologica, e oggettiva della bambina a praticare le strutture alternative di questa società democristiana e capitalista, e quindi edonistica, utilitaristica che abbiamo dinanzi: la mammana per i poveri, la clinica di lusso per i ricchi.

Abbiamo, sempre sul piano della legge — e mi pare importante insistervi — questa necessità che sia intelleggibile, che non sia sede di conflitti: lo abbiamo detto. Ebbene, a questo punto perché avete escluso, perché volete escludere il consultorio come luogo nel quale contestualmente viene praticato il colloquio, il dialogo, l'operazione, l'interruzione stessa della gravidanza? Perché il rinvio ad un'altra tappa di questa *via crucis* che avete ripreparato concretamente?

Io credo di sapere la risposta, e la sappiamo tutti. Il motivo è di mostrare di non avere lo stesso atteggiamento che hanno i radicali, che sarebbe di non considerazione della coscienza cristiana del paese.

Io dico che proprio in base alla coscienza cristiana, se qualcuno fosse suscettibile di agire in proprio come parte civile a nome della coscienza cristiana dovrebbe denunciarvi; perché credo che attribuire alla coscienza cristiana la esigenza della imposizione della volontà del medico, della volontà della casistica, e questo come punto di compromesso e di incontro con la democrazia cristiana, sia offensivo per la concreta, storica, coscienza cristiana, così come è e vive. Se invece è la « coscienza cristiana » dei mercanti nel Tempio, cioè la coscienza cosiddetta cristiana, che fa difendere l'articolo 20 del trattato dei Patti lateranensi, tutti i problemi della « roba », e non della spiritualità insiti nel Concordato, tutti i problemi dei diritti, dei privilegi, delle esenzioni fiscali e delle altre cose nel settore sanitario... Allora, il problema è ben altro, è il problema del compromesso non storico ma di potere, con i detentori del potere contro e sulla cristianità, sulla coscienza cristiana, di chi la sfrutta, di chi la monetizza, delle mense vescovili che sottraggono anche le congrue e i supplementi di congrua ai parroci, sui ricatti fatti ai professori di religione che se non insegnano bene ricevono un terzo del loro salario e poi vengono ricattati, licenziati... Se cioè questa struttura mondana che è sfruttamento dello spirito e del personale reli-

gioso ed ecclesiastico del paese, presente nel mondo della sanità, se questo è quel che si intende per coscienza cristiana, in realtà significa una cosa molto diversa: è l'accordo fra due poteri del nostro Stato, della nostra società. Ma non mettiamoci allora di mezzo né il socialismo né il cristianesimo. Mettiamoci semplicemente una possibile, reiterata incarnazione o del patto Gentiloni o dei Patti lateranensi.

Perché questa in realtà è una cattiva legge? Perché la *ratio legis* non è quella di fare una buona legge che funzioni nei confronti delle donne; è quella di fare una legge che faccia fare un passo avanti, se possibile, alla trentennale linea del compromesso storico. La finalità della legge è di cercare di raggiungere un po' più di vicinanza, un po' più di accordo con la democrazia cristiana. Questa è la finalità che pesa sulla legge, non quella di aderire di più alle esigenze limpide, lineari, di giustizia di colui che crede in altro che nei quattrini della Chiesa dello Stato, di colui che crede nei diritti della coscienza — come Adriana Zarri e come altri, che pure vanno evocati qualche volta in questa sede — nei diritti della donna, nei diritti della sua coscienza, nei suoi diritti di libertà religiosa da portare avanti concretamente ogni giorno.

Evidentemente, avrei molte altre cose da dire, ma credo che lo scontro arriverà nel momento in cui passeremo all'esame degli articoli. Da quel che ho potuto capire partecipando alla Conferenza dei capigruppo, la discussione sulle linee generali continuerà fino al 22 dicembre; tre giorni poi saranno riservati all'esame degli articoli alla riapertura della Camera, dopo le feste natalizie. Per la verità, noi siamo interessati a questo dibattito, non desideravamo affatto strozzarlo. Ci si faceva presente che da parte dei colleghi democristiani — ma non solo da parte loro, perché tutti ce lo auguriamo — si sentiva il bisogno, dinanzi ad un problema così grave ed importante, di intervenire in molti. Dinanzi alla constatazione e alla ammissione, che dovevamo pur fare, dell'esistenza di tante altre cose che ci incalzano oltre questa, ci siamo detti che, se per quest'anno abbiamo la fortuna di avere all'esame problemi così chiaramente di coscienza, può essere questo il miglior modo per onorare il Natale ed anche queste feste, e quindi vedersi il 27, il 28, il 29 e il 30 dicembre: questa è la proposta

che noi abbiamo avanzato e che non è stata accolta. Mi pare, comunque, che difficilmente da questo dibattito generale, fatto in queste condizioni, verranno fuori più cose di quelle che potevano venir fuori anche senza il dibattito. Se viene fuori una novità, essa può provenire dai contatti fra il partito comunista e la democrazia cristiana in altra sede. Non ne vedo la possibilità in questa sede. Infatti, ad esempio, che cosa chiedeva ieri il collega Squeri? Chiedeva una rinuncia sui principi. Non credo che ciò verrà ulteriormente concesso dai compagni del partito comunista e dai repubblicani. Giustamente questi affermano che si è tenuta in grande considerazione quella che la democrazia cristiana ha accettato di far comparire come sua richiesta, cioè un aborto più irrazionale, libero ma per ipocrisia, peggiore per la donna, un po' più punitivo nel senso che si la donna deciderà ma soffrendo di più, andando un po' da Ponzio a Pilato.

La democrazia cristiana ha accettato questa immagine della contrattazione: ce ne dispiace. Ma il vero scontro ci sarà quando in quest'aula dovremo ridiscutere se vi è la casistica o meno e perché, perché si toglie la libertà alla donna, perché non si tiene presente la dinamica dell'aborto clandestino che viene mantenuto, perché si dimentica la differenza politica fra questa Camera e quella precedente.

Ci verrà chiesto, nel paese, di rendere conto del perché non abbiamo scelto una legge semplice. Una legge semplice non è quasi mai una legge di classe: lo sono quelle che possono essere lette solamente da chi ha dimestichezza con il mondo della legge e del privilegio, non da coloro che, in genere, sono solamente soggetti passivi del diritto.

Forse, a questo punto, ci si illude se si spera di risolvere tutto in due o tre giorni, quando vi sarà il vero dibattito, quello sulle concrete scelte legislative che faremo. Nel campo dei principi i compagni, gli amici, i colleghi democristiani potranno continuare a raccontare che è nazista chiunque non sia sulle loro posizioni per quanto riguarda l'amore del diritto alla vita; potranno continuare unanimi su questi toni, come lo erano sul divorzio, scegliendo di rappresentare una corrente minoritaria peggiore anche del cattolicesimo romano; saranno unanimi contro la stessa cattolicità (e lasciamo perdere l'umanità) e potranno continuare ad andare avanti in questo mo-

dò. Ma nel paese sono isolati, soprattutto davanti ai credenti, alle donne ed a quel clero che non è più a loro immagine e per il quale portiamo la responsabilità di tenerlo soggiogato ai privilegi del Vaticano, dell'alto clero, ai privilegi vescovili. Questo è quel clero che stiamo dando, mani e piedi, alla non libertà religiosa; che pagheremo, in venti o trenta mila, in qualità di professori di religione che potranno essere revocati se insegneranno secondo coscienza e non su indicazione del vescovo.

Queste cose, che poi si toccano tutte (Concordato, aborto, eccetera), troveranno, a mio avviso, il loro verificarsi concreto non nella fase del dibattito generale, ma in quella concreta degli emendamenti.

La via laica è la migliore, cioè quella di pensare in termini tecnici alla migliore delle leggi possibili, in termini di applicabilità, di rispetto della gente e di certi principi fondamentali della nostra Costituzione. Se questo non accadrà, noi vi avremo comunque e finalmente costretti ad occuparvi del diritto della vita negli anni scorsi. Avremo poi il fallimento di questa legge che voteremo, e dopo due o tre mesi, di nuovo dovrete fare i conti con noi, con le grandi masse di donne, di uomini, di persone che, il giorno in cui dovessero constatare che avevamo ragione noi e non voi e che cioè questa legge, così come essa è concepita, li respinge all'aborto clandestino di massa, tireranno le loro conseguenze. Ancora una volta, come già accadde sulla fiducia al Governo Andreotti, compagni comunisti, ci auguriamo di avere noi torto e voi ragione: in quel caso andrà molto bene. Ma se per caso — e pensateci prima di votare questa legge — noi avessimo ragione su questo e voi torto, cosa accadrà a livello delle masse e della classe?

#### Presentazione di disegni di legge.

DAL FALCO, *Ministro della sanità*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DAL FALCO, *Ministro della sanità*. A nome del ministro degli affari esteri, mi onoro presentare i disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione del quinto accordo sullo stagno, adottato a Ginevra il 21 giugno 1975 »;

« Adesione all'accordo di finanziamento collettivo per le stazioni oceaniche dell'Atlantico del nord, con annessi, firmato a Ginevra il 15 novembre 1974, e sua esecuzione ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Righetti. Ne ha facoltà.

RIGHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, siamo giunti — mi auguro — alla fase finale di un confronto serrato che, oltre ad aver vissuto, talvolta, momenti drammatici, si è protratto per lunghi anni e non è neppure risultato estraneo alla chiusura prematura della VI legislatura repubblicana. A questo confronto la mia parte politica ha partecipato attivamente, sforzandosi di rendere evidenti le motivazioni a sostegno delle soluzioni che ha prospettato, sempre ispirandosi a criteri di serietà e di equilibrio. La prova incontestabile di questa affermazione è data dal fatto che il gruppo socialdemocratico, senza rinunciare ad alcunché che avesse un significativo contenuto nella sua originaria proposta di legge, ha tuttavia presentato in questa legislatura un nuovo testo, che riproduce pressoché testualmente quello formulato dalle Commissioni riunite giustizia e sanità durante la VI legislatura, rifacendosi alle soluzioni prospettate da quella elaborazione unitaria, sia per sottolineare la validità del lavoro già effettuato, sia per confermare la necessità di ricercare, sul tema dell'interruzione volontaria della gravidanza, il massimo del consenso possibile, senza per altro venir meno alle caratteristiche di chiarezza e di funzionalità che la legge deve registrare.

Naturalmente l'ampiezza del dibattito già svoltosi in sede parlamentare — ma anche nelle sedi giuridiche, scientifiche e sociali nelle quali ha trovato momenti di utile confronto — non consente sofisticate esercitazioni, né la pretesa di enunciare temi di grande e rilevante novità. È necessario per altro che ogni gruppo politico riassuma puntualmente, in questa fondamentale fase della formazione della legge, le ragioni che spiegano e giustificano gli atteggiamenti di

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

fronte alle questioni di principio che la legge implica e alle concrete soluzioni che sono previste dal testo che stiamo esaminando.

L'interruzione della gravidanza, nella legislazione vigente, è regolata dal titolo X del codice penale che, oltre all'ispirazione chiaramente indicata dal titolo stesso con il suo riferimento aberrante al concetto di stirpe, riecheggia, aggravandola, la precedente regolamentazione fortemente ispirata dalla concezione repressiva dello Stato ottocentesco. La crescita della coscienza civile del popolo italiano ha portato tutti i settori dell'opinione pubblica, ivi compresi quelli cattolici, a considerare indispensabile una scelta innovativa, poiché nessuno può ragionevolmente pensare di lasciare in vigore le norme attuali che vengono da tutti definite quanto meno inadeguate. Ed è a questo punto che, prescindendo dagli apriorismi morali e religiosi, si verifica una prima frattura fra chi considera l'aborto un mero diritto civile di libertà, di natura soggettiva, che si riassume nell'autogestione del proprio corpo da parte della donna, e chi invece — e noi fra quelli — considera l'interruzione volontaria della gravidanza un fatto doloroso e necessitato, da circoscrivere e da limitare, espressione di una condizione oppressiva cui la donna è soggetta spesso per tutto l'arco della sua vita e che deve essere superata non solo con l'ausilio della legislazione, ma anche attraverso modificazioni profonde nell'assetto politico, economico ed umano della nostra società. Tale convincimento sulla complessità del problema in tutte le sue implicazioni non può per altro giustificare attendismi nella regolamentazione legislativa. Anche se questa legge non riuscisse ad eliminare completamente la piaga dell'aborto clandestino, essa consentirebbe comunque di raggiungere molti e significativi risultati. Innanzitutto garantire più compiutamente la donna dai pericoli per la sua salute, poi salvarla dall'umiliazione e dal carcere e, infine, introdurre un nuovo clima di fiducia nel rapporto della donna con la legge e con la società. Basterebbero queste ragioni per giustificare la nostra propensione favorevole alla definizione legislativa di questo problema, non legata ad apriorismi astratti o a furori ideologici, bensì ispirata alla necessità di debellare il grave fenomeno dell'aborto clandestino.

Non vi è dubbio, tuttavia, che l'interruzione della gravidanza coinvolge un prin-

cipio fondamentale e sacro sia per i laici sia per i credenti e cioè il rispetto della vita umana; per gli uni questo principio si fonda su contenuti di fede religiosa e per gli altri, più semplicemente, su contenuti di valore umano, ma per entrambi si tratta del principio fondamentale su cui si basa l'essenza del rapporto fra gli uomini e quindi del diritto. In definitiva, questo principio costituisce la condizione stessa per lo sviluppo della società. Ma, pur valutando con rispetto tutte le convinzioni basate su fondamenti ideologici o teoretici, e ben sapendo che comunque il ricorso all'interruzione della gravidanza è sempre un fatto che coinvolge la coscienza più profonda di ogni essere umano, non è tuttavia possibile continuare ad ignorare un fatto così grave e rilevante, come l'aborto clandestino, che crea inoltre le condizioni per l'ignobile sfruttamento del dolore e delle difficoltà in cui la donna versa in quella specifica e particolare circostanza.

Non ci interessa la polemica sulla credibilità o meno delle cifre relative alle dimensioni che il fenomeno assume, ma anche le previsioni più serie e prudenti si riferiscono ad un numero di aborti certamente imponente, pari all'incirca o di poco inferiore a quello delle nascite. Ma, torno a ripetere, al di fuori della polemica sulla credibilità di queste cifre, resta il fatto che una simile situazione denuncia qualche cosa di molto importante e cioè che la legge esistente non viene rispettata da un numero enorme di persone; ogni giorno molti cittadini commettono, secondo la legislazione vigente, un reato che però nessuno denuncia perché la coscienza di coloro che lo compiono e di coloro che dovrebbero impedirlo non lo considera tale. Una legge che non viene rispettata in modo così esteso è una legge quanto meno superata, una legge che, non trovando il consenso necessario, non ha il requisito indispensabile per essere accettata in un sistema democratico. Si è quindi largamente diffusa l'opinione che sia urgente una nuova regolamentazione, più umana, più in linea con i nostri tempi, più rispondente alle esigenze nuove ed avanzate della nostra società.

Non si tratta affatto di introdurre nell'ordinamento giuridico il concetto che l'interruzione della gravidanza sia comunque lecita, ma, al contrario, si tratta di regolamentarla per evitarne gli aspetti più ne-

gativi, ingiusti e dolorosi. La scelta è infatti tra interruzione clandestina della gravidanza — con tutte le conseguenze che ne derivano — e interruzione regolamentata, condizionata e garantita dalla legge. Né possiamo non farci carico della necessità di evitare che il nascituro venga al mondo deforme o affetto da malattia incurabile o di contrastare adeguatamente il pericolo grave rappresentato per il nascituro dal fatto di essere generato da una madre che lo rifiuta, determinando così le condizioni peggiori per il suo equilibrio psichico e quelle altrettanto negative — per lui e per la società — di entrare in una casa ed in una collettività dove la sua presenza non desiderata né voluta crea ostilità, difficoltà e gravi tensioni che renderebbero, estremamente dolorosa ed inumana la sua condizione.

Si tratta di problemi gravissimi, direttamente collegati al principio della maternità cosciente e responsabile cui si riferisce l'articolo 1 del testo sottoposto al nostro esame, ed ai quali la proposta di legge offre un contributo di parziale soluzione restando la questione — nella sua portata e complessità — propria anche di altre sfere di intervento sul piano sociale, culturale, del costume e delle strutture pubbliche e private.

Così circoscritto l'ambito dei problemi che qui esaminiamo, non ci lasceremo trascinare in una disputa di carattere ideologico, convinti come siamo della inutilità di una simile esercitazione e pienamente rispettosi dell'altrui autonomia ed originalità di pensiero.

Ci basterà un rapido accenno alle incertezze che in questo campo hanno coinvolto il magistero stesso della Chiesa cattolica che — pur ispirandosi con continuità e coerenza al principio della vita come anima — ha discusso lungamente nei secoli su quando avviene l'animazione, stabilendo di volta in volta tempi e motivazioni differenti ed arrivando addirittura a determinare date differenti per il maschio e per la femmina.

Solo con l'enciclica *Apostolicae sedis* di Pio IX si è conclusa la disputa prevedendo la scomunica per l'aborto procurato in qualsiasi momento e sin dalla fecondazione. In contrasto, però con quella statuizione di tipo indubbiamente dogmatico si è manifestata una corrente di pensiero religioso che, partendo dal presupposto che la vita è un dono e che, per rivelarsi, deve essere data

volontariamente, arriva a conclusioni assai diverse. Secondo questa tesi, se la vita è un dono di Dio che viene trasmesso attraverso un uomo e una donna, l'inizio della vita deriva dal momento in cui l'uomo e la donna manifestano la volontà di trasmettere questo dono. L'inizio della vita non può, quindi, ridursi ad un fatto puramente fisiologico, come avverrebbe qualora si considerasse in tale guisa il momento materiale della fecondazione. Naturalmente, queste considerazioni hanno un valore di risposta alle preoccupazioni di carattere ideologico o morale, mentre diverso è il discorso se si assumono come riferimento le più recenti scoperte della genetica, che hanno accertato come esistano, nei cromosomi, i caratteri e l'esatta memoria per costruire il futuro uomo.

Ma ugualmente numerose sono le opinioni che, sul piano scientifico, distinguono tra l'epoca del concepimento e quella della capacità vitale. Si può così considerare assai importante la differenza tra il primo periodo dell'esistenza fetale, quando il feto non ha una propria autonoma capacità di sopravvivenza, e dunque continua ad essere sostanzialmente, a tutti gli effetti, una parte del corpo stesso della donna, ed il secondo periodo, caratterizzato dall'autonoma capacità vitale, cioè quando il feto potrebbe vivere autonomamente anche al di fuori del grembo materno, perché allora e soltanto allora si realizza effettivamente una vera e propria nuova e compiuta personalità umana.

CIRINO POMICINO. Allora, bisogna allungare a sette mesi!

RIGHETTI. Onorevole collega, io cerco di dare — naturalmente, dal mio angolo visuale — molta serietà ad un dibattito che implica problemi politici, giuridici e di coscienza. Interruzioni come la sua non sono all'altezza del problema che necessita di un linguaggio e di una considerazione delle opinioni altrui ben diversi da quelli che ella ha manifestato.

Come dicevo, è evidente che, secondo questa ottica, il problema del rispetto della libertà di determinazione della donna perde di contraddittorietà, anche se non di rilevanza concreta, in ordine all'ipotetica lesione del principio relativo al rispetto della vita del nascituro. Del resto, il nostro ordinamento costituzionale prevede sin d'ora un'area di liceità dell'aborto, e ci interessa

qui riferirci a quella parte della sentenza n. 27 del 18 febbraio 1975 della Corte costituzionale che afferma non esistere equivalenza fra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute, proprio di chi è già persona, come la madre, e la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare.

Ne consegue che lo Stato non può imporre i principi di una determinata ispirazione o fede religiosa, ma ha il compito — invece — di regolare la convivenza civile reprimendo solo quei fenomeni — come lo aborto clandestino — che sono inaccettabili per la coscienza di tutti i cittadini.

Del pari lo Stato deve tutelare le compatibilità dei suoi ordinamenti con le coscienze degli individui, consentendo di norma quelle obiezioni che siano ispirate da radicati e profondi convincimenti e non turbino la fruizione dei diritti che da essi ordinamenti scaturiscono.

Ed è questo uno degli aspetti più positivi che ritroviamo nella proposta di legge, tanto per la regolamentazione permissiva e razionale della obiezione di coscienza del singolo — sia esso medico oppure esercente le attività sanitarie ausiliarie — quanto per gli istituti ed enti che definiremo — per facilità di comprensione — a carattere religioso.

In questi tempi si verifica concretamente il proposito di non accettare le sillogistiche suggestioni di certo freddo razionalismo senz'anima, né — tanto meno — gli inviti e le sollecitazioni ad anacronistiche conflittualità che coinvolgerebbero assieme problemi di coscienza, ma anche di libertà individuale.

Altri problemi di non secondaria importanza hanno caratterizzato il dibattito in ordine alle sedi presso le quali praticare l'interruzione della gravidanza nonché ai soggetti abilitati ad effettuare gli interventi abortivi.

La preoccupazione che ispirava l'originaria proposta del gruppo socialdemocratico — e che troviamo positivamente accolta nelle soluzioni previste dalla legge — muoveva dalla necessità di salvaguardare comunque, al più alto livello possibile, la salute della donna. Conveniamo, pertanto, con l'affidamento esclusivo al personale medico degli interventi per l'interruzione della gravidanza nonché con le varie attribuzioni di consiglio, di prevenzione sociale e di assistenza che ne responsabilizzano fortemente le funzioni, sottraendo il medico stesso a re-

sponsabilità improprie in decisioni di non specifica competenza e nello stesso tempo, alla mortificante situazione di mero esecutore sul piano operativo.

Conveniamo, inoltre, con l'identificazione precisa e tassativa delle sedi, che debbono essere esclusivamente quelle ospedaliere per gli interventi effettuati oltre i novanta giorni, mentre, con riferimento a quelli praticati entro questo termine le norme al nostro esame responsabilizzano specificatamente le regioni; e ciò sia per la dichiarazione di sussistenza dei requisiti igienico-sanitari e di adeguati servizi ostetrico-ginecologici presso le case di cura autorizzate e, successivamente alla costituzione delle unità socio-sanitarie locali, anche presso i poliambulatori pubblici opportunamente attrezzati e funzionalmente collegati agli ospedali.

Altra complessa questione è quella relativa agli interventi richiesti da donne in età minore, interdette o inabilite per infermità mentale. Il giudizio che esprimiamo, in questo dibattito sulle linee generali, circa le soluzioni indicate nel testo di legge al nostro esame è complessivamente e sostanzialmente positivo. Qualche difficoltà tecnica e giuridica potrà presentarsi, per casi limitati, nella fase della interpretazione ed applicazione delle norme proposte, ma ciò è inevitabile se non si vuole adottare la tesi — che noi respingiamo — della totale liberalizzazione dell'atto abortivo.

Ci conforta anche la constatazione che in questa materia le soluzioni previste sono comunque e generalmente più avanzate rispetto a quelle contenute nelle analoghe legislazioni degli altri paesi, anche fra quanti — come la Danimarca e la Svezia — vengono solitamente considerati molto permissivi.

Quest'ultima considerazione ci riconduce, infine, alla necessità di comparare la nostra regolamentazione con quella degli Stati europei della Comunità e, più in generale, con quella dei paesi più avanzati e democratici, ove lo sviluppo della società civile ha raggiunto livelli che non sempre in Italia sono stati conseguiti e che costituiscono momenti fondamentali di stimolo per un ulteriore progresso.

Prima di concludere, riteniamo necessario esprimere una opinione sulla corrispondenza del testo di legge al nostro esame ai principi costituzionali. Attorno a questo problema si sono accese molte dispute, dottissime, o forse anche — spesso — pretestuose, ed è stato sollevato un gran polverone al fine di rifugiarsi in astrusi bizantinismi giu-

ridici, proprio per non dare una risposta adeguata a quel problema sociale al quale si è opportunamente richiamato l'onorevole Bozzi nel concludere il suo parere di relatore di fronte alla Commissione affari costituzionali.

Non vi è alcuno che seriamente possa considerare il Parlamento vincolato dalle decisioni della Corte costituzionale se non nei limiti delle dichiarazioni di illegittimità costituzionale di una disposizione specifica. Nel caso al nostro esame, dobbiamo osservare che la nota sentenza della Corte ha concluso rilevando l'insufficienza della tutela che le norme del codice penale vigente concedono alla donna di fronte alla compromissione della sua salute psico-fisica. Al principio del pericolo « attuale » si è sostituito il principio della « prevedibilità » di un pericolo o di un danno, ed una giusta interpretazione della norma di cui all'articolo 2 della Costituzione è stata formulata quando — come abbiamo già ricordato — si privilegia la donna, in quanto già persona, nei confronti dell'embrione, che persona ancora non è.

Vale, inoltre, la pena di osservare che la mancata tutela del diritto inviolabile della donna si perpetuerebbe ove la si volesse, di fatto, costringere ad una maternità non voluta né cosciente. Quanto all'accertamento delle condizioni proprie della salute psico-fisica, ci pare ovvio che — in mancanza di obiettivi elementi di giudizio — solo la donna è in grado di valutarne l'esistenza e la portata, proprio nel quadro di quelle precise responsabilità del soggetto che sostanziano il principio dell'individualismo, che è a fondamento della nostra Costituzione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, riteniamo di avere così chiaramente riassunto le ragioni del nostro consenso per una normativa civile, razionale, rispettosa delle opinioni proprie della coscienza interiore di ogni cittadino, tale — anche per aver respinto le facili suggestioni dell'estremismo infantile — da collocarsi come un elemento non già di conflittualità bensì di equilibrato progresso per la nostra comunità nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Vittoria Quarenghi. Ne ha facoltà.

**QUARENGHI VITTORIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappre-

sentante del Governo, il testo unificato che il Comitato ristretto delle Commissioni riunite giustizia e sanità ha presentato all'esame della Camera e tutto l'iter che finora ha percorso mi hanno suggerito alcune riflessioni di ordine generale che spero nessuno consideri vana perdita di tempo ascoltare, anche se la fretta di concludere dimostrata da alcune parti di questa Assemblea può far pensare al contrario. Tuttavia, l'importanza e, insieme, la delicatezza di questo argomento su cui siamo chiamati a decidere sono così grandi, hanno suscitato e suscitano echi così profondi nell'opinione pubblica del paese che anche un discorso generale, ma non generico, è oggettivamente giustificato. Per questo mi sembra utile mettere in comune le riflessioni che queste norme per l'interruzione della gravidanza mi hanno suggerito.

Una lettura approfondita e critica, nonché l'analisi dei singoli articoli nella loro connessione logica, mi hanno fatto cogliere alcune contraddizioni nella volontà espressa dal legislatore in questo testo. Si afferma infatti a chiare lettere nel primo articolo che lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela il rispetto della vita umana dal suo inizio. A parte l'espressione discutibile: « tutela il rispetto », queste affermazioni mi trovano consenziente, perché stabiliscono un giusto equilibrio tra la tutela dei diritti del bambino e quella dei diritti della madre. Ho detto madre e non semplicemente donna, per rendere evidente il richiamo all'impegno della Costituzione nella difesa della maternità. È vero che la donna è innanzi tutto donna, né è solo riconducibile o riducibile al suo ruolo di madre, ma è vero anche che la maternità qualifica profondamente la condizione femminile. La caratterizza attraverso una serie di rapporti umani così profondi e costitutivi, come quello tra uomo e donna, tra madre e figlio, tra padre, madre e figlio, da realizzare nella storia umana un alto valore sociale.

Questo si riscontra nel primo articolo: vi si dice infatti che lo Stato riconosce il valore sociale della maternità. Ma poi, sia questa affermazione, come le altre due già ricordate sulla procreazione responsabile e sul rispetto della vita dal suo inizio, vengono di fatto svuotate di significato reale e qualche volta, in qualche parte della legge, contraddette, fino a farmi pensare

che abbiano carattere mistificatorio. Infatti, tutti gli articoli seguenti si impegnano in modo si può dire esclusivo nella tutela dei diritti della donna; quindi non più della donna, che è anche madre, e quindi della maternità, ma della donna nella sua individualità, nella sua libertà di decidere quasi incondizionatamente della vita umana del feto. E questo non solo fino al novantesimo giorno dall'inizio della gravidanza, periodo in cui — come si legge tra le righe del testo — la vita non c'è; ma anche dopo, anche quando la legge ammette l'esistenza della vita e quindi l'insorgere di un conflitto tra due diritti, entrambi costituzionalmente protetti.

Senza entrare in merito circa la non vita del feto fino al novantesimo giorno, problema tutto da dimostrare e sul quale altri colleghi della mia parte interverranno, a me preme sottolineare le incoerenze presenti in questo testo ed alcune contraddizioni non tanto e soltanto per denunciarle, ma per cercarne una spiegazione. Dopo le ricordate affermazioni generali di principio, il secondo comma dello stesso articolo 1 prevede che l'interruzione volontaria della gravidanza sia consentita « nelle circostanze e nei modi previsti dagli articoli seguenti », cioè dagli articoli 2 e 3. Questi ultimi elencano una serie di circostanze, che secondo me sarebbe meglio chiamare motivazioni, dal momento che, recepite e vissute drammaticamente dalla donna, costituiranno appunto i motivi che la spingeranno ad abortire. Ebbene, queste cosiddette circostanze, lasciate anche così nella loro definizione neutra, di cui la donna sarebbe vittima — e questo in molti casi è vero — sono tali e tante che l'elenco diventa esaustivo. Vi sono cioè previsti tutti i casi pensabili per interrompere la gravidanza prima del novantesimo giorno. A proposito poi della interruzione dopo il novantesimo giorno, nell'articolo 4, lettera b), di fronte ad « accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro », il criterio di scelta è ancora il pericolo per la salute fisica o psichica della donna. Il criterio per decidere, quindi, è sempre lo stesso. Alla donna è data pertanto piena libertà di autodeterminarsi e di decidere della vita del nascituro.

A questo punto le eccezioni — perché tali avrebbero dovuto essere secondo il principio affermato nell'articolo 1 — diventano norma; anzi lo stesso concetto giuri-

dico di eccezione viene distrutto e si afferma una mentalità sostanzialmente abortista. Io mi domando se la donna italiana media, con la sua mentalità forse ancora eccessivamente « mammista » — e in questo termine non c'è solo un significato dispregiativo — si può veramente ritrovare in questo nuovo orientamento, nell'orientamento emergente da questo testo. Direi di no. Con questo non voglio dire che bisogna lasciare la donna italiana in una condizione di arretratezza, di sottocultura: tutt'altro! Dico solo che, se alla legge si riconosce ancora una funzione promozionale, in un certo senso educativa, deve essere anche nel rispetto e sulla linea dei valori tradizionali — anche questo termine non ha un senso soltanto dispregiativo — ed in vista di una migliore qualità di vita per la donna e per la società.

Ora, a me sembra di cogliere, nella forte sottolineatura del principio dell'autodeterminazione della donna, anche di quella minore, una volontà sottaciuta di educare, d'ora in poi, le donne italiane ad un nuovo modello, ad un nuovo modo di comprendere e vivere la condizione femminile e le sue esigenze. Per altro sono esigenze serie ed imprescindibili. La donna deve uscire dal ghetto in cui l'hanno confinata una cultura ed una società di stampo maschile; deve giustamente rivendicare i propri diritti, trovare spazio per la propria affermazione, ed in tutto questo lo Stato deve tutelarla. Ma questa affermazione della donna non passa affatto, o almeno non esclusivamente, attraverso il cammino di liberazione tracciato dai movimenti femministi — da alcuni, almeno —; cioè l'emancipazione femminile non è necessariamente collegata al divorzio, alla libertà sessuale e, nel nostro caso, all'aborto. È vero però che il vasto movimento in favore del diritto di aborto può essere, anzi forse è veramente, legato al pauroso aumento degli aborti clandestini, non solo in Italia, dove c'è ancora una legge penalizzatrice, ma anche dove c'è stata la depenalizzazione e la liberalizzazione. Che cosa significa questo fatto drammatico per la donna impegnata nella sua liberazione? Significa che il conflitto, giudicato da alcuni facilmente superabile, tra il ruolo tradizionale della donna-madre ed i nuovi compiti cui la società industriale chiama la donna, è un conflitto ancora aperto, e che anzi, con il passare del tempo si esaspera, nonostante l'impegno legislativo a

tutti i livelli: regionale, nazionale, internazionale.

Difatti le speranze del primo femminismo in una vera liberazione della donna, in un superamento reale delle discriminazioni, sono state frustrate, tanto è vero che oggi si registra nelle società industriali più avanzate un ritorno al familismo, alla famiglia, come al luogo in cui la donna ha ancora le maggiori soddisfazioni, le migliori possibilità di realizzazione; e questo è ingiusto, questo dice che la nostra società, nel suo insieme, è ostile alla donna, perché è sempre stata di stampo maschile, non fa spazio al diverso da sé, perché in fondo non lo accetta. È questo il motivo vero — almeno a me sembra — per cui da un lato il femminismo tende all'emancipazione, intesa come identificazione della donna con l'uomo, con il rischio del livellamento, della rinuncia alla diversità, che è sempre una perdita, un impoverimento, una non accettazione del pluralismo; dall'altro lato il femminismo sottolinea ed esalta le componenti emotive, istintive nelle quali ora si vede la vera, e forse l'unica, ultima possibilità di liberazione sociale della donna. È stato infatti scritto: « La rivoluzione sociale della donna può avvenire ormai solo sul piano emozionale, restituendo il libero uso del proprio corpo e della propria individualità. Questa è la sola chiave per realizzare se stessa: è più importante della formazione culturale, della libertà professionale e della promossa parità nel campo dei diritti civili ». A questo diritto di disporre del proprio corpo è appunto collegato il diritto di aborto, presente, secondo me, anche nel testo unificato oggi al nostro esame.

Questa rivendicazione, che pure sembra sottolineare qualcosa di specificamente femminile dal momento che tocca l'emozionale, il privato, la gestione del proprio corpo, in realtà rivela la tendenza della donna ad assumere come modello di libertà il comportamento sessuale maschile, nel suo aspetto di separazione garantita tra funzione sessuale e funzione procreativa; e oggi proprio in questa parificazione, più radicale di quella del lavoro, si tende a identificare l'emancipazione femminile, e quindi a considerare il diritto di aborto come una conquista di libertà. Ma non è difficile mettere in evidenza la profonda negatività che assume, anche dal punto di vista femminile e prescindendo dalla tematica morale del diritto alla vita, questa richiesta di

aborto. Certamente è vero che la liberazione della donna va costruita anche sul piano emozionale, esistenziale, e che un atteggiamento sereno, non alienato, una assunzione libera di quell'aspetto di noi che chiamiamo corpo assicura un radicarsi della coscienza di sé e quindi una libertà più profonda anche di quella offerta dalle garanzie giuridiche o dalla cultura ufficiale. Ma è estremamente incoerente prendere come modello di questa assunzione libera della propria realtà fisica un evento come l'aborto procurato che è — comunque sia praticato — un intervento violento, un disporre del corpo proprio e di quello del feto come di realtà nemiche ed estranee, da costringere negli schemi di un calcolo razionale, secondo una logica che è ancora di dominio e di repressione e che è la stessa esercitata secolarmente dall'uomo sulla donna. Altro, infatti, sarebbe un controllo scientifico che indirizzi la realtà fisica verso una logica di procreazione responsabile, altro è bloccare violentemente la vita dall'esterno.

Prima ancora di essere uccisione di una vita, l'aborto è un'iniziativa che spacca in due l'unità psico-fisica della persona. Come ha scritto — insospettabilmente — Simone de Beauvoir, è proprio con l'esperienza dell'aborto che la donna è condotta a riconoscere definitivamente nel suo sesso una maledizione, un'infermità, un danno, un male da respingere nelle sue conseguenze, perché limitazione di libertà, mancando di autonomia. Su questa linea la tematica dell'aborto è presto scavalcata: si passerà o si è già passati agli inviti alla astensione dai rapporti sessuali, all'esaltazione dell'omosessualità e della masturbazione, come espressioni di più alte libertà. E questo perché la persona in genere, uomo o donna che sia, è pensata come assoluta indipendenza soggettiva.

Ora, siccome la donna nella sua possibilità di essere portatrice di altri soggetti nella maternità è invece fondamentalmente intersoggettiva, se il rapporto con il suo corpo è concepito solo come un rapporto individualistico di dominio, la donna che diventa madre non sarà mai indipendente, libera. In ogni caso, infatti, la donna resta almeno sempre condannata a dover scegliere a favore o contro la vita del nascituro: ciò che invece ad altri è risparmiato. E ritroviamo questa discriminazione anche in questa proposta. È la donna che comunque, sempre, deve decidere, e a decidere resta

sostanzialmente sola. Il medico che l'ascolta la informa di quello che la società ha predisposto per lei e per il nascituro, le spiega difficoltà ed eventuali controindicazioni, le dà un certificato attestante l'avvenuto colloquio, ma poi... la lascia sola a decidere. L'uomo: se la squaglia; lo Stato: si disimpegna; e se lei sceglie di abortire, avrà bensì l'impressione di essere libera di farlo, ma in realtà sarà più che mai condizionata, lei stessa oppressa e costretta ad opprimere e anche a sopprimere chi è ancora più debole di lei.

Ancora una volta lo Stato è dalla parte del maschio e non della donna. Le dice: decidi tu, e non le dice innanzi tutto: sono solidale con te, mi impegno in tutti i modi a far sì che tu possa fare, in ogni caso, la scelta per la vita, e far sì che entrambi, uomo e donna, possano vivere la loro sessualità e la procreazione come momento promozionale, come esercizio di libertà: insieme coscienti e responsabili di fronte alla vita ed alla società.

La contraddizione, quindi, a me sembra evidente: da un lato questo testo recepisce, almeno in parte, le istanze del femminismo nel suo collegare l'emancipazione femminile all'aborto (senza però rispettare fino in fondo la logica propria del femminismo che considera il bambino non nato parte del corpo della madre, per cui il rapporto interpersonale tra madre e bambino non sarebbe rilevante sul piano giuridico e sociale) e dall'altro, invece, riconosce, almeno a parole, che nell'aborto è in gioco la vita di un'altra persona, con diritti costituzionalmente protetti, ma poi ammette una serie larghissima di eccezioni, compresa quella praticamente illimitata della tutela della salute psichica della madre. Ciò equivale ad introdurre esplicitamente nel nostro ordinamento il principio secondo cui il diritto alla vita non sarebbe un diritto primario, ma destinato a cedere di fronte ad interessi soggettivi di minore rilevanza giuridica, quali, ad esempio, il benessere fisico e psichico altrui.

Non si rispetta quindi neppure l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Eppure, la nostra Costituzione parte — è vero — dal presupposto che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge (articolo 3), ma a questo articolo segue l'immediata percezione che a tale affermazione di principio non corrisponda un'uguaglianza reale, e si afferma subito l'impegno, nell'articolo 4, a rimuovere tutti quei condizionamenti che

impediscono una reale uguaglianza. Di conseguenza, la legge deve anche « condurre » all'uguaglianza e non soltanto partire dal presupposto che esista. Su questa linea è costante, nella nostra Costituzione una attenzione particolare ai più deboli, ai meno uguali. Nel nostro caso il più debole non è forse il nascituro? Invece, anche il dibattito sull'uguaglianza si articola tra uomo e donna: questa è ritenuta la più debole sul piano sessuale e sociale, perché deve portare su di sé tutte le conseguenze del concepimento. Il feto, che rende la donna madre, non per questo la rende più tutelata; anzi, di fatto, la rende più fragile, soccombente. Per questo si tende oggi a fare leggi permissive come questa, che pensano di essere in favore della donna perché vogliono ristabilire la sua uguaglianza di fronte all'uomo, ma in realtà, tali leggi non sono in favore né della donna, né dell'uomo, in quanto, pur rivendicandone la uguaglianza, queste leggi li separano, li contrappongono, misconoscendo quella realtà obiettiva che è il rapporto uomo-donna, luogo della vera affermazione di sé per ciascuno dei due, e questo sulla linea di quanto è detto anche in una legge approvata recentemente da questo Parlamento, quella del diritto di famiglia.

Quindi, se la donna non è in realtà difesa nei suoi diritti, se l'uguaglianza non è effettivamente perseguita, la coppia e la famiglia risultano ignorate; tutto questo è, a mio avviso, in contraddizione con i principi proclamati nell'articolo 1, perciò non mi resta che concludere di trovarmi di fronte ad una legge sostanzialmente permissiva.

Si tratta di una corsa generalizzata all'aborto, che non solo non risponde in modo davvero efficace all'esigenza di liberazione della donna, ma è la spia rivelatrice di una società che sempre più si avvia a dare ai suoi problemi una soluzione di morte e che prospetta un'immagine di sé spietata e violenta e non un'immagine di solidarietà.

E non vale dire che così si fa e si è fatto da anni all'estero e che noi semmai siamo in ritardo, perché questo nostro presunto ritardo potrebbe essere l'occasione buona per trovare una soluzione più civile e più umana rispetto a quella degli altri paesi a un problema che è certamente inconfutabile e che sta alla base di ogni legislazione abortista, e cioè l'inciviltà e il costo sanguinoso dell'attuale situazione, che di fatto tollera gli aborti clandestini.

In una legge che affronta questo grosso problema — e lo si deve affrontare — ci deve però essere un impegno concreto per la difesa dell'uomo e di tutto l'uomo, perché nel bambino non nato si riassumono tutte le condizioni dell'uomo: è il simbolo di tutti i più poveri e più deboli, perché il più debole, il più indifeso, il più precario di tutti; e a mio avviso la sorte che decreteremo per lui sarà l'annuncio di quello che vorremo fare dell'uomo.

Non è quindi in questione una difesa astratta e mitica o di un qualche principio teorico, e neppure è in gioco soltanto la concreta necessità di una presa di posizione a favore della donna, che è certamente ancora in posizione perdente rispetto all'uomo e alla società; questo è un impegno grande, ma un impegno ancora parziale, perché qui è in gioco ogni uomo (maschio o femmina che sia), la sua vita concreta, il suo crescere nella storia, il suo umanizzarsi progressivo.

Se neghiamo al bambino non nato il diritto a crescere nel seno della madre, il diritto di venire alla luce, se poi non gli aprestiamo l'accoglienza cui ha diritto ogni uomo, noi non siamo veramente impegnati per la vita, ma restiamo nella stessa logica di morte che accompagna i drammi umani degli aborti clandestini, con il rischio ulteriore, secondo noi, di legittimare l'aborto fino a giustificarlo sul piano etico; il che comporta, a un giudizio che mi sembra obiettivo, un evidente arretramento generale della coscienza comune.

Che fare allora? Che cosa ci sentiamo di fare, almeno noi e quelli della mia parte, in questa situazione?

Innanzitutto impegnarci nella prevenzione attraverso un potenziamento della legislazione a favore della coppia e della famiglia, e non in senso meramente assistenziale, ma secondo la logica del diritto di famiglia, che è una logica comunitaria, di accoglienza della vita, di rispetto di ogni persona nelle sue caratteristiche peculiari e di difesa dei deboli.

È chiaro che deve essere fortemente ribadito il principio della inviolabilità dell'uomo sin dal seno materno, per poi investire però immediatamente la coppia e la comunità familiare di un problema che non è giusto addossare solo sulle spalle della donna, che è spesso la più debole e la più esposta di tutti.

Ma deve anche intervenire la società e intervenire positivamente, per cercare di

risolvere con l'uomo e con la donna i problemi che motivano la loro eventuale decisione di non avere il bambino, offrendo loro alternative reali all'aborto, e non solo alcune informazioni sulla possibile assistenza. Per questo, secondo me, il ruolo del consultorio o del medico è molto importante, proprio per non lasciare sola la donna, come invece accade — a me sembra — secondo l'attuale testo.

Su queste linee il mio gruppo stralcerà dalla propria proposta di legge, per altro quasi completamente disattesa nei lavori delle Commissioni riunite, i primi nove articoli, chiedendo al Governo, pur nelle attuali difficoltà economiche a tutti note, un impegno preciso per il rifinanziamento dei consultori familiari, visti in una logica antiabortista, cioè di positiva difesa della vita della donna e del bambino, e in una lotta concreta contro gli aborti clandestini. E non solo a questo livello legislativo si collocherà il nostro impegno, ma a quello più ampio di una riforma della società e delle condizioni di vita in tutti gli ambienti. Siamo, cioè, per una qualità di vita diversa, che può essere perseguita non con leggi permissive come questa, ma attraverso una valida politica del territorio, della casa, del lavoro, dell'occupazione, e, in particolare, della scuola, dove dovrà essere inserito un impegno preciso per l'educazione sessuale e non solo per l'informazione. Anche su questa linea il nostro gruppo si impegnerà.

Concludendo, solo una politica per l'uomo può creare le condizioni per il superamento della discriminazione tra uomo e donna e perché sia resa possibile, sempre e dappertutto, ad ogni bambino che nasce un'accoglienza degna dell'uomo (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

#### **Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.**

**PRESIDENTE.** A norma del primo comma dell'articolo 72 del Regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate commissioni permanenti in sede referente:

#### *II Commissione (Interni):*

« Estensione agli atti delle comunità montane della competenza rogatoria attribuita ai segretari comunali e provinciali » (857) (*con parere della IV Commissione*);

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

*III Commissione (Esteri):*

BERNARDI: « Norme transitorie sulla cooperazione con i Paesi in via di sviluppo » (798) (con parere della I e della V Commissione);

« Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data » (839) (con parere della I e della II Commissione);

*VI Commissione (Finanze e tesoro):*

COLUCCI ed altri: « Adeguamento economico-giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra » (202) (con parere della I, della V, della VII e della XIV Commissione);

SCOVACRICCHI: « Adeguamento giuridico ed economico dei trattamenti pensionistici di guerra » (581) (con parere della I, della V, della VII e della XIV Commissione);

*VIII Commissione (Istruzione):*

MANTELLA ed altri: « Ammissione degli studenti della Libera università di Catanzaro nelle università statali e riconosciute dallo Stato e riconoscimento degli esami sostenuti » (821) (con parere della I Commissione);

*IX Commissione (Lavori pubblici):*

ORSINI GIANFRANCO ed altri: « Provvidenze in favore delle zone della regione Veneto colpite dai fenomeni sismici del 6 maggio e 15 settembre 1976 » (758) (con parere della I, della V e della XII Commissione);

« Conversione in legge del decreto-legge 1° dicembre 1976, n. 789, concernente decadenza della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) dalla concessione di costruzione ed esercizio delle autostrade Roma-Alba Adriatica e Torano-Pescara e autorizzazione all'Azienda nazionale autonoma delle strade (ANAS) a completare le opere » (911) (con parere della I, della IV, della V e della VI Commissione);

*X Commissione (Trasporti):*

LA LOGGIA ed altri: « Integrazioni e modifiche della legge 14 novembre 1961,

n. 1268, concernente la costituzione dell'ente autonomo del porto di Palermo » (760) (con parere della I Commissione);

*XIII Commissione (Lavoro):*

CARLOTTO ed altri: « Norme in materia di collocamento ed accertamento dei lavoratori agricoli » (643) (con parere della I, della VI e della XI Commissione);

*Commissioni riunite II (Interni) e V (Bilancio):*

ALMIRANTE ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sull'Ente autonomo di gestione per il cinema e società collegate o dipendenti » (777) (con parere della VIII Commissione).

**Modifica nell'assegnazione di progetti di legge a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE. La VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha sollevato questione di competenza in relazione ai seguenti progetti di legge, assegnati alla I Commissione (Affari costituzionali) in sede referente:

DEL PENNINO ed altri: « Norme sui depositi dei fondi degli enti pubblici non economici » (247);

CARUSO ed altri: « Servizio di tesoreria degli enti pubblici non economici » (481).

Tenuto conto della materia oggetto dei progetti stessi, il Presidente della Camera ritiene che essi possano essere deferiti alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e VI (Finanze e tesoro) in sede referente.

**Sostituzione di un deputato.**

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Tullio Abelli la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna - a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per le elezioni della Camera dei deputati - ha accertato che il candidato Andrea Galasso segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 3 (Movimento sociale italiano-destra nazionale) per il collegio I (Torino).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Andrea Galasso deputato per il collegio I (Torino).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

### Si riprende la discussione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mannuzzu. Ne ha facoltà.

**MANNUZZU.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, nella relazione di minoranza della democrazia cristiana si sollevano obiezioni di incostituzionalità al testo unificato delle norme relative all'interruzione della gravidanza, come ci viene proposto dalle Commissioni di merito; e, insieme e implicitamente, obiezioni di incostituzionalità contro ogni scelta legislativa che depenalizzi l'interruzione della gravidanza al di fuori dell'accertamento medico del danno grave che la prosecuzione di essa può produrre, secondo una ragionevole previsione, sulla salute della gestante. Occorre farsi carico preliminarmente di queste obiezioni, e non solo perché provengono da una importante parte politica con la quale è inevitabile il confronto; ma anche perché è indispensabile stabilire l'ampiezza della sfera di discrezionalità riservata nella materia al legislatore, e stabilire, correlativamente, quali limiti invalicabili la Costituzione imponga per la soluzione del problema del quale siamo investiti.

Non è facile negare l'esistenza di principi costituzionali di tutela del concepito, secondo gli articoli 2 e 31 della Costituzione. Non è pensabile, per esempio, l'indifferenza della nostra legge fondamentale sul destino di un feto che abbia già raggiunto capacità di vita autonoma; né la Costituzione ipotizza momenti di rilevante differenza qualitativa del processo vitale che dall'embrione porta all'uomo.

La garanzia costituzionale di un bene, però, non ne esige necessariamente la tutela penale: la casistica al riguardo è amplissima. Basti pensare al diritto alla difesa, all'uguaglianza anche sostanziale, al diritto al lavoro. Ma si deve compiere un'affermazione più generale: in nessun caso la Costituzione impone, per la difesa dei valori che privilegia, l'adozione di strumenti repressivi. Nemmeno quando si tratti del valore più alto: la vita non del nascituro, ma dell'uomo già nato. Ne è prova l'assenza di previsione penale per

il tentativo di suicidio: assenza certamente compatibile con la Costituzione, secondo la valutazione comune. La vita, anche la vita propria, è bene affatto indisponibile, ai sensi dell'articolo 2 della Costituzione, la stessa norma che si invoca a proposito del concepito: ed è coerente con l'articolo 2 la punizione dell'omicidio del consenziente e dell'istigazione al suicidio. Eppure, vi è un caso in cui l'attentato a questo diritto alla vita, il massimo, inviolabile da tutti, anche da chi ne è titolare, non è sanzionato penalmente, nell'ambito del nostro ordinamento positivo; e ripeto, senza alcun sospetto di trasgressione costituzionale.

In realtà la Costituzione si limita ad imporre esigenze di garanzia, ma non detta disposizioni circa i mezzi per soddisfare queste esigenze: mezzi che sono rimessi alla discrezionalità politica del legislatore. Ed al legislatore è dato riconoscere, come più opportuni ed adeguati al fine, mezzi di prevenzione dell'offesa del bene costituzionalmente rilevante; e non mezzi di repressione che, in concreto, possono apparire inutili o addirittura controproducenti.

Bisogna concludere che il precetto costituzionale di tutela del nascituro deve attuarsi nel nostro ordinamento; ma può attuarsi legittimamente anche senza previsione di pena, con un differente apparato di istituti e di norme. La depenalizzazione della interruzione della gravidanza non è incostituzionale, anche al di fuori dell'accertamento medico di un danno o pericolo grave per la salute della gestante.

Questa affermazione non è in contrasto con la sentenza del 18 febbraio 1975, n. 27, della Corte costituzionale: sentenza una cui lettura in questa sede non è inevitabile, ma opportuna per i motivi già indicati dai relatori per la maggioranza, dall'onorevole Malagugini e da altri. La Corte costituzionale aveva il compito limitato di valutare se la volontà di punire l'aborto, propria del codice penale ancora vigente, fosse e sia compatibile con la Costituzione. Al quesito così formulato la Corte ha dato risposta nel senso della compatibilità parziale: ma — si badi — compatibilità, non necessità; e compatibilità solo parziale perché la pena non può irrogarsi legittimamente quando la salute della madre — « che è già persona » — entra in conflitto, « medicalmente accertato », con « la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare ».

In tal modo però la Corte ha posto un limite alla volontà attuale del legislatore ordinario di sanzionare penalmente l'aborto, ed ha indicato i criteri da seguire (l'accertamento medico) per realizzare tale limite nell'ambito dell'ordinamento vigente, *de jure condito* come la Corte si esprime. Non ha emesso, né lo poteva, alcun precetto circa la depenalizzazione dell'interruzione della gravidanza, come scelta legislativa da compiersi entro quelle più ampie rivolte a tutelare, con la maternità, la donna ed il nascituro.

Il discorso fatto sinora dimostra che possiamo chiederci, senza vincoli di natura costituzionale ed entro una libera valutazione politica, se il sistema di sanzioni penali in vigore, anche con i correttivi apportati dalla Corte costituzionale, sia davvero funzionale alla difesa di questi beni costituzionalmente rilevanti: il nascituro, come vita autonoma, e la donna che tale vita porta in sé.

La risposta al quesito è negativa: la pena, così come viene prevista, è inutile, è controproducente, è ingiusta.

È inutile perché, di fronte ad una castica certo spaventosa, qualunque essa sia, di aborti clandestini, ci sono pochissime ipotesi di repressione, che non la riducono affatto. La pena non incide sull'entità del fenomeno: ed allora non assolve alla funzione che le è propria, giacché essa si deve comminare non per affermare un principio, ma solo per cambiare positivamente la realtà.

Ci si obietta però che il cosiddetto numero oscuro dei reati, e cioè le larghe fasce di impunità che a volte si riscontrano per talune ipotesi criminose, non esclude il valore di salvaguardia che la previsione penale assume evitando il progressivo diffondersi delle trasgressioni e manifestando insieme un giudizio di valore proprio della società.

L'obiezione, in concreto, non è fondata. Abortisce già chi vuole, praticamente senza limiti, anche se a costi ben differenti (e ne dirò subito). Un maggiore diffondersi degli aborti non è ipotizzabile: la norma penale non esplica alcuna funzione di salvaguardia, e non la esplica proprio perché vi è, nella società, la convinzione, magari implicita, che la donna, nel darsi l'aborto, non sia libera ma versi in una situazione in cui nessuno può erigersi a suo giudice.

La pena però è anche dannosa, in quanto produce la clandestinità del fenomeno. Clandestinità significa, in primo luogo, grave discriminazione economica. Con il denaro — molto denaro — si compra un aborto igienico, in cliniche confortevoli o anche lussuose, magari all'estero. Ha modo di estendersi così una ripugnante, ricattatoria speculazione. Sulle donne che non possono spendere quel denaro si scaricano, abortendo (ma anche non abortendo), un disagio, un'angoscia, una mortificazione incomparabilmente più gravi, una offesa per la stessa salute.

Ma clandestinità significa anche, per tutte le donne, solitudine ed accettazione della propria subalternità; significa deresponsabilizzazione, in quanto viene nascosta, anzitutto alle stesse donne, la contraddizione in cui la società le costringe a vivere; significa deresponsabilizzazione anche per la società: la clandestinità impedisce che, caso per caso, si tenti, almeno, di colmare quelle insufficienze sociali che producono l'aborto; almeno di fornire efficacemente, in un momento tanto opportuno, indispensabili informazioni perché non si producano gravidanze non volute.

La sanzione penale, infine, è ingiusta: e non solo perché produce la clandestinità dell'aborto e, entro di essa, le discriminazioni economiche accennate; ma perché queste discriminazioni danno luogo, di fatto, alla repressione. Questa infatti, nei rari casi in cui si attua, colpisce le donne più sprovvedute ed indifese, le donne più povere: nelle cliniche compiacenti, all'estero, si compra anche la certezza dell'impunità.

L'attuale sistema di previsioni penali — ripeto: inutile, dannoso ed ingiusto — va dunque abolito. La scelta politica di fondo si compie su questo punto, non certo sull'affermazione, che io respingo insieme con molti altri, dell'aborto come valore e come diritto di libertà, non certo su una « concezione di vita neo-pagana », che privilegi « la ricerca della soddisfazione del singolo ». La relazione di minoranza della democrazia cristiana si costruisce un bersaglio di comodo traducendo in questi termini l'alternativa che ci si propone. So, sappiamo bene che l'aborto è negatività in quanto offende la vita in divenire del nascituro ed offende la stessa libertà della donna: è atto doloroso e necessitato; e spesso produce nella stessa donna traumi e nevrosi di guarigione non facile. La questione sta tutta nel rapporto fra la negatività, il male che è

l'aborto, e la minaccia o la realtà — quando diviene realtà — del carcere: se il carcere rimedi a questo male o invece lo aggravi. Il terreno di confronto è questo, non altro; su di esso bisogna cercare risposte pertinenti. Fingersene uno diverso significa soltanto voler salvare nominalmente, e pagando poco di persona, la propria anima; perdendo chissà quante altre anime e quante altre vite.

Certo, abolire la pena vuol dire consentire alla donna di decidere, di scegliere anche l'aborto. Non ci possono essere arbitrati nel conflitto, che la Corte costituzionale ammette possa essere mortale, fra la vita della donna e l'altra vita che la donna porta in sé. Non ci possono essere arbitrati sociali, perché la società non ha diritto di vita o di morte; e si tratterebbe sempre comunque di arbitrati con motivazioni necessariamente ideologiche: quindi produttori di prevaricazioni, di discriminazioni, di un regime di totale incertezza. Così — ed è la considerazione che più conta — continuerebbe il male dell'aborto clandestino.

Non ci possono essere arbitrati. Ma deve esserci un intervento sociale, non penalizzante, che assolve alla esigenza costituzionale di una reale tutela — non fittizia come quella approntata dalla pena — del nascituro: un intervento adeguato alla natura di fatto pubblica e non privata dell'aborto; fatto pubblico perché soluzione tragica di un conflitto tra vite, fatto pubblico perché effetto di carenze sociali.

È ovvio che si tratta di promuovere ed attuare una legislazione, ma non soltanto una legislazione, anche tutta una attività pubblica rivolta a liberare la donna dai pesanti condizionamenti che la avviliscono: si tratta di eliminare disuguaglianze, di creare servizi sociali, di diffondere conoscenze che producano una nuova cultura.

Ma ciò non ci esenta dall'essere presenti nel momento in cui i pesanti condizionamenti sociali a carico della donna si manifestano in una delle forme più drammatiche: nel momento in cui la necessità stringe la donna e matura la decisione abortiva.

Come essere presenti?

È qui che a mio parere il testo delle Commissioni può essere perfezionato. Si tratta di un testo che presenta forti elementi di positività, quando si pone su di una linea di depenalizzazione dell'interruzione della gravidanza, di riconoscimento della posizione necessariamente centrale della donna, di esigenza di un intervento socia-

le, anche specifico. È nella predisposizione di questo intervento che si può compiere una scelta legislativa più adeguata ed insieme più capace di mediazione.

I fattori del danno che l'aborto volontario tende ad evitare non sono suscettibili di controllo medico, nella maggior parte dei casi, ma hanno natura economica, sociale, culturale. Sembra, dunque, riduttivo configurare l'intervento della società solo come intervento medico. Caricare la struttura sanitaria di compiti che non le sono propri, di supplenza, può comportare rischi non trascurabili: rischi di un rifiuto di tali compiti, o espresso, tramite l'obiezione di coscienza, o in termini sostanziali di risposta con adempimenti esclusivamente burocratici; oppure, al contrario, rischi di un eccesso di potere, di una violenza ideologica, resa più facile dalla mancanza di competenze specifiche circa i condizionamenti economici, sociali, culturali di cui la donna soffre, e quindi dalla mancanza di mediazioni professionali; e agevolata anche — questa violenza — dal carattere monocratico e unipersonale degli organi sanitari con i quali la donna dovrà incontrarsi. Saranno proprio le più sprovvedute e indifese a scegliere i medici sbagliati, a sottostare a pressioni durissime che Seveso e Meda hanno dimostrato possibili.

Si può predisporre, invece, una struttura capace di una più vera e fattiva solidarietà. Ed al riguardo, la battaglia che la democrazia cristiana, mediante i suoi relatori, dichiara di voler sostenere « a fianco » dei presentatori della proposta Pratesi, se vuol riuscire davvero efficace e non strumentalizzante, non può prescindere dal ruolo, essenziale e qualificante, affidato all'intervento sociale della stessa legge Pratesi: ruolo non di arbitrato, ma appunto di solidarietà verso la donna, cui viene rimessa la decisione ultima, come effetto della depenalizzazione. Si porrà così alla prova l'autenticità del proposito, manifestato più volte dalla democrazia cristiana, di evitare chiusure massimalistiche e di tendere ai miglioramenti possibili del provvedimento che discutiamo.

Certo, un miglioramento possibile a me sembra lo svolgimento di quella che si è convenuto chiamare procedura, nei primi novanta giorni di gravidanza, entro i consultori familiari pubblici previsti dalla legge 29 luglio 1975, n. 405. La responsabilità di una scelta non tattica, ma produttiva di conseguenze pratiche positive, grava in pri-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

mo luogo su tutti coloro che sostengono di ritenere questa modifica relativa ai consultori appunto un miglioramento del testo approvato dalle Commissioni: e mi riferisco ancora ai colleghi della democrazia cristiana.

Il consultorio familiare pubblico ha ricordi più diretti con la società, nelle sue forme più decentrate e orizzontali, in quanto è emanazione delle autonomie locali (regolato da leggi regionali, adeguate a differenti realtà, viene istituito dai comuni o da loro consorzi). La legge nazionale attribuisce ad esso già competenze specifiche in materia di problemi della coppia e della famiglia, di procreazione responsabile, di tutela della salute della donna, oltre che di quella del prodotto del concepimento.

Si tratta di una istituzione che ha natura pluralistica, in conseguenza del collegamento cui ho accennato con la società e della configurazione interdisciplinare: configurazione che non sacrifica la componente sanitaria, dato che il consultorio è, per legge, « organismo operativo delle unità sanitarie locali » e si avvale anche, sempre per legge, di « personale dei distretti sanitari, degli uffici sanitari comunali e consorziali, delle condotte mediche ed ostetriche », oltre che « degli ospedali e dei presidi specialistici degli enti di assistenza sanitaria ».

È ben noto che i consultori sono, per molte regioni, una realtà futura; ma nel periodo in cui ancora non funzioneranno potranno operare, transitoriamente, organismi diversi, sempre nel senso di una partecipazione sociale, anche più imperfetta, al problema dell'aborto. È importante che i consultori restino, nella previsione del provvedimento che discutiamo, la soluzione definitiva, quella capace di fornire qualificazione e verifica delle nostre intenzioni. La disciplina transitoria potrà adottarsi tenendo conto di ciò che oggi è possibile.

Ma la valutazione del possibile impone di considerare come realtà futura, e probabilmente non vicina, il salto qualitativo delle strutture sanitarie, che si intende investire della totalità del problema; a parte quanto si è già osservato circa l'improprietà, comunque, di una loro competenza.

Un cenno, già nell'ambito di questa discussione, va fatto su una questione di importanza centrale: l'aborto della donna minore. Anche qui sono in gioco scelte generali, concernenti le finalità della legge: se intendiamo abolire sanzioni penali e non istituire diritti di libertà, se inten-

diamo eliminare o ridurre l'aborto clandestino ed evitare deleghe impossibili, dovremmo riflettere ancora, nello stesso modo positivo che ci ha indotti ad abbassare a 16 anni il limite d'età dopo il quale la minore è equiparata, nella facoltà di decidere, alla donna maggiorenne. Dovremmo considerare come sia particolarmente grave, atroce, il permanere della clandestinità dell'aborto per coloro che, proprio a causa dell'età, rimangono più indifese; e considerare come una scelta di vita o di morte — tale è quella relativa all'aborto — non sia mutuabile ad alcuno: né ai genitori della ragazza gestante né, tanto meno, al suo medico. È qui che stride più evidente la contraddizione della supplenza che si è voluto configurare.

Per concludere, va ammesso tutto il peso di difficoltà che comporta il problema generale dell'aborto, la sua capacità di turbare le coscienze e di dividere gli animi, non solo in Parlamento ma nel paese, proprio perché è un problema in qualche modo collegato al problema stesso della vita. Va anche riconosciuto che turbamento e divisione possono produrre lacerazioni pericolose, estese all'intero quadro politico: tanto più gravi in un momento come questo, in cui è necessario uno sforzo unitario per superare difficoltà enormi.

Ma appunto per ciò occorre chiarezza, occorre respingere prospettive e soluzioni mistificanti. È una mistificazione gravare la questione di significati ideologici che non le sono propri: si tratta solo di combattere efficacemente l'aborto clandestino per combattere, comunque, l'aborto. Sarebbe un'ipocrisia se, solo per compiere una scelta nominale di vita, consentissimo il permanere d'una situazione che comporta una reale libertà di aborto nella clandestinità; è un'ipocrisia che la società, responsabile delle cause dell'aborto di massa, prenda di punire, come fa oggi, secondo una decimazione per censo, le donne che abortiscono volontariamente. È farisaico — nella accezione storica di questo termine — privilegiare la regola morta, inerte, inosservata e inosservabile, privilegiarla contro la vita è contro l'uomo.

È capace di verità solo una soluzione che riporti attivamente il problema alla collettività; una regolamentazione giuridica dell'aborto che tenda a realizzare la libertà della donna, della collettività, dell'aborto stesso; che si ponga nell'ambito di un più ampio processo di generale liberazione

della donna dai condizionamenti e dalle oppressioni specifiche che su di lei gravano: la stessa impossibilità di generare se non a prezzi ben alti, primo fra tutti l'accettazione di un ruolo di subalternità, di oppressione della persona della donna.

È capace di verità solo una regolamentazione che si ponga, con questo, nella prospettiva di un totale progresso di vita del nostro paese (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare la onorevole Ernesta Belussi. Ne ha facoltà.

**BELUSSI ERNESTA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi onorevoli rappresentanti di Governo, il dibattito che si è iniziato in aula in questi giorni è certamente uno dei più delicati e complessi, perché affronta un tema che avrà un notevole influsso sullo sviluppo dell'intera società italiana. Per parlare dell'aborto nella difficile realtà attuale, occorre un grande senso della vita, comprensione, coerenza, partecipazione umana. Tutti, abortisti e antiabortisti, dobbiamo affrontare il problema con senso di profonda responsabilità.

Non è certo con gli *slogans*, con chiasate di piazza, in un clima di crociata, di baldoria che si può discutere un tema tanto grave come quello che implica la vita stessa dell'uomo. È certo che siamo in un momento di profonda contraddizione. Mentre positivamente si riafferma il valore fondamentale della vita, sempre più spesso la si intende in una accezione individualistica e deresponsabilizzante. Mentre positivamente la donna prende sempre più profonda coscienza della propria dignità e giustamente chiede di essere considerata persona, si individua in un modo superficiale ed arbitrario, nella conquista del diritto di decidere l'interruzione della gravidanza, una delle tappe essenziali della emancipazione femminile. Mentre si riscopre e si riafferma il diritto alla vita, lo si nega attraverso il presunto diritto all'aborto, che spetterebbe, solo ed unicamente, alla madre.

La proposta di legalizzazione dell'aborto nasce e si sviluppa in un preciso contesto culturale e, quello che mi sembra più grave, è che presuma addirittura di presentarsi come una risposta a quella che noi oggi indichiamo come crisi di civiltà. Ogni crisi di civiltà rivela una crisi del modo di intendere la vita dell'uomo e della so-

cietà. Ogni volta che si parla di crisi, credo che il problema in causa sia l'uomo, il modo di intendere la vita, di intendere il senso dei suoi giorni sulla terra. Quando l'uomo si sente arbitro della propria vita e dell'altrui, davvero la civiltà è in declino. Si potrebbe obiettare che oggi c'è invece un maggiore apprezzamento per la vita (se mai il problema è quello della qualità della vita), ma ogni vita umana, anche quella non ancora nata, è il valore più grande al quale tutti gli altri valori di ordine storico sono subordinati. È certo che questo valore è indivisibile, cioè vale per tutti coloro che possono difenderlo, ma anche per coloro che attendono che siano gli altri a prendere le loro difese.

Il discorso ovviamente non vale solo per l'aborto, ma vale contro ogni violenza alla vita e al modo di intendere la vita. Quindi, con altrettanta fermezza, mi sento di rifiutare la violenza contro ogni persona, la guerra, la emarginazione, sia essa del minore, dell'anziano, dell'handicappato, del carcerato; e queste cose dette qui oggi, dopo i fatti tragici che abbiamo ascoltato, ci portano a deplorare con tutta la nostra forza questo poco rispetto della vita che ormai imperversa nella nostra società. Ma questo discorso ci porterebbe lontano.

Mi si obietta sempre, quando faccio il discorso sulla sacralità della vita, che comunque gli aborti ci sono e molte donne ogni giorno perdono la vita perché non hanno la possibilità di usufruire legalmente di assistenza quando abortiscono. Pur ritenendo molto gonfiate le cifre che ci vengono propinate dalla stampa e dai discorsi sugli aborti clandestini (e già altri colleghi del mio gruppo hanno confutato queste cifre) ritengo però che il numero non conti molto quando si tratti di vita umana e quindi non contesto le cifre, anche se le ridimensiono. Gli aborti clandestini ci sono, qualunque, sia il loro numero, e noi dobbiamo ricercarne le cause se vogliamo eliminare l'effetto; non legalizzarli. Se l'aborto è un male — e nessuno ancora è riuscito a dimostrare il contrario — dobbiamo fare di tutto per eliminarlo, o almeno cercare di ridurne il numero; non facilitarlo. La maternità è un diritto per la donna e innanzitutto dobbiamo garantirle questo diritto. Ed è strano che nessuna proposta di legge, oltre quella della parte politica che io rappresento, abbia

pensato di prevedere aiuti per la donna che vuole portare avanti la sua gravidanza e mettere al mondo la sua creatura quando si trova in difficoltà.

**BERLINGUER GIOVANNI**, *Relatore per la maggioranza per la XIV Commissione*. Il testo unificato lo prevede.

**BELUSSI ERNESTA**. Dovremmo cominciare a garantire una gravidanza serena, il parto, per tutte le donne che lo desiderano, in ambienti adatti, assolutamente gratuiti.

Mi pare che dovrebbe essere la prima preoccupazione di ogni proposta di legge seria garantire alla donna tutti gli aiuti per una maternità cosciente e responsabile, anche per essere in armonia con la Costituzione, che tutela la vita anche prima della nascita. Si è preferito invece scegliere la strada di garantire prima il diritto all'aborto. È doveroso a questo punto chiedersi perché la donna abortisce. Non certo per divertimento, è stato detto qui; ci si trova sempre di fronte a dei drammi, quando la donna decide di abortire. Statistiche italiane attendibili non esistono, perché da noi l'aborto è punito, e quindi non ci sono denunce ufficiali. Sofferiamoci a riflettere sui dati che ci vengono da paesi stranieri abortisti, per vedere quale tipo di donna ricorre con maggiore frequenza all'aborto. Vi sono pochissime donne, casi limiti, che ricorrono all'aborto a seguito di incesti, violenza carnale, gravissime e certe malformazioni del nascitura. Nel volume, edito dalla Columbia University *Aborto in un mondo che cambia* si calcola che questi casi rappresentino non più del 5 per cento del totale degli aborti. Aborti terapeutici veri e propri ormai non esistono quasi più; non voglio entrare in questo argomento, non essendo medico, comunque osservo che la nostra legislazione questi casi già li comprende. Le altre donne che chiedono l'aborto, nel 95 per cento dei casi, si dividono in due categorie: ragazze-madri e donne sposate. Io sono stata responsabile di diversi settori assistenziali negli enti locali, e non poche volte ho incontrato donne che chiedevano di essere aiutate a risolvere il problema di una maternità non desiderata. Le madri nubili hanno certamente difficoltà di ordine proprio. È un fatto che oggi le ragazze tendono ad anticipare sempre più il rapporto sessuale, spesso sono inesperte nell'uso dei mezzi anticoncezionali, pochissime si sento-

no ormai - e credo giustamente - di creare un figlio illegittimo; e quindi facilmente fanno ricorso all'aborto. Ma è davvero questa la soluzione ottimale? Si rendono conto gli abortisti del trauma fisico e psichico che la ragazza subisce quando è costretta ad abortire? Non ritengono che le ragazze vadano aiutate in un altro modo?

C'è un'azione di educazione e di prevenzione assolutamente necessaria, di responsabilizzazione dell'uso del sesso; di educazione al valore della vita, di aiuto anche materiale, non della carità, ma dell'assunzione piena di responsabilità da parte degli enti pubblici preposti, per garantire l'effettivo diritto alla vita anche al bambino che non ha padre. E c'è tutto un cambio di mentalità che deve farsi attorno alla madre nubile perché coraggiosamente affronti le proprie responsabilità. Indubbiamente può essere tentata all'aborto la ragazza-madre, che si vede allontanata dalla famiglia e dal suo contesto sociale, come una che « ha sbagliato ». Dobbiamo dire che oggi questa mentalità sta cambiando ovunque, ma certo ha pesato molto sugli aborti clandestini.

Vi sono poi le donne sposate che chiedono l'aborto; già oberate di figli, spesso con una casa inabitabile, con problemi familiari non facili a risolversi. Le statistiche cui accennavo prima dicono che queste sono le più numerose: aborto frutto di miseria, di sottosviluppo, di ignoranza.

C'è anche un aborto borghese, di lusso, di chi non vuol perdere la linea, frutto di egoismo; ma di questo non mi voglio occupare, anche perché ritengo che in quest'aula tale tipo di aborto non abbia sostenitori, almeno a parole, e soprattutto sfugga ad ogni tipo di controllo e di normativa.

Mi interessa invece moltissimo l'aborto della miseria, perché l'ho visto spesso tanto da vicino, ho vissuto accanto a tante mamme lo strazio di attendere un figlio cui non potevano preparare che un avvenire di miseria e di sofferenza. È questo tipo di aborto che esige che facciamo tutti insieme non della demagogia, ma uno sforzo vero per rimuovere le cause sociali che inducono a desiderarlo.

Il discorso qui si ricollega a tutta una politica per la famiglia (già ne ha accennato la collega Quarenghi), che deve garantire il lavoro, condizioni più umane di lavoro, affinché non porti all'« aborto bianco », gli asili-nido, la scuola materna, il reddito familiare sufficiente, la tutela della

salute, i servizi penitenziari, in una parola tutti quei servizi sociali che danno alla persona ed alla famiglia la serenità e la sicurezza.

Può essere facile, a questo punto, dirci: ma perché non le avete fatte, queste cose, per prevenire l'aborto? Ecco, io vorrei dire che qui ciascuno di noi dovrebbe davvero interrogarsi, perché molto è possibile fare anche ai livelli locali, ed io credo responsabilmente di avere operato molto in questo settore. Se è vero che c'è stata una lentezza del Governo, che nessuno vuole qui giustificare, è altrettanto vero che la società cresce ed ogni giorno domanda più servizi, ed ogni giorno dobbiamo essere attenti a dare alla famiglia ed alla persona sempre più servizi, più aiuti, perché ognuno sia in grado di assolvere al proprio compito, perché in questo mondo ognuno si senta di poter meglio sviluppare la propria persona, di poter crescere. E questo è un discorso che cammina con la società: è inutile dire oggi quello che avremmo potuto fare vent'anni fa; vent'anni fa il contesto sociale era diverso, ed è qui che dobbiamo essere in gara, tutti insieme, per cercare davvero di andare incontro alle cause che inducono all'aborto.

Ma vorrei fare anche un'altra considerazione. Se fosse sufficiente dare tutti questi aiuti per eliminare l'aborto, e se fosse sufficiente legalizzare l'aborto per eliminare gli aborti clandestini, credo che ci dovremmo pensare. Ma non è vero (questo ce lo dobbiamo dire con molta schiettezza): le statistiche ci dicono che l'aborto clandestino non viene eliminato nemmeno dai paesi dove l'aborto è legalizzato, nemmeno dai paesi dove ci sono tutti i servizi sociali.

Il *Corriere della Sera* ha pubblicato il 21 novembre scorso un articolo su ciò che è avvenuto in Francia dopo il primo anno di legalizzazione dell'aborto. Dice testualmente il *Corriere*: « Nel 1975, primo anno di applicazione della nuova legge che autorizza l'interruzione volontaria della gravidanza, ci sono stati in Francia 45.085 aborti procurati... L'autore del rapporto sulla popolazione ha osservato che, qualunque sia l'ampiezza della correzione da apportare alle statistiche, la cifra definitiva non potrà mai raggiungere quella presentata in occasione del voto della nuova legge. Questo scarto notevole — ha concluso — non può che amareggiare i parlamentari partecipanti allo scrutinio su quel delicato testo, perché o la cifra allora sventolata era

lontanissima dalla realtà, e quindi era servita soltanto a forzare la mano dei deputati mobilitati per far cessare la vera e propria strage clandestina di innocenti, oppure la cifra ora fornita è vera, e la legge non ha raggiunto uno dei suoi obiettivi principali, quello di far sparire l'aborto clandestino ». E questo non è avvenuto solo in Francia, dove l'aborto, si può dire, non è stato totalmente legalizzato, ma in tutti gli altri paesi, dove l'aborto è totalmente liberalizzato. E proprio quando la coscienza etica cede di fronte al problema della vita che diventano più numerosi gli aborti legalizzati e quelli clandestini.

La funzione della legge dovrebbe essere non quella di registrare passivamente ciò che già si fa, ma di aiutare a far meglio. I diritti dell'uomo e, alla base di tutti, il diritto alla vita, sono sacri ed inalienabili; non possono dipendere né dai genitori, né dall'individuo, né dallo Stato. Lo Stato può solo riconoscerli, tutelarli e promuoverli per il bene di tutti.

Ecco perché sono contraria all'aborto e mi adopererò, per quanto posso, perché questa legge iniqua non sia approvata. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Fortuna. Ne ha facoltà.

**FORTUNA.** Signor Presidente onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la ripresa in questa legislatura del dibattito sulla nuova normativa relativa all'aborto, già iniziato e concluso nella parte generale in questo stesso anno nella scorsa legislatura, decapitata immaturamente, se da un lato pone, a chi di noi è già intervenuto allora, problemi di sintesi, dall'altro rende però inevitabili talune ripetizioni. Mi scuso per l'una e l'altra cosa.

D'altra parte, le posizioni di coloro che si oppongono a modifiche radicali in senso libertario delle vigenti norme repressive non sono apprezzabilmente mutate, e, d'altronde, è logico che così sia, trattandosi di posizioni di principio che, ovviamente, non possono mutare nell'arco di qualche mese. Perciò riferendomi a quanto ebbi a dire in aula il 16 marzo di quest'anno, riprendo anch'io, sia pure brevemente, le argomentazioni di allora, e ripeto che l'esperienza ha dimostrato e dimostra che contro ogni legge repressiva, in Italia e nel mondo, milioni e milioni di esseri umani, di donne, sfidano la repressione ritenendo di

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

avere il diritto di decidere. Quando la legge urta contro la coscienza di milioni di esseri umani, che la considerano non valida, la legge stessa diventa un corpo estraneo, dannoso nei comportamenti pratici dell'umanità. L'esperienza in Italia dice che la legge dannosa costringe milioni di cittadine italiane ad aggiungere al trauma dell'aborto l'altro trauma, quello della clandestinità, obbligando così le donne più povere a pratiche pericolosissime e terrorizzanti. Perciò, l'esperienza non può indurci a perseverare in questo errore: la repressione crea maggiori problemi di quanti non si vogliono invece risolvere. È allora la ragione, intesa contraddittoriamente come entità avulsa da ogni esperienza, a guidarvi, colleghi democristiani, nel vostro atteggiamento pratico? Ripeto, ciò che qui viene in discussione è il metodo che proponete. Voi volete cioè, in sostanza, una legge che obblighi tutti a seguire la linea di condotta che voi ritenete giusta.

Ebbene, proprio la ragione dovrebbe sconsigliare tutti dal perseguire i propri fini, giusti o no — non discuto — mediante la costrizione *erga omnes*. In base ad una certa cultura, alla vostra indubbia cultura, ritenete persona il prodotto del concepimento, dato che ciò che è in formazione — voi dite — è un individuo. Voi date cioè per avvenuto ciò che — secondo voi — deve necessariamente avvenire. Coerentemente, molti di voi considerano illecito non solo l'aborto, ma anche l'uso dei contraccettivi, come, ad esempio, la pillola del « giorno dopo », proprio perché si prende il giorno dopo la nascita di una nuova vita.

Se questa fosse la credenza di tutti, è chiaro che da questa cultura potrebbe discendere una norma non solo morale, ma anche penale, che nel generale convincimento troverebbe la sua giustificazione. Ma non è questa la credenza di tutti, onorevole Pennacchini: questa è soltanto la vostra rispettabile opinione. (*Interruzione del deputato Piccoli*). Parto proprio da questo concetto: sto dicendo che esiste una rispettabile e stimata opinione, che però si innesca su un'altra cultura. Il problema non è di quantità, ma di valore. Esiste, e diffusa, una opinione diversa ed altrettanto rispettabile.

Ad esempio, il magistrato Umberto Normanno, in un suo studio, pubblicato sul *Corriere della Sera* afferma che « l'uso della sanzione penale in tema di aborto non è giustificato sotto il profilo della difesa

della vita umana che è, ovviamente, principio assoluto anche della morale laica ». Non riteniamo di dover essere considerati come dei fomentatori di omicidi di massa; abbiamo la nostra morale e in base a questa morale sottolineiamo questo elemento comune che è il divieto morale dell'uccisione.

Il Normanno contesta che si possa parlare in termini giuridici di difesa della vita umana, riferita perciò ad un essere umano, prima che essa abbia raggiunto una fase di sviluppo con qualche possibilità di sopravvivenza autonoma.

Il professor Jacques Monod, premio Nobel di fisiologia e di medicina — è già stato citato, però è bene citarlo integralmente — direttore dell'Istituto Pasteur, testimoniando al processo Chevalier (*Un caso di aborto*, Einaudi, 1974, un volume che è a disposizione di tutti) ha così dichiarato (questa dichiarazione è stata riportata, mi pare da un deputato del Movimento sociale, voglio però ripeterla per potermi poi riallacciare alle osservazioni che sono state fatte al proposito): « Io credo, per averne parlato con dei colleghi, alcuni dei quali restano legati alla legislazione attuale » — francese — « che l'argomento principale per difendere la legislazione sull'aborto quale esiste ancora nel nostro paese è che essa costituisce parte integrante di tutto l'apparato giudiziario e legale destinato a difendere ciò che è un valore supremo della nostra cultura: il rispetto della persona umana. Credo che questo argomento sia fondato sull'errore, nello stesso tempo antropologico e biologico, che consiste nel ritenere che un feto di poche settimane è una persona umana. Ciò mi sembra assurdo dal punto di vista biologico. Affermare che un feto di poche settimane è una persona umana non è né sociologia, né antropologia, né biologia, ma metafisica. Vi è una confusione quasi... ».

MEZZOGIORNO. Bravo! Cambia tutta la biologia!

FORTUNA. Io non cambio niente. Sto citando un premio Nobel per la fisiologia e la medicina.

MEZZOGIORNO. Una cosa è parlare di « individuo », altra cosa è parlare di « persona umana ».

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego. Qui siamo in una sede politica e non

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

tocca a noi dare definizioni scientifiche. Prosegua, onorevole Fortuna.

ORSINI BRUNO; *Relatore di minoranza per la XIV Commissione*. Secondo lui neanche il neonato è persona.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non interrompere l'oratore.

FORTUNA. Queste affermazioni sono talmente distanti dalle vostre che comprendo possano creare in voi un certo scompenso, però vanno riferite per stabilire quali sono le basi di un altro tipo di argomentazioni. Io capisco questo problema, e non mi risento per le interruzioni.

Proseguo nella citazione della testimonianza giurata del premio Nobel, Monod: « Vi è una confusione quasi deliberata che vorrebbe far credere che l'aborto relativamente precoce sia equivalente o quasi all'infanticidio. È un errore mostruoso. Lo aborto non è un infanticidio ».

D'altra parte, dai verbali del processo contro la madre di Marie Claire — quello che ha aperto tutto il discorso sull'aborto in Francia — si rileva che a questo punto il presidente del tribunale ha posto al professor Monod una domanda precisa: « Può determinare lei da quale momento il feto diventa un individuo? ».

Il professor Monod ha risposto: « È una cosa difficile » — qui mi pare cominciasse la citazione dell'onorevole Cerquetti — « ma credo che molti medici recentemente si siano posti questa domanda, che non riguarda solo l'aborto, ma anche altri problemi della medicina: da quale momento un essere o una parte di un essere diventa una persona umana che la legge deve difendere e salvaguardare con tutti i mezzi? Questa è la domanda. Io penso che la personalità umana è legata strettamente all'attività del sistema nervoso centrale, cioè alla coscienza. Ebbene, dal punto di vista anatomico e biologico, un feto di poche settimane non può avere manifestazioni di coscienza, dato che non ha sistema nervoso centrale. Credo utile ricordare che la questione interessa anche i problemi della medicina moderna, come per esempio trapianti di organi, del cuore o di un rene. Perché un trapianto riesca bisogna che l'organo trapiantato sia prelevato da persona che, secondo la deontologia medica di una quindicina di anni fa, è ancora in vita, cioè ha il cuore che

batte. Esiste una circolare del ministero della sanità francese, che dà una nuova definizione della morte — anche noi abbiamo avuto la legge sui trapianti, ma io cito quel che è avvenuto in Francia —: la morte è ravvisata con l'elettroencefalogramma piatto, cioè con l'assenza della coscienza. Esistono dunque dei regolamenti che vanno esattamente nel senso che vorrei difendere qui, cioè che biologicamente è arbitrario o falso considerare il feto di qualche settimana, di 15, 16 o 20 settimane, un essere umano che deve essere difeso da una legislazione analoga a quella che difende l'essere umano ».

Il presidente del tribunale allora domandò in che modo si manifesti la coscienza: con il battito del cuore? Il professor Monod rispose: « No, al momento attuale è fuori di dubbio che l'attività del sistema nervoso centrale si manifesta con segni obiettivi, cioè con quello che viene chiamato l'elettroencefalogramma piatto. È per questo che ora si autorizza il prelevamento di organi da un uomo che non è morto secondo le precedenti definizioni della morte. Il cuore batte, la circolazione funziona, ma l'elettroencefalogramma è piatto. La circolare del Ministero della sanità francese afferma che dal momento in cui ogni manifestazione di coscienza è scomparsa, la persona non esiste più. Io affermo che il feto di qualche settimana non esiste ancora in quanto essere umano ».

Ho citato anche il luogo nel quale è apparso l'integrale verbale del processo. Non è mio amalgama. So che è noioso leggere, ma è l'unico modo per citare senza essere poi contraddetti. Il presidente domanda: « Ella ritiene che vi sia una soglia limite? Prima non vi sarebbe niente, poi tutto? ». Il professor Monod rispose: « Proprio così. Ritengo che nella riforma indispensabile dell'attuale legislazione debba essere fissato un limite legale, prima del quale l'aborto possa essere considerato libero ». È un po' l'argomentazione per la quale noi sosteniamo il termine dei novanta giorni.

Nello stesso processo Chevalier, però, si dette lettura di una deposizione scritta di François Jacob, premio Nobel di fisiologia e medicina. Il professor Jacob, di fronte all'obiezione degli antiabortisti francesi — ma tutto il mondo è paese, questa volta non cade la legislatura, onorevole Covelli —

COVELLI. Questo volevo dire.

FORTUNA. ...sul rispetto del diritto dei feti, sul diritto alla vita, sostiene che gli sembra che tale argomento si basi — anche lui! — soltanto sulla metafisica. « Qui viene sfruttato — dice testualmente Jacob — uno dei principi più nobili e fondamentali della nostra civiltà: il rispetto della persona umana. Si tratta allora di sapere quando cominci la persona umana ». Su questo punto abbiamo già fatto delle polemiche nella scorsa legislatura, ma vale la pena di riprendere questo argomento. Da più di 25 secoli molti pensatori, religiosi e laici, hanno studiato il problema senza trovare una soluzione, e ciò per il motivo che non esiste soluzione per un problema così male impostato. È evidente, infatti — dice Jacob — « che la vita non comincia mai; essa continua da tre miliardi di anni. Uno spermatozoo isolato o un ovulo non sono meno viventi di un uovo fecondato. In fin dei conti, è la donna e solo la donna che può sapere se voglia un bambino, se sia in grado di assicurargli materialmente e moralmente quella vita decente alla quale ha diritto. In fatto di procreazione tutte le credenze sono degne di rispetto, ma in questa materia mi sembra che le due posizioni che si fronteggiano — prosegue ancora Jacob — abbiano una rilevanza molto diversa. Reprimere l'aborto significa proibire con la costrizione a tutte le donne, qualunque siano le loro credenze, di decidere quanti bambini avranno e quando li avranno. Lasciare ogni donna libera di questa decisione, al contrario, non ha mai voluto dire obbligare tutte le donne ad abortire. È inutile sottolineare quali di questi due atteggiamenti rispetta meglio la persona umana.

Anche il biologo Jean Rostand, nella sua deposizione scritta, di fronte alla domanda che chiedeva dove cominciasse la vita, ha risposto: « Se vogliamo dimostrarci conseguenti nella risposta a questa domanda, non sarebbe più giusto proteggere, allora, con tutti i mezzi la donna portatrice di ovuli e l'uomo portatore di spermatozoi? Rispettare la vita è prima di tutto rispettare coloro che danno la vita. Non c'è peggiore ingiustizia di quella che si perpetra in nome di una legge rifiutata dalla coscienza collettiva; tale legge, per noi, è la legge repressiva dell'aborto ».

Giunti a questo punto, sarebbe necessario rispondere all'obiezione di fondo che in quest'aula molti colleghi, e ieri anche l'onorevole Cerquetti hanno avanzato sul

piano scientifico, contestando soprattutto le tesi del professor Monod. L'onorevole Cerquetti ha detto: « Su questo presupposto la sinistra, e tutta una parte che ha interpretato questa dichiarazione del professor Monod in senso estensivo, ritiene che far abortire una donna che non ha ancora superato i tre o quattro mesi di gravidanza non possa essere considerato reato, in quanto non ha ancora diritto alla tutela giuridica un qualcosa che ancora non ha acquisito personalità umana ». L'onorevole Cerquetti ha poi citato una serie di studi pubblicati dall'Accademia di Washington nel 1969, a cura del professor Still, studi sui quali non ho dubbi.

CERQUETTI. Sono un avvocato, non un biologo; posso leggere solo quello che scrivono gli altri, in questa materia.

FORTUNA. Personalmente cito come avvocato un avvocato, e quindi sono due volte più sicuro.

CERQUETTI. Allora falsiamo tutti e due la verità.

FORTUNA. Quando in un processo abbiamo bisogno dei periti, per non correre dei rischi stabiliamo che è il giudice, un giurista, il perito dei periti. Mi guardo quindi bene dal lasciare tutto ai biologi.

*Una voce al centro.* Anche citare sbagliato!

FORTUNA. Anche citare sbagliato; in questo caso hanno sbagliato dei biologi.

L'onorevole Cerquetti ha ieri citato una dichiarazione del professor Still, il quale ha detto: « Ho notato come onde elettroencefalografiche siano state ottenute in feti da 43 a 45 giorni e così un'esperienza conscia è possibile dopo questa data. Il ritmo elettrofisiologico si sviluppa precocemente. Dettagliati tracciati elettroencefalografici sono stati presi direttamente dalla sommità della testa di un embrione umano di 16 millimetri a 40 giorni di gestazione in Giappone. Perciò, in un precoce stadio prenatale della vita, l'elettroencefalogramma riflette una caratteristica distintamente individuale, che presto diviene francamente personalizzata ».

Evidentemente l'onorevole Cerquetti ha citato questa dichiarazione del professor al fine di opporre una contestazione scien-

tifica all'impostazione che il professor Monod aveva seguito.

Devo dire che accetto questa definizione come il risultato di un particolare studio fatto nel 1965.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
INGRAO

FORTUNA. Su una rivista italiana del 7 novembre 1975, però, compare uno studio tendente a ricercare la carta d'identità della vita, studio che descrive le ricerche che hanno permesso di fissare nell'elettroencefalogramma dei cervelli fetali quello che viene chiamato l'attimo fuggente in cui si manifesta la vita organizzata. Queste ricerche hanno richiesto l'azione comune di specialisti di diverse discipline; hanno lavorato insieme il citologo, e cioè lo specialista dello studio delle cellule, il fisiologo, il neurologo, il biochimico, l'anatomista, eccetera. I risultati delle ricerche hanno dimostrato che tra la venticinquesima e la trentaduesima settimana si è verificato, puntuale e costante, il passaggio dalle scariche elettriche casuali all'onda elettroencefalografica definitiva, che attesta la presenza di una vita individualizzata.

Il professor Paolo Sandrelli, docente di fisiologia umana, era presente a Washington, non nel '65, ma in tempi molto più vicini a noi quando il professor Puppura ha tenuto la sua relazione sulla testimonianza elettroencefalografica della comparsa della vita. «Tra la venticinquesima e la trentaduesima settimana - sottolinea il professor Sandrelli - l'apparecchiatura registrava qualcosa» (questo è molto poetico) «che trasformava un cumulo di tessuti in un individuo umano». Il dottor Giorgio Albertoni della clinica Mangiagalli ha sottolineato che «la possibilità di definire il momento esatto in cui si manifesta un'attività elettrica celebrale, di tipo organizzato, non ha soltanto un significato sperimentale e clinico, ma anche pratico, poiché permette di superare in maniera rigorosa l'annosa controversia sul periodo in cui possa essere considerato legittimo l'aborto. Ora sappiamo - chiarisce ancora il dottor Albertoni - che tra la venticinquesima e la trentaduesima settimana si verifica una virata decisiva a livello del tessuto cerebrale, per cui può apparire la persona dove prima vi era una semplice attività cellula-

re. Perciò - conclude - solo dopo la venticinquesima settimana l'aborto potrebbe costituire azione diretta contro un organismo con sue potenzialità ed individualità».

In presenza di due così diverse valutazioni è ammissibile che la ragione ci imponga di farne prevalere una contro l'altra, unendole per di più, onorevole Pennacchini, in una sanzione penale? Secondo noi ciò non è ammissibile, non perché riteniamo di avere sufficienti ragioni per essere i depositari della verità...

PENNACCHINI. Ci parli di vita umana, non di persona umana!

FORTUNA. Appunto, parliamo di questo. Voi non potete confondere la vita umana con una «masserella» genetica sprovista di qualsiasi tipo di funzione.

PENNACCHINI. Voi usate un altro sistema!

FORTUNA. Ma io non dico che voi dobbiate accettarlo; dico di accettare, però, che esiste questo altro tipo di cultura.

PENNACCHINI. Ella ci troverà d'accordo quando parlerà di vita umana!

FORTUNA. Bisogna affidare - secondo noi - alla coscienza individuale la scelta morale delle varie concezioni della vita. È il metodo della libertà di coscienza che deve prevalere contro quello della coazione. Nulla vieta alle donne che ritengono di seguire altri indirizzi di essere coerenti; ma la coerenza alla loro cultura ed al loro credo non può essere imposta per legge ad altri. In questo sta il fondamento della battaglia che noi riteniamo sia per la libertà ed i diritti civili.

Noi non diciamo affatto che l'aborto è un diritto di libertà; anzi, esso costituisce sempre un trauma (in questo sono d'accordo con la collega che ha parlato poco fa) ed una violenza che la donna subisce in una società che la costringe e la isola. Diciamo che battersi per la sua libertà di scelta, di coscienza, di autodeterminazione per una maternità consapevole e responsabile costituisce una battaglia per il diritto civile. E per questo che contestiamo il paternalismo, il burocraticismo, la compressione dall'esterno di una scelta che, invece, deve maturarsi in una libera coscienza. Per questo rifiutiamo i dogmi. Credo che anche

voi democristiani non possiate riferirvi ad essi in questa discussione. A parte le considerazioni finali, patetiche, dell'onorevole Pennacchini, ho constatato che anch'egli ha cercato di dimostrare la sua posizione senza quei riferimenti. Diverso è stato l'intervento dell'onorevole Gamper — che ho seguito con attenzione e con una legittima curiosità — il quale contestava alle donne una frase che anch'io non ripeterei se fossi in loro: « il ventre è mio e nessuno lo deve toccare ». L'onorevole Gamper, considerando tale frase volgare, si è domandato a chi appartiene il ventre al momento del concepimento. Spero, con un po' di preoccupazione, che l'onorevole Gamper non volesse riferirsi a « Jack lo squartatore » per stabilire una funzione particolare; comunque, per altre soluzioni io avrò un contatto privato, con il deputato altoatesino, il quale mi potrà spiegare dove va a finire la proprietà di questo ventre al momento del concepimento. Lasciamo da parte le nostre e le vostre affermazioni di principio legate al cosiddetto « diritto alla vita », dato che esse — per la loro diversità — non ci aiutano a raggiungere un compromesso politico per varare una nuova legge sull'aborto. Partiamo, invece, dalla grave, indubbia questione sociale costituita dalla pratica dell'aborto clandestino di massa nel nostro paese e stabiliamo un punto di partenza sul quale ci sia effettivamente un accordo. Direi che sarebbe anche abbastanza semplice: tutte le parti politiche dichiarano qui di voler eliminare completamente anche l'aborto clandestino di massa, quello che le leghe laiche, i socialisti, i radicali, chiamano giustamente aborto di classe. Bene! La legge, quindi, deve tendere a superare, almeno in un primo tempo, la clandestinità dell'aborto, per ovviare a tutto l'orrore che esso comporta per la donna. La società, inoltre, successivamente, deve trasformare le sue leggi, i suoi comportamenti, per avviare a soluzione il problema in generale, aggredendo le cause prime che fanno dell'aborto un evento necessitato. È vano tuttavia perseguire questo obiettivo solo con accorgimenti assistenziali: il problema della maternità consapevole e responsabile è troppo legato al processo di liberazione della donna da vincoli millenari per non essere collocato in una vera e propria rivoluzione culturale e sociale nel nostro paese, rivoluzione che vedrà come protagoniste essenziali le donne, quali artefici in proprio della loro liberazione.

I relatori, onorevoli Del Pennino e Giovanni Berlinguer, concludendo la loro relazione per l'Assemblea, hanno scritto che, riflettendo sulle discussioni avvenute dopo il 1973 (da quando la presentazione della proposta di legge firmata dai deputati del gruppo del PSI portò alla ribalta politica l'aborto, e cioè un dramma vissuto quasi sempre nella solitudine), si è constatato che è cresciuta su questi argomenti — aborto, infanzia, maternità — la sensibilità di tutti i partiti e dell'opinione pubblica. Vi è stato in tutti i campi un mutamento di indirizzo, un progresso complessivo. Sono senz'altro d'accordo con gli onorevoli relatori: il mutamento ed il progresso ci sono stati in tutti, e ciò lo si rileva con evidenza nella stessa stesura del nuovo testo licenziato dalla maggioranza delle Commissioni di merito, rispetto a quello varato nelle stesse Commissioni nella sesta legislatura (per non parlare poi di quello uscito allora dal comitato ristretto, da me definito un « buco nero », che creò, come ricorda blandamente la relazione, esasperate polemiche, aspre rampogne e dure reprimende anche in quest'aula).

Ebbene, le allora infuocate battaglie sul ruolo del medico burocrate e risolutore sono oggi planate sulla sostanziale accettazione delle nostre tesi di allora. Che poi erano quelle collegate alla libera determinazione della donna al momento della decisione finale.

**PENNACCHINI.** Che poi non erano le vostre prime tesi.

**FORTUNA.** Appunto. Non posso che prenderne atto con soddisfazione, considerando perciò superate positivamente vecchie e concluse polemiche, tra le quali quella piuttosto aspra dell'onorevole Enrico Berlinguer, il quale, al congresso di Genova dei giovani comunisti, ebbe a sottolineare la cosiddetta « improntitudine » delle nostre posizioni. Ripeto tutto ciò non per riprendere vecchie discussioni, ma per avvertire che talvolta affermazioni così drastiche e perentorie non reggono nemmeno lo spazio di un anno, come è avvenuto nel nostro caso.

Dico subito che nel complesso il nuovo testo è senz'altro notevolmente più armonico, equilibrato e funzionale. Ripeto: nel suo complesso. Pur rispettandolo nelle sue linee generali, ritengo che esso sia per altro suscettibile di modificazioni miglio-

tive in punti importanti e qualificanti. Ed è quello che ci sforzeremo di ottenere nella discussione in aula, confortati tra l'altro dall'affermazione dei relatori, a pagina 18 della relazione scritta, secondo cui esiste la possibilità di precisazioni in ordine alla applicabilità del testo nei casi concreti.

Che cosa ci proponiamo in questa richiesta di miglioramenti? In pratica ci proponiamo di spingere ulteriormente, sulla base della crescente organizzazione del movimento di massa, nella direzione della liberazione della donna anche in questo campo. Essere consapevoli della essenzialità della liberazione della donna, non significa indulgere ad una moda, significa invece comprendere che la lotta per la libertà della donna è lotta per la libertà *tout court*. È un principio talmente fondamentale da non consentire cedimenti alla ragione del compromesso politico che pure molte volte risulta una pratica necessaria alla convivenza.

La libertà della donna è libertà per tutti, perché risolve la contraddizione uomo-donna, se è vero che nello squilibrio esistente a favore dell'uomo non esiste il rapporto tra uomo libero e donna soggetta, ma piuttosto quello di uomo dominante e donna dominata. Se è soggetta la dominata, certamente non è libero (in senso razionale) neppure il dominante.

Il recupero della libertà avviene con un salto qualitativo, con un raggiungimento di una nuova serie di valori: in sostanza è funzionale alla costruzione di una società diversa, piuttosto che una concessione con il contagocce di piccole dosi di parità al soggetto più sfavorito.

Ecco perché, considerando una nuova normativa sull'aborto, è necessario puntare al massimo al recupero dell'autonomia e della responsabilità della donna nelle sue scelte esistenziali, invece di « concedere » con sufficienza micropillole di autodeterminazione, avviluppandole nella carta stagnola di infide procedure cautelative.

Io stesso, onorevole Pennacchini, l'11 febbraio 1973, quando proposi nella passata legislatura la proposta sulla disciplina dell'aborto, mi mossi con circospezione e cautela in un terreno che ritenevo minato.

Il movimento di liberazione della donna ha rapidamente travolto quella cautela: si è capito subito che non era in gioco un dosaggio calibrato di permissività nell'ambito di un vecchio sistema di soggezione, bensì

una riappropriazione di giudizio e di libertà di scelte.

Operando su questa linea nuova e, per me, inarrestabile, appare evidente la necessità di privilegiare mutamenti interessanti del testo in esame, piuttosto di considerare preminente la non irritabilità della parte cattolica o meglio, più esattamente, democratica.

È chiaro che è meglio se si recupera un consenso vasto e se si opera per evitare lacerazioni, se esse si possono evitare; ma, in definitiva, si rispetta di più, a mio parere, un avversario se si ha considerazione dei suoi principi: e ciò avviene, a mio avviso, se lo si affronta sul terreno dei principi (lasciandoglieli intatti anche se in minoranza) invece di avvilupparglieli in una manovra sottile ed astuta di semicomprensione, in modo tale da distruggere quello che è il sale del tema: la franca difesa di distinzioni prodotte da diverse culture.

Ecco allora la possibilità di non girare in tondo sulla diversità di valutazioni sull'inizio della vita, con concessioni ipocrite della cultura laica a quella cattolica o viceversa. Ecco allora per i laici la necessità di essere più chiari e più decisi in tema di libera determinazione della donna e di strutture che ne consentano lo sviluppo, senza stemperarlo in un quadro burocratico e deformante. Possiamo, ad esempio, riferirci al pretestuoso problema legato all'ingigantimento delle garanzie sanitarie richieste sia al personale sia all'istituzione in tema di intervento abortivo.

Avere considerato un ritorno alla « medicina primitiva » il caso di un puro e semplice riferimento alle istituzioni, lasciando alle responsabilità di queste la scelta del personale ed ogni altra possibilità, appare, onorevoli relatori, francamente eccessivo. Così dicasi per le remore insorte nella eventualità di un aborto ambulatoriale e la differenza verso la cosiddetta « deviazione » dei consultori, se essi fin dalla loro nascita dovessero occuparsi di aborto. L'idea esclusiva di incolonnare la donna nei corridoi dei megaospedali, con il consueto corteo di lazzi e di scherzi, è da ripudiare con fermezza. Altrettanto dicasi della vessazione implicita nella ricerca documentale presso le « strutture » dei medici obiettori, invece di consentirne la pubblicizzazione senza code e umilianti permessi di consultazione riservata.

In questo quadro di riferimento, e riprendendo l'ottimo intervento dell'onorevole

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

Tiraboschi, si pone il problema delicato delle minorenni (sotto i 16 anni). Mi rendo conto della complessità e della difficoltà del tema. Ma appare non accettabile l'obbligatorietà dell'interpello nei confronti dei genitori: moltissime volte è proprio la necessità sconvolgente di una assoluta riservatezza a spingere le minorenni alla grave prova dell'aborto clandestino. Così come non appare accettabile (nel caso del consenso negato o del silenzio) che ricompaia lo spettro del medico-Stato che giudica e manda in orgogliosa sicurezza, dopo averlo giustamente esorcizzato per le donne ultrasedicenni.

Più aderente agli infiniti casi della vita potrebbe essere una norma che coinvolga i consultori nell'esame delle ragioni che impongono alla giovane donna di non spiegare i fatti ai genitori; che crei una vera solidarietà ed assistenza umana della società alla ragazza altrimenti isolata; che l'accompagni poi al trauma dell'aborto con rispetto per le motivazioni che vengono addotte. Così non si creeranno disparità di trattamento e si eviterà solitudine e disperazione.

Invincibile poi è la ripugnanza per il previsto sistema delle sanzioni. È vero che si è abbassata la soglia della punibilità della donna al livello della multa; ma nel nostro sistema la multa implica sempre che il reato sia considerato delitto e non mera contravvenzione come sarebbe nel caso dell'ammenda. Con questa « coda » piccola ma velenosa, si riprende il dramma interno e lo si estende alla riprovazione pubblica, contraddicendo in ogni caso la ragione per la quale con la nuova legge si intende calare la dura pratica dell'aborto nel sociale e nella solidarietà, sottraendola alla inqualificabile sfera della repressione e, quindi, della soggezione della donna.

Su questi punti è necessario lavorare ancora: è oltretutto un'opera che favorisce la vera applicabilità della legge, se è vero che tutti vogliamo soprattutto tentare di liquidare la crudeltà dell'aborto clandestino di massa. Questo deve essere l'obiettivo pratico da perseguire; eliminare ciò che può contraddirlo è un contributo alla chiarezza della legge. Già vediamo la necessità di mutare la legge sull'obiezione di coscienza, quella sulle droghe ed altre, rapidamente invecchiate per mancanza di chiarezza, di coraggio, di saggezza. Facciamo in modo che la nuova legge sull'aborto raggiunga i suoi scopi dichiarati, senza dover tra pochi

anni recitare una autocritica umiliante ed evitabile. È su questa possibilità che invitiamo cordialmente i colleghi a confrontarsi e a discuterne con noi con chiarezza e con serenità. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

### Svolgimento di interrogazioni urgenti sull'attentato di stamane a Roma contro funzionari dell'antiterrorismo.

**PRESIDENTE.** L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se, in relazione all'ennesimo gravissimo episodio criminale di natura politica verificatosi stamane a Roma, il Governo non ritenga di fornire alla Camera una relazione con particolare riferimento alla situazione dell'ordine pubblico nelle grandi città italiane e segnatamente a Roma e Milano.

(3-00518)

« COSTA, BOZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, intorno al gravissimo attentato svoltosi questa mattina a Roma contro un alto funzionario della polizia e nel quale ha tragicamente perso la vita un agente di pubblica sicurezza.

« Gli interroganti fanno rilevare come questo fatto costituisca l'ultimo anello di una catena di episodi che sono rivolti al progressivo scardinamento delle istituzioni democratiche e la creazione nel paese di un clima di crescente tensione.

« I sottoscritti chiedono perciò che il Governo riferisca al più presto al Parlamento sui particolari dell'accaduto e insieme quali misure si proponga di adottare per tutelare le forze di polizia e tutte le istituzioni dello Stato nello svolgimento delle proprie funzioni.

(3-00519) « PICCOLI, BERNARDI, GALLONI, GARGANO, POMPEI, CAZORA, LA ROCCA, CARELLI, CABRAS, BUBBICO, FELICI, BIANCO, PENNACCHINI,

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

SEGGI, GARGANI, CICCARDINI, TASSONE, RUSSO CARLO, MARTINI MARIA ELETTA, ORSINI BRUNO, SABBATINI, CIRINO POMICINO, MARABINI, PRESUTTI, ZOPPETTI ».

«I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere le valutazioni del Governo sul gravissimo attentato che è costata la vita ad un agente e che ha visto ferito lo stesso capo dell'antiterrorismo dottor Noce;

per conoscere in quale contesto a giudizio del Governo si colloca questo attentato che offre una ennesima prova del grado di efficienza spavalderia raggiunte dalle organizzazioni criminali, comuni o politiche che siano, e, per converso l'inadeguatezza, per non dire peggio, delle misure di sicurezza che lo Stato ha apprestato per i cittadini e per se medesimo;

per conoscere, infine, quali provvedimenti il Governo ha in animo di prendere per porre rimedio ad una situazione che vede pregiudicata insieme alla sicurezza di tutti la stessa dignità dello Stato e delle sue istituzioni.

(3-00520) « DELFINO, CERQUETTI, CERULLO »

«I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga di informare il Parlamento sul grave, vile attentato di questa mattina nel corso del quale è rimasto vittima un agente di polizia e sono stati feriti il capo dell'antiterrorismo del Lazio dottor Noce ed un altro agente;

per conoscere, inoltre, a che punto siano le indagini in merito ai fatti e più in generale al quadro di violenza nel paese ed a Roma in particolare.

(3-00521) « POCETTI, TREZZINI, VETERE, CIAI TRIVELLI ANNA MARIA, TROMBADORI, GIANNANTONI ».

«Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quanto risulta sui drammatici avvenimenti di stamane a Roma con l'attentato al dottor Noce, responsabile dell'antiterrorismo per il Lazio.

(3-00524) « MAMMI ».

«I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le mo-

dalità e le responsabilità dell'attentato avvenuto stamani a Roma in cui ha trovato la morte un agente di pubblica sicurezza e sono stati gravemente feriti un vice questore ed un altro agente.

(3-00525) « FERRI, FRASCA, FERRARI MARTE, FORTUNA, MAGNANI NOYA MARIA, COLUCCI, TIRABOSCHI ».

Onorevoli colleghi, prima di dare la parola al sottosegretario per l'interno per rispondere a queste interrogazioni sul vile, criminale attentato che ha turbato la vita della città di Roma ed ha colpito così pesantemente il paese, ricordo che già questa mattina, all'annuncio dell'attentato il Presidente di turno, onorevole Scalfaro, ha espresso il cordoglio dell'Assemblea, l'augurio ai feriti e lo sdegno di tutti quanti noi per il ripetersi di questi fatti, ed ha soprattutto sottolineato la domanda urgente e amara che tutti noi ci poniamo. Sentiamo che lo Stato democratico deve saper colpire i nemici della Repubblica. Io non posso che associarmi personalmente alle parole pronunciate dall'onorevole Scalfaro e rinnovare qui l'espressione del nostro sdegno, dell'ansia, vorrei dire della preoccupazione, di fronte al ripetersi di atti criminali che turbano così profondamente la nostra coscienza e i diritti civili di libertà e di convivenza nel nostro paese.

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere alle interrogazioni.

DARIDA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un attacco allo Stato, una violazione gravissima dell'ordine democratico e della legalità repubblicana è stato perpetrato questa mattina con un attentato terroristico condotto da un *commando* di estrema sinistra ad una unità del servizio di sicurezza.

Il Governo ha voluto rispondere immediatamente agli onorevoli interroganti e deve, quindi, di necessità limitare le sue comunicazioni all'essenza degli odierni fatti criminali. Il Governo, per altro, è a disposizione del Parlamento nelle sedi opportune per un più approfondito esame della situazione. Sembra, però fin da questo momento necessario richiamare l'attenzione del Parlamento, delle forze politiche e delle forze sociali sulla situazione di estrema delicatezza dell'ordine e della sicurezza

pubblica nei grandi centri urbani, ove gruppi di avventurieri che farneticano in termini di follia ideologicizzante, o che trasferiscono sul piano della rabbia aggressiva il malessere dei giovani e degli emarginati, cercano di strumentalizzare con fini oscuri, ma certamente eversivi del sistema democratico, le difficoltà sociali ed economiche che la nazione attraversa, proprio mentre esse vengono affrontate, pur nell'inevitabile dialettica e nel confronto, con senso di responsabilità da tutte le forze sociali e segnatamente dai lavoratori.

Verso le ore 8,45 di oggi, l'ufficio politico della questura è stato avvertito telefonicamente di un conflitto a fuoco in atto a Roma, in via Bennicelli. Sono state subito inviate sul posto numerose autopattuglie, la prima delle quali, appena giunta, ha constatato che un uomo giaceva morto al centro della strada e un altro — subito riconosciuto per la guardia di pubblica sicurezza Palumbo Prisco, in forza al nucleo per il Lazio e gli Abruzzi del servizio di sicurezza — era morto al posto di guida di una autovettura « Alfa Romeo Giulia », assegnata al servizio di sicurezza. Poco discosti, erano il vicequestore Alfonso Noce, dirigente del suddetto nucleo del servizio di sicurezza, e la guardia Renato Russo, entrambi feriti e sorretti dai passanti.

Dalle prime indagini è emerso quanto segue. Appena il dottor Noce, abitante, appunto, al n. 32 di via Bennicelli, ha preso posto sull'autovettura « Alfa Romeo » che lo attendeva, dal cassone di un furgone in sosta sul lato opposto della strada sono discesi due uomini armati di mitra, che hanno aperto il fuoco sul funzionario di pubblica sicurezza e sulle due guardie. La polizia, resasi conto dell'attacco, ha aperto a sua volta il fuoco sui terroristi, uccidendone uno. L'altro terrorista, visto il compagno cadere, si è allontanato di corsa lungo via Bennicelli (forse anch'egli ferito), dove poco distante era in attesa un'autovettura « Lancia Beta » di colore rosso. Questa, partita a grande velocità e giunta all'incrocio tra via Francesco Alessandri e via Casimiro Massei, è entrata in collisione con una « Fiat 500 » viaggiante con due persone a bordo. A questo punto, gli occupanti della « Lancia Beta », nel numero di tre, di cui due con il volto coperto da passamontagna, ne sono discesi precipitosamente, allontanandosi due in una direzione e l'altro in direzione opposta.

Sulla « Lancia » è stato rinvenuto un fucile mitragliatore di tipo uguale a quello rinvenuto accanto al cadavere del criminale ucciso in via Bennicelli. Sul cadavere del terrorista è stata trovata, nella cintola dei pantaloni, una pistola Beretta « parabelum », numerosi caricatori per mitra e documenti per i quali sono in corso indagini. Viceversa, attraverso le impronte digitali è stato possibile accertare che il terrorista ucciso è il nappista Martino Zicchitella, già protagonista della rivolta, nel maggio dello scorso anno, nel carcere di Viterbo, nel corso della quale furono gravemente feriti due agenti di custodia in concomitanza con il sequestro del dottor Di Gennaro. Il terrorista Zicchitella — è noto — evase poi il 20 agosto ultimo scorso dal carcere penale di Lecce, assieme ad un altro consistente gruppo di terroristi e di delinquenti comuni. Dei nove evasi dal carcere di Lecce, attualmente, dopo la morte dello Zicchitella, risultano ancora latitanti Graziano Mesina e Tommaso Cagliati.

Inoltre, a conferma che gli autori dell'imboscata siano elementi dei « nuclei armati proletari », si ha che lo Zicchitella era in possesso di tre banconote da lire 50 mila ciascuna provenienti dal riscatto dell'industriale Moccia, operato dai NAP; la « Lancia Beta » su cui i criminali sono fuggiti fu oggetto di una rapina ad un garage di Via Tripolitania, in Roma, portata a termine dai NAP mesi orsono. È da tenere presente, per valutare la criminalità dell'attacco e l'estrema decisione dello scopo criminoso e omicida, che i terroristi hanno esploso a bruciapelo contro il dottor Noce e le altre due guardie circa 50 colpi di fucile mitragliatore. Il dottor Noce è stato raggiunto da tre proiettili, di cui due nella zona ascellare destra con ritenzione di uno di loro. È ricoverato con prognosi riservata. La guardia Russo è ricoverata con prognosi di trenta giorni salvo complicazioni.

L'atto terroristico quindi ha un carattere preciso di rappresaglia e di intimidazione nei confronti delle forze dello Stato più impegnate in senso operativo nella ricerca e nella individuazione dei gruppi. È da tenere presente che il servizio di sicurezza ha compiuto una serie di operazioni che hanno permesso l'individuazione di una serie di nuclei: nell'ottobre 1974, l'arresto di Francesco Rolla, Giovanni Minelli, Petra Krause (in Svizzera) per l'attentato contro lo stabilimento ITT di Fizzonasco, a Mi-

lano, avvenuta il 6 ottobre 1974; nel febbraio 1975 l'arresto di Pasquale Abbattangelo (attualmente processato a Napoli) e Davide Saccani, evasi dal carcere di Firenze; con essi fu arrestato per favoreggiamento l'anarchico Paolo Bertozzi (l'operazione si è svolta a Parma a cura del nucleo del servizio di sicurezza di Bologna). Nel 1975, in varie operazioni, sono stati scoperti otto « covi » a Napoli e provincia e 12 a Roma e arrestati Alfredo Papale, Maria Pia Vianale, Aldo Mauro, Claudio Carbone, Fiorentino Conti, Rosaria Sansica, Roberto Galloni, Enrico Galloni, Claudio Savoca, Franca Salerno e Roberto Mander, implicati in varie azioni criminose del NAP, tra cui la contemporanea esplosione di ordigni nei pressi delle carceri di Roma, Napoli e Milano, il sequestro dell'industriale Giuseppe Moccia in Napoli, il sequestro del giudice Di Gennaro e contemporanea rivolta nelle carceri di Viterbo, alcuni attentati a sedi del MSI-destra nazionale in Napoli, eccetera. Nel luglio 1976 è stato arrestato a Roma il capo della organizzazione Giovanni Gentile Schiavone ed è stato scoperto un altro « covo » ove questi si nascondeva. Nel maggio era stato arrestato a Roma, in un « covo » della zona di Boccea, un altro pericoloso latitante, Nicola Abbattangelo, responsabile, tra l'altro, del tentato omicidio del brigadiere Tuzzolino, anche egli del servizio di sicurezza. Nel settembre 1976 è stato individuato a Roma un nuovo nascondiglio della banda, ove sono stati arrestati Pier Domenico Delli Veneri, Rossana Tidei, Vittoria Papale e Aldo Ceccarelli, insieme a Sergio Bartolini e Sandra Olivares, rappresentanti del « collettivo di via dei Volsci ». Nello stesso mese, a Torino, sono stati arrestati Giuseppe Sofia, evaso da Lecce insieme allo Zicchitella, Adriano Zambon e Silvana Innocenzi. Ancora nel settembre, a Roma, è stato individuato un gruppo di tre « covi », in uno dei quali è stato arrestato Alessandro Corbolotti. Nel complesso delle operazioni sono state sequestrate numerosissime armi, anche sofisticate, esplosivi, documenti falsi, attrezzature per la loro fabbricazione, radio portatili e decine di milioni provenienti da rapine e sequestri di persona. È quindi chiaro che si tratta di un'iniziativa che tende a scoraggiare le forze dell'ordine, in concomitanza anche con altri avvenimenti, nell'esercizio della loro necessaria attività repressiva.

Desidero esprimere, a nome del Governo, la commossa partecipazione al lutto che colpisce i familiari della guardia uccisa nell'adempimento del suo dovere, e la più viva solidarietà al funzionario e all'agente feriti in missioni così pericolose e così rischiose.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, condizione essenziale perché il paese esca dalla grave crisi che esso attraversa è un quadro fermo di certezze e di garanzie democratiche: proprio e specie per la gravità del momento, lo Stato deve essere custode inflessibile di queste garanzie. Nel nostro ordinamento la legge democratica è fondamento dello Stato: legge democratica che nei tutori dell'ordine ha il suo prezioso ed insostituibile strumento operativo. È quindi non solo legittimo, ma anche necessario e doveroso che lo Stato si difenda, perché difendendo se stesso, difendendo le istituzioni democratiche che lo costituiscono, difendendo le forze dell'ordine che sono espressione della forza della legge dello Stato, difende i cittadini e le libertà.

Il Governo è qui a garantire che lo Stato si difende, che lo Stato si è difeso, sia pure a caro prezzo, anche oggi, che lo Stato si difenderà con estrema decisione, per un dovere morale e per la responsabilità che esso ha verso tanti caduti nello adempimento del loro dovere, e per quel severo impegno democratico che deve costituire l'essenza morale della funzione pubblica. Lo Stato non darà tregua né al terrorismo, né all'eversione, né alla violenza organizzata con aperti fini di sovvertimento. Non ci lasceremo portare fuori dalla via della legalità democratica, ma in questa via tutto faremo per la salvezza delle istituzioni democratiche e della legalità repubblicana e per il mantenimento della pace civile del nostro popolo. Non solo non tollereremo ulteriormente violenze, atti di terrore, azioni squadristiche o di teppismo, ma sarà nostra cura dare immediate istruzioni alle forze dell'ordine ed a quelle che collaborano alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica — in modo particolare ai servizi e nuclei specificamente impegnati nella lotta contro il terrorismo e l'eversione — affinché utilizzino con estrema decisione e fermezza, anche se con consapevole responsabilità, tutti gli strumenti, non solo informativi, che le leggi pongono a loro disposizione.

Il nostro paese ha vissuto le ore tragiche della sconfitta e dell'occupazione, ha

vissuto la tragedia della distruzione, ma ha anche vissuto l'epopea della Resistenza, della liberazione, lo sforzo immane della ricostruzione, ha vissuto la rifondazione democratica e repubblicana della comunità nazionale. Oggi versa in una grave crisi economica, ma ha maturato un'alta coscienza democratica ha delle salde istituzioni, ha autorità fondate sul consenso, ha forze dell'ordine al servizio della legalità repubblicana. Non ci siamo lasciati piegare ieri, non ci lasceremo piegare oggi. La forza dello Stato democratico avrà ragione, costi quel che costi, dell'eversione, del terrorismo, dello squadrismo, della violenza, perché è una forza al servizio della libertà e della democrazia.

**PRESIDENTE.** Passiamo alle repliche degli interroganti. L'onorevole Costa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**COSTA.** Ho ascoltato le dichiarazioni di solidarietà, le promesse, le assicurazioni del Governo. Da questo banco, evidentemente, come prima cosa mi pare sia necessario esprimere il cordoglio alla famiglia della vittima e così anche la solidarietà alle forze dell'ordine. Però ho ascoltato delle espressioni, che sono quelle abituali: «quadro certo delle istituzioni», «lo Stato deve difendersi», «il Governo è qui a garantirlo...», «lo Stato si difenderà», «lo Stato non darà tregua»... Io sono certo che non è facile, in occasioni come queste, dire cose diverse; ma evidentemente in questa occasione era necessario che il Governo si impegnasse più profondamente, su un piano più concreto. Si tratta di considerazioni che abbiamo ascoltato in molte, moltissime occasioni, e che rischiamo nuovamente, tra quindici o trenta giorni, di dover qui nuovamente ascoltare dal Governo. Sarebbe facile da questi banchi dire «basta»; e francamente io non mi sento, in questa occasione, di usare un'espressione meramente retorica. Vorrei però che il Governo portasse innanzitutto davanti al Parlamento un quadro generale della situazione dell'ordine pubblico, in relazione soprattutto alla vita nelle grandi città e dinanzi a questi fenomeni di delinquenza politico-comune organizzata, e che ne nascesse un dibattito e si potesse giungere a determinate certezze, a certi fatti concreti e puntuali come oggi non è possibile fare, nell'emozione del momento.

Indubbiamente il ripetersi di questi episodi è sistematico. Ci si trova dinanzi ad organizzazioni che hanno decine, se non centinaia, di covi, e sarebbe impossibile oggi sostenere che effettivamente non vi sia qualcuno che coordini queste azioni, che si vanno delimitando in una sorta di quadrilatero: da una parte Ordine nuovo, dall'altra i NAP o le Brigate rosse, dall'altra aspetti di delinquenza comune che alimentano queste organizzazioni, dall'altra ancora fenomeni di tipo mafioso, in funzione di coordinamento di tutte queste operazioni. È un quadrilatero che si delinea non soltanto attraverso le indicazioni che possono nascere da indiscrezioni di stampa, eventualmente ricavate da relazioni o da verbali di polizia giudiziaria, ma che nasce effettivamente dalla concreta verifica dell'appartenenza a questa o a quella organizzazione dei singoli che sono riconosciuti responsabili di fatti gravissimi. Evidentemente, quindi, ci si trova dinanzi ad una situazione nuova per l'Italia, nella lotta che il nostro paese conduce contro il crimine. Bisogna dunque passare a concrete realizzazioni, e non limitarsi soltanto ad espressioni verbali.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Bernardi, cofirmatario dell'interrogazione Piccoli, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**BERNARDI.** Debbo dichiararmi soddisfatto della risposta del sottosegretario, onorevole Darida, ma nello stesso tempo sento tutta l'inutilità di questa parola, perché non si può essere soddisfatti quando consumiamo ancora una volta una liturgia per un delitto commesso in un clima arroventato di guerra civile.

Abbiamo da tempo saccheggiato il vocabolario di circostanza: mi sembrano consuete le frasi d'obbligo, dette sulla bara dell'agente o del magistrato o del carabiniere ucciso in azioni di guerriglia politica; ed ogni volta c'è la paura in noi di essere fraintesi quando invociamo più forza ed energia dallo Stato contro la criminalità comune o politica, quando chiediamo alla democrazia di essere autorevole per evitare che l'autoritarismo la sostituisca, prima nel desiderio della gente semplice, e poi nelle istituzioni.

Per troppi anni chi ha invocato dallo Stato questa autorità quando la violenza esplodeva, diveniva, per ciò stesso, su certa stampa, l'islerico, perfido fautore della re-

staurazione repressiva. E così qui o in altre aule politiche il fragore delle rivoltellate o delle bottiglie incendiarie ha provocato sovente solo parole di grande efficacia oratoria, ma di altrettanta inutilità politica. Si è partecipato commossi al dolore delle famiglie, si è condivisa l'esecrazione per il gesto delittuoso, si è assicurata la piena vigilanza dello Stato e la sua ferma, incrollabile decisione di colpire la violenza dovunque si annidi, si è tessuto l'elogio delle forze dell'ordine, eroiche ed indifese, e poi, spenti i riflettori sul proscenio delle dichiarazioni, è rimasta e rimane ancora oggi insoluta, amara, terribile in noi una domanda inespressa: a chi e quando la prossima pallottola, la prossima bomba, il prossimo attentato? Una volta, solo qualche anno fa, questa sarebbe stata una domanda retorica; oggi è terribilmente attuale.

Onorevoli colleghi, io appartengo ad un partito cui tante colpe possono addebitarsi — e chi è senza peccato eserciti il suo diritto di linciaggio — ma a cui non si può rimproverare il culto della violenza. Le nostre case editrici non hanno mai pubblicato manuali di guerriglia; nelle nostre sezioni non si è mai insegnato ad ordire ed a colpire. Sono perciò tra coloro che credono fermamente che in un regime democratico non vi è ministro dell'interno che da solo possa caricarsi del peso enorme di garantire l'ordine pubblico, se nelle forze politiche e sociali, se in quelle forze che legittimano il proprio essere dalla Resistenza e la propria azione dalla Carta costituzionale, non si ricrea quella tensione morale che veramente, e non solo a parole, isola la violenza; che veramente, e non solo a parole, esalti l'accettazione della disciplina sociale, anche quando essa è dolorosa e pesante; che veramente, e non solo a parole, dica ai giovani di oggi che i giovani di ieri trovarono un'Italia infinitamente peggiore e più ingiusta di quanto loro non la vedano oggi; ma noi ieri non sparammo ai nostri padri, pur responsabili dell'acquiescenza alla dittatura, con il tragico corollario della guerra. Scoprimmo la bellezza della democrazia, l'ebbrezza del confronto civile; lo stimolo della libertà ed abbiamo ricostruito, certamente migliore di prima, la nostra eredità.

Oggi, troppi giovani credono che occorra tutto distruggere per inseguire un'utopia nuova e vi sono troppe scuole di violenza sistematica e scientifica che hanno distrutto letteralmente la freschezza dell'ani-

mo giovanile, spesso annientandone anche la troppo breve esistenza.

Ecco perché tutte le forze politiche e sociali debbono fare un fronte unico che, prima di essere politico, è morale, perché tutti, senza alcuna distinzione, dobbiamo recuperare subito valori fondamentali, senza i quali la libertà si spegne nei cuori degli uomini e nelle istituzioni dello Stato. E non sono le formule di Governo o le alchimie politiche che possono salvarci, se non vi è in tutte le forze politiche e sociali questa disperata tensione a rifiutare ogni violenza, senza che per questo si abbassi il livello critico di tutti perché le sperequazioni sociali scompaiono e la società proceda verso la giustizia e l'armonia delle classi.

Ma, detto questo, vi è anche fermo e indeclinabile il dovere del Governo in quanto tale di difendere la società italiana, rinforzando il proprio livello di difesa. Le forze politiche devono essere in consonanza con questa difesa, ma il Governo non può abdicare né delegare le proprie responsabilità, perché adesso, alla sua capacità di prevenzione, di reazione e di punizione guarda il cittadino per misurare il grado della propria sicurezza personale e collettiva.

E al Governo dobbiamo tutti chiedere, in lealtà e in solidarietà, di operare con rigore ed incisività, perché, soprattutto su questo tema, esso non deve essere un Governo di parte, ma la concreta espressione di tutti, dalla donna che si sente di strappare la borsa all'agente ed al magistrato che possono lasciare la vita o un brandello di carne sull'asfalto di una strada diventata improvvisamente nemica.

E al Governo dobbiamo chiedere tutti di dare alle forze dell'ordine la certezza della propria solidarietà concreta ed efficace. Troppo si è parlato di nuovi assetti delle forze di polizia, troppo si è discusso, e forse bizantineggiato, sulla natura e sui compiti della polizia in uno Stato democratico, troppo si è strumentalizzato questo problema per fini di parte, contribuendo forse tutti ad indebolire la compattezza e la tenuta di questa istituzione, nel momento in cui all'agente si è chiesto troppo, offrendo in cambio troppo poco: nervi troppo saldi, riflessi troppo pronti, resistenza da superuomo, linciaggio pronto ed implacabile in caso di cedimento di nervi, giudizio sommario e condanna precostituita in presenza di morti tra i dimostranti, qualche

lacrima, qualche riconoscimento e qualche corona, se il morto è un agente o un carabinieri. Di contro, stipendi che è poco definire non lauti. Non ci si può meravigliare, quindi, se gli organici, già esigui, non vengono coperti, nonostante i policromi manifesti che invitano all'arruolamento.

Sempre più frequentemente si parla oggi — e non soltanto in Italia — di stato di guerra in cui vive la società. Non so se sia proprio così, ma certamente non trovo una definizione tranquillante per il modo in cui stiamo vivendo questo nostro periodo, soprattutto se i vari episodi di cui sono protagonisti le « brigate rosse » o i « nuclei armati proletari » (da quelli sanguinosi fino all'indefinibile spettacolo del processo di Napoli) vengono collegati insieme, in un'unica logica rivoluzionaria di intimidazione verso chi nell'apparato statale deve occuparsi delle loro gesta criminose.

Non chiediamo allo Stato una legislazione eccezionale e non ci si dica che la legge Reale lo è. Ma si può e si deve chiedere che le forze dell'ordine vengano messe in grado, per assetto istituzionale, per sicurezza economica, per adeguatezza di organici e di mezzi, di essere presidio della libertà di tutti contro l'eversione di pochi. Non mi pare sia più tempo di indugi, onorevole rappresentante del Governo, perché fatti dolorosi come quello di stamane non abbiano più a ripetersi, perché questo Parlamento non debba avere più pause di sgomento nel suo duro lavoro legislativo, perché il paese non debba più temere per il proprio avvenire di nazione europea e democratica, perché le famiglie, nessuna famiglia debba più piangere una vita stroncata. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cerquetti, cofirmatario dell'interrogazione Delfino, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CERQUETTI.** Credo che il collega della democrazia cristiana, nel richiamare l'attenzione del Parlamento su un momento quasi di guerra civile, che il paese sta vivendo, abbia pittoricamente descritto il momento tragico che tutti noi viviamo. Egli lo ha descritto, a mio parere, al di là di quella che può essere la conformazione, in questa aula e fuori, della vita politica e dei gruppi politici. Io e il mio gruppo ci rifiutiamo di credere che delinquenti e criminali come quelli che oggi hanno com-

piuto questo ennesimo gesto nello Stato e contro lo Stato per distruggere l'apparato e le istituzioni dello Stato stesso, possano essere, in qualsiasi modo, collegabili ad una qualsiasi formazione politica che comunque si riconosca in questo Parlamento. Noi ci rifiutiamo di credere che possano esistere delle ideologie comunque agganciabili a gruppi o ad espressioni politiche che rispettano, che vivono, che si richiamano comunque al Parlamento.

Ciò non toglie, però, che il Governo abbia il dovere non più di garantire nel futuro la difesa del cittadino, ma di tutelarla giorno per giorno, sistematicamente, applicando quelle leggi che esistono proprio perché nel loro rispetto e nella loro applicazione sta la garanzia della tutela e della difesa del diritto del cittadino, della libertà e della incolumità dell'individuo.

È con profondo dolore che noi ci associamo al lutto che ancora una volta ha colpito i difensori dello Stato e gli uomini delle forze dell'ordine; è con profonda speranza che la mia parte politica si associa al Governo nel momento in cui riafferma — e noi ci auguriamo che lo faccia con la massima volontà di mantenere l'impegno — la volontà di non permettere, da oggi in avanti, che nessuna organizzazione criminale — più o meno politica — possa avere cittadinanza all'interno di questo paese. Si dia finalmente corso e si risponda a quelle richieste che sono pervenute e che provengono da diverse parti politiche affinché finalmente, una volta per tutte, si faccia una mappa della delinquenza, politica o meno, organizzata nel paese, in modo da dare un colpo di scure finale e definitivo a questa delinquenza, in modo che sia possibile riportare nel paese la legalità, la serenità e cioè quel senso di dignità e di sicurezza che ciascuno di noi — specialmente se vive in periferia — si sente richiedere dai cittadini, da quei cittadini che ci aggrediscono, sia pure per emotività, per chiederci che cosa facciamo e che cosa fa il Governo in questo senso. Ci raccontano che sono stati rapinati, sequestrati, derubati, che non possono camminare per le strade perché corrono il rischio di andare al cimitero o all'ospedale, e ci chiedono che cosa il Governo stia facendo.

Noi, come partito politico, siamo convinti che tutto il Parlamento avverta questa necessità di intervento. Questo è l'appello che noi rivolgiamo al Governo per-

ché episodi come quello di oggi nascono da una volontà premeditata, da una capacità organizzativa ben precisa; la tecnica e la decisione con la quale oggi si è ucciso denotano la volontà di distruggere questo Stato che, al di là di ogni interpretazione ideologica, rappresenta comunque una società civile che noi intendiamo difendere per difendere il nostro diritto di uomini e di cittadini ad esprimere la nostra dignità, il nostro pensiero politico, a vivere la nostra vita.

È con tale auspicio che questa parte politica invita il Governo a non discriminare più in nome di artificiali strumentalizzazioni, in un momento in cui è necessaria in Italia l'unione di tutti coloro che, al di là e al di sopra di ogni interpretazione politica, intendono contribuire a rifare del nostro paese, del nostro Stato, uno Stato di serenità, uno Stato in cui il lavoro sia tutelato e difeso, uno Stato in cui episodi come questo non abbiano più a ripetersi; perché ormai sistematicamente da mesi, da anni, la delinquenza comune, che si ammantava di matrici politiche, sta giorno per giorno tentando di distruggere una realtà sociale nella quale tutti noi, bene o male, viviamo e nella quale tutti noi, bene o male, vogliamo continuare a vivere.

È con questo augurio — mentre non possiamo che dichiararci insoddisfatti per il mancato preventivo impegno del Governo — e con questa volontà che noi invitiamo il Governo a far sì che da oggi in poi i verbi relativi alla difesa dello Stato e dell'uomo non vengano più coniugati al futuro, ma siano coniugati al presente.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Pochetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**POCHETTI.** Signor Presidente, mi consenta, prima di dichiarare la mia posizione su quanto ha testé detto il sottosegretario di Stato per l'interno, di esprimere, e non traendole come frasi d'obbligo da un consueto vocabolario, l'indignazione della mia parte politica, che d'altronde è stata già espressa questa mattina all'inizio del suo intervento dal Vicepresidente del nostro gruppo, dal compagno Malagugini, per il delitto che è stato compiuto stamane a Roma. Mi consenta di esprimere anche, a nome del gruppo comunista, le condoglianze ai congiunti dell'agente Prisco Palumbo e gli auguri di pronta guarigione al dottor Noce e all'agente Russo, auguri che d'altro

canto ho fatto loro personalmente a nome del mio gruppo e della Federazione romana del partito comunista italiano, questa mattina all'ospedale San Camillo.

Prendo atto, onorevole sottosegretario, delle dichiarazioni che sono state da lei fatte e voglio augurarmi che i risultati di questa prima indagine costituiscano tutta la verità in merito ai fatti di stamane.

Voglio augurarmi anche una maggiore energia nel perseguire i responsabili di crimini come quelli accaduti in questi ultimi mesi, anche se proprio quel processo di Napoli, che è stato qui testé ricordato, lascia non poco sconcerto in chi ha letto i servizi giornalistici, relativi alle sue prime fasi.

Ma, onorevole sottosegretario, al di là dei dati relativi ai primi accertamenti sui fatti di questa mattina, lei converrà con noi che ci troviamo di fronte alla reiterazione di azioni criminose che colpiscono con pari violenza libere organizzazioni, cittadini democratici, organi dello Stato, servizi pubblici.

L'agguato nei confronti del dottor Noce, l'assassinio dell'agente Palumbo, il ferimento dell'agente Russo si compivano questa mattina a Roma mentre gli autoferrotranvieri romani erano costretti a scioperare contro i continui attentati alla sicurezza del trasporto pubblico a Roma, e dopo che nella nottata un altro attentato era stato compiuto ai danni della sede della Federazione giovanile del partito comunista italiano in via della Vite.

Il grave fatto di sangue di questa mattina, che ha colpito con spietatezza non nuova i tutori dell'ordine, segue, senza soluzione di continuità, tutta una serie di atti di violenza che hanno punteggiato la vita cittadina in questi ultimi mesi.

Abbiamo dovuto registrare qualche settimana fa un tentativo di aggressione nei confronti di un deputato democristiano e l'aggressione nei confronti di un collega socialdemocratico. La tecnica della violenza, che si è esercitata ancora questa mattina nei confronti di alcuni agenti del servizio di sicurezza dello Stato, è sempre la stessa; quella di questa mattina è stata la stessa del delitto Calabresi, la stessa che abbiamo dovuto constatare nell'assassinio del giudice Occorsio. Ed è difficile, onorevole sottosegretario, non pensare ad un unico cervello. Mi meraviglia che lei non abbia fatto alcun cenno a questo. È difficile non pensare ad un unico disegno, anche se i

fatti a volte sono diversi ed a volte apparentemente contraddittori e di diversa matrice.

Certo, non riteniamo assolutamente che ci sia qualcuno che nel paese possa in qualche modo collegare i nuclei armati proletari con una ideologia di sinistra. Si tratta di delinquenti comuni, e queste sigle servono soltanto a coprire questo disegno di cui ho parlato. Ma, a questo punto, onorevole sottosegretario, dobbiamo porle una domanda: sono anni che sulla popolazione si stanno rovesciando ondate di violenza; il paese sembra imbottito di armi e di esplosivi. Cosa si è fatto per impedire che fatti del genere si ripetessero con tanta frequenza? Cosa si intende fare ancora, per esempio, sul piano della prevenzione, sul piano in particolare della individuazione dei centri dell'attività eversiva in Italia e fuori d'Italia? A noi, onorevole sottosegretario, pare chiaro che la lunga e drammatica esperienza di questi anni stia a dimostrare l'insufficienza e l'inadeguatezza nell'attività di prevenzione del delitto. E per prevenzione, onorevole sottosegretario, non intendiamo solo apprestamento di mezzi tecnici, anch'essi — lo abbiamo dovuto constatare troppo spesso — inidonei a raggiungere il risultato della sicurezza e della libertà dei cittadini. Intendiamo ben altro: intendiamo il disinquinamento, innanzi tutto, degli organi dello Stato preposti alla sicurezza del paese. Intendiamo l'attivazione di tutti gli organi dello Stato in questa lotta. Intendiamo il collegamento, pur nel rispetto delle reciproche competenze ed attribuzioni, dell'attività degli organi dello Stato con quella delle istituzioni rappresentative e delle organizzazioni democratiche, che tanta disponibilità hanno dimostrato in questi anni drammatici.

In questa direzione occorre operare, e in maniera unitaria. Occorre mobilitare tutte le energie del paese, superando i ritardi e le omissioni colpevoli che sono stati e sono alla base dell'attuale stato di incertezza e di sgomento del nostro popolo (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mammi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAMMI. Non userò parole per esprimere il cordoglio per la vittima di stamane, gli auguri ai feriti, la solidarietà alle forze dell'ordine. Credo che in queste

occasioni sia necessario soprattutto dare un contributo di indicazioni e di orientamenti a chi ha la difficile responsabilità dell'ordine pubblico nel nostro paese. E in questo spirito, onorevole sottosegretario, mi consenta di cogliere una sfumatura di contraddizione, che nulla toglie alla fermezza della risposta del Governo e alla decisione delle forze dell'ordine, dimostrata anche stamane, di combattere questi fenomeni eversivi, ma che credo sia spunto per una argomentazione di un qualche interesse. Ella ha detto, all'inizio della sua esposizione, che si tratta di gruppi di avventurieri che farneticano in termini di follia ideologizzante ed ha concluso dicendo che si tratta di un disegno che tende a scorraggiare le forze dell'ordine. Onorevole sottosegretario, alle 8,45 di stamane era pronta una organizzazione perfetta, con un camion furgone, dei mitra, sotto l'abitazione di un funzionario dello Stato; era pronta un'autovettura « Lancia Beta » e si è agito con una decisione assoluta, con un addestramento probabilmente risalente a monte di questa decisione per coloro che hanno commesso questo crimine. I tre occupanti, dopo la collisione con la « Fiat 500 », scompaiono, due in una direzione, uno in una altra. Tutto era preordinato, e non certo da giovani in preda a follia ideologizzante, ma da persone in possesso di una capacità di operare per un determinato fine criminoso.

Ed i precedenti, che ella stessa ha ricordato, onorevole sottosegretario? Sono stati sparati 50 colpi di fucile mitragliatore, stamane, e già l'uso di un fucile mitragliatore presuppone un addestramento. Sono state trovate armi sofisticate, così ella ha detto, e apparecchi radio portatili del valore di decine di milioni! Ci sono collegamenti con l'industria del sequestro? È evidente! C'è, cioè, una organizzazione, ed un'ottima organizzazione, come retroterra di questi fatti criminali che si succedono nel nostro paese, una organizzazione che consente di evadere dalle carceri di Lecce o dalle carceri di Firenze.

E questo, mi pare, il punto rilevante da cogliere. Sono d'accordo con il collega Bernardi circa il fatto che il vero anti-valore disgregante, dal punto di vista sociale, è la violenza; e ci deve essere tensione morale in tutti, rispetto a questo fenomeno della violenza. Mi consenta il collega Pochetti di dire che la violenza che porta alcuni esagitati a compiere quegli at-

ti contro le vetture del trasporto pubblico è cosa diversa da questa. C'è una violenza che nasce, che è partorita dalle grandi città, che è partorita da una determinata situazione economica; ma c'è una violenza organizzata che si innesta in questa situazione di malessere. E bisogna andare alle radici di questa organizzazione.

Ed allora, onorevole sottosegretario, mi consenta di fare una proposta. Credo che sia estremamente giusto che in queste occasioni nell'aula di Montecitorio, nell'aula di Palazzo Madama, prontamente il Governo risponda sui fatti che sono accaduti. Il Parlamento ha il diritto-dovere di manifestare in queste occasioni, con prontezza, il proprio sdegno, la propria indignazione, la propria solidarietà. Credo tuttavia che si debba fare qualcosa di più; altrimenti cadiamo nel liturgico, anche se in un liturgico che ha la sua solennità e la sua necessità. Io credo che in quest'aula — e in questo senso invito il Governo — o, se si crede opportuno, nella Commissione competente (che ho l'onore di presiedere), debba essere compiuto uno sforzo di meditazione e di verifica non tanto della legislazione in vigore (che a mio giudizio è sufficiente, anche se forse in qualche caso da migliorare), ma degli strumenti amministrativi, organizzativi in possesso della Repubblica democratica per combattere questo fenomeno organizzato, che ha dato questa mattina un'ennesima dimostrazione di esistenza. Credo che questo vada fatto, e credo che nessuna parte politica rifiuterà al Governo una solidarietà concreta nell'assumere prontamente le proprie responsabilità, affinché il Parlamento prontamente possa provvedere, in termini di leggi, in termini di finanziamenti, se è necessario, giacché questo è certo un settore nel quale ogni sforzo deve essere fatto, anche nella difficile situazione economica in cui ci troviamo, per mettere la Repubblica democratica in possesso di strumenti di difesa, di strumenti di indagine che consentano il permanere della convivenza civile che la Repubblica trent'anni fa è riuscita a dare a tutti gli italiani. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Maria Magnani Noya, cofirmataria dell'interrogazione Ferri, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

**MAGNANI NOYA MARIA.** Forte è l'indignazione di tutti i partiti dell'arco costituzionale, e quindi forte anche la nostra indignazione di socialisti, di fronte al crimine che si è perpetrato questa mattina. Ma più forte ancora credo sia l'indignazione del popolo italiano, dei lavoratori, che sono oggi impegnati per far uscire il paese dalla crisi economica, e non soltanto economica, e che quindi hanno più che in ogni altro momento necessità di un clima di serenità e di un clima di operosità. Credo, quindi, che episodi come questo siano elementi di turbamento per l'impegno del mondo del lavoro nel migliorare la grave situazione del nostro paese.

Dobbiamo constatare che è proprio nei momenti di maggiore impegno per la classe lavoratrice che avvengono episodi criminali come questo: dobbiamo domandarci da dove provenga questa violenza, quali scopi abbia, a chi giovi e a che cosa serva. Siamo stanchi; signor sottosegretario, di continuare a sentire nelle risposte del Governo, di fronte ad episodi così gravi come quello di stamane, che costellano puntualmente i nodi della nostra storia e della nostra cronaca, le solite cose: che qualcosa si farà, che vi è cordoglio, che vi è indignazione. Poi, ci si ritrova di nuovo ad episodi criminali di questo tipo.

È chiaro che questo attentato ancora una volta si ascrive nella lunga serie di quelli perpetrati contro lo Stato democratico ed antifascista. Non vorremmo che si riproponesse la teoria degli opposti estremismi, quella strategia della tensione da cui nascono le spirali della violenza.

Signor sottosegretario, i NAP nulla hanno a che fare, al di là delle parole, con la sinistra estrema e non estrema: proprio perché le azioni di questi criminali comuni hanno lo scopo di scardinare lo Stato democratico ed antifascista, non possono appartenere all'area della sinistra, facendo il gioco di altre forze; di altri gruppi, di coloro che a questo Stato costituzionale, repubblicano e democratico si oppongono. In questo senso riteniamo di dover respingere l'identificazione con la sinistra più o meno estrema di certi tipi di atti delinquenti che tali sono e tali debbono restare. Respingiamo, quindi, qualsiasi tentativo che riportasse a far aleggiare la tante volte citata «strategia della tensione» che ha danneggiato profondamente il tessuto democratico del nostro paese.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

Certamente, dietro i NAP vi è una grande organizzazione criminale, grande proprio perché lega gli episodi come quello di stamane con i sequestri, le rapine, con tutta una serie di violenze che si abbattano sul nostro Stato. Vi è un'organizzazione di *killers* professionisti: infatti, esistono troppe analogie — come qui è già stato rilevato — con altri episodi di questo tipo.

Dobbiamo domandarci: cosa si fa per individuare effettivamente queste centrali di terrorismo e chi sta dietro a queste azioni delinquenziali? È chiaro che è necessaria una valida opera di prevenzione tecnica e politica. La prevenzione politica consiste nel far leva sulle forze dell'ordine legate alla difesa delle istituzioni e sulla grande aspirazione di tranquillità e di serenità che viene dalle masse popolari del nostro paese. In questo senso riteniamo si debba porre fine a questo tipo di episodi: non bastano più le espressioni di indignazione o gli impegni generici. È necessario effettivamente cambiare qualcosa e dare risposte alle istanze dei lavoratori. È necessaria, altresì, una « pulizia » di queste centrali terroristiche che hanno come obiettivo quello di portare al caos il nostro paese. In questo senso siamo convinti della necessità di un'azione energica del Governo nei confronti del terrorismo diligente nel paese e di tutti gli atti di violenza che ogni giorno si ripetono.

Ed è per questo che noi esprimiamo la nostra insoddisfazione per quanto ha detto il rappresentante del Governo e chiediamo una maggiore energia ed un maggior impegno per una difesa sempre più efficiente delle istituzioni democratiche del nostro paese. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni urgenti sull'attentato di stamane a Roma contro funzionari dell'antiterrorismo.

#### Trasmissioni dal Senato.

**PRESIDENTE.** Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

Senatore GUARINO: « Adeguamento monetario del limite di responsabilità degli albergatori e imprenditori assimilati » (932) (*approvato da quel consesso*);

Senatori VALIANTE ed altri: « Modifica all'articolo 35 della legge 26 luglio 1974, n. 343, recante norme sulla liquidazione e concessione dei supplementi di congrua e degli assegni per spese di culto al clero » (933) (*approvato da quel consesso*);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione relativa alla istituzione del Centro europeo per le previsioni meteorologiche a medio termine, con allegato e protocollo sui privilegi e le immunità, firmati a Bruxelles l'11 ottobre 1973 » (934) (*approvato da quel consesso*);

« Ratifica delle convenzioni in materia di inquinamento da idrocarburi, con allegato, adottate a Bruxelles il 29 novembre 1969, e adesione alla convenzione istitutiva di un fondo internazionale di indennizzo dei relativi danni, adottata a Bruxelles il 18 dicembre 1971, e loro esecuzione » (935) (*approvato da quel consesso*).

Saranno stampati e distribuiti.

#### Annunzio di interrogazioni e di una mozione.

COCCIA, *Segretario*, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 15 dicembre 1976, ore 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FACCIO ADELE ed altri: Norme sull'aborto (25);

MAGNANI NOYA MARIA ed altri: Norme sull'interruzione della gravidanza (26);

Bozzi ed altri: Disposizioni per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (42);

RIGHETTI ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (113);

BONINO EMMA ed altri: Provvedimenti per l'interruzione della gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta ICMESA nel comune di Seveso (Milano) (227);

FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (451);

AGNELLI SUSANNA ed altri: Norme sulla interruzione volontaria della gravidanza (457);

CORVISIERI e PINTO: Disposizioni sull'aborto (524);

PRATESI ed altri: Norme sulla tutela sociale della maternità e sulla interruzione della gravidanza (537);

PICCOLI ed altri: Tutela della vita umana e prevenzione dell'aborto (661);

— *Relatori*: Del Pennino e Berlinguer Giovanni, *per la maggioranza*; Gargani e Orsini Bruno; Mellini, *di minoranza*.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Ratifica ed esecuzione del Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, con allegati, nonché dell'accordo tra le stesse

parti, con allegati, dell'atto finale e dello scambio di note, firmati ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975 (440);

— *Relatori*: Natali, *per la maggioranza*; De Marzio, Tremaglia e Covelli, *di minoranza*.

4. — *Seguito della discussione della mozione Bozzi (1-00006) sull'aumento delle tariffe postali per la spedizione della stampa periodica*.

La seduta termina alle 20,55.

#### Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta orale Bozzi n. 3-00513 del 13 dicembre 1976 in interrogazione con risposta scritta n. 4-01376.

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

INTERROGAZIONI E MOZIONE  
ANNUNZiate

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

**BOLDRIN, MALVESTIO E ROCELLI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali iniziative concrete siano state prese di fronte al ripetersi di attentati contro le sedi della democrazia cristiana in provincia di Venezia ed in particolare contro la sede della DC di Mirano, avvenuto nella notte tra l'11 e il 12 dicembre 1976, con il lancio di due bottiglie incendiarie;

per conoscere altresì se, in presenza di tali sistematiche provocazioni che suscitano unanime condanna ed allarme da parte di tutte le forze democratiche politiche e sociali, per una convivenza civile e ordinata resa sempre più difficile da una presunta sicurezza di impunità a favore di teppisti e di delinquenti comuni e politici, il Ministro ravvisi l'urgenza di una sollecita ed accurata indagine sui fatti denunciati ed in particolare su quello avvenuto a Mirano, per i necessari provvedimenti, richiamando anche l'attenzione del Ministro al fine di sollecitare un adeguato comportamento di chi è preposto alla difesa dell'ordine pubblico non solo nel reprimere immediatamente tali azioni delittuose, ma anche nel prevenire il ripetersi di fatti gravemente perturbatori del pacifico svolgimento della attività politica e sociale.

(5-00256)

**LUCCHESI.** — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia in animo di adottare l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato per risolvere l'ormai annoso problema del potenziamento e della razionalizzazione della linea ferroviaria Aulla-Lucca-Pisa.

La situazione che da tempo presenta manchevolezze notevoli si è venuta aggravando in questi ultimi tempi in relazione alle difficoltà insorte per il trasporto degli operai pendolari e, dall'inizio dell'anno scolastico, per il trasporto degli studenti.

Così, giovedì 9 dicembre 1976, oltre 300 viaggiatori, alla stazione di Bagni di Lucca, sono scesi dal treno 11473 della linea Aulla-

Lucca-Pisa e si sono seduti sui binari, imitati subito dopo da altri viaggiatori del treno 5481 (Gagnola-Lucca).

Quella mattina, il treno aveva circa 40 minuti di ritardo e le carrozze erano sovraffollate. Il traffico ferroviario è stato interrotto oltre 4 ore.

I pendolari hanno presentato delle richieste segnalando tra l'altro un orario preciso, una ristrutturazione delle linee, maggiori carrozze, maggior personale di servizio ed anche una sollecita soluzione al fatto che i passaggi a livello del Piaggione e di Fosciandora sono disabilitati (non hanno cioè casellante) e quindi i macchinisti dei treni sono costretti a rallentare al massimo e procedere « a vista » con alta perdita di tempo prezioso per chi deve andare a lavorare o a scuola.

Per la suddetta linea Aulla-Lucca, vecchia nella struttura e bisognosa di potenziamento generale, un comitato formato di pendolari ha fatto delle precise richieste alle ferrovie e cioè:

1) anticipare alle 17,30 la partenza del treno 11478 che attualmente parte da Lucca alle 18,08. Da considerare che la maggior parte dei lavoratori finisce i turni alle 17 e quindi la sosta in stazione a Lucca di 68 minuti appare eccessiva;

2) dividere a Lucca le tre automotrici di cui è composto il treno 11478 nel modo seguente: due da servire quei lavoratori che finiscono il turno di lavoro alle 18;

3) rimuovere le cause che provocano il sistematico ritardo del treno 11473.

Tali richieste sono ovviamente limitate e parziali e non tendono a risolvere problemi pure urgenti di ristrutturazione del tronco ferroviario in questione. Anche per questo l'interrogante si augura che si voglia provvedere al più presto segnalando l'opportunità che le assicurazioni date dalle ferrovie dello Stato:

a) quarta automotrice al treno 11473 che arriva a Lucca alle 7,40;

b) riabilitazione della stazione di Fosciandora;

c) impegno a studiare le prospettive per sdoppiare le automotrici del treno 11478;

si trasformino al più presto in concrete realizzazioni.

(5-00257)

**LODOLINI FRANCESCA.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — poiché la situazione delle

poste di Como va assumendo aspetti sempre più allarmanti —:

se il Ministro è a conoscenza del grave episodio accaduto nei giorni scorsi presso la stazione centrale di Como San Giovanni, dove un « verificatore » addetto al controllo dei vagoni carichi di materiale stampato a scopo propagandistico inviato da alcune aziende della provincia di Como, ha rilevato « casualmente » che un carico di stampe, per conto della ditta « Centrale Service » di Grandate, era denunciato per un totale di 22 mila copie, mentre in realtà si trattava di 77 mila copie. Già nei mesi scorsi, fra l'altro, in seguito ad analoga situazione, sempre per la stessa ditta, veniva dall'azienda pagata la differenza per le stampe non dichiarate;

se il Ministro non ritiene opportuna ed inderogabile una seria indagine ispettiva da parte della competente Commissione parlamentare per far luce sul caso specifico e sulla situazione generale delle poste della provincia di Como (più volte segnalata dai 2.000 dipendenti comaschi delle poste e telecomunicazioni) dove la mancanza, protrattasi per anni, di un'efficace direzione, ha provocato uno stato di cose come quello qui denunciato.

L'interrogante ha recentemente presentato un'altra interrogazione per richiedere un'ispezione ministeriale, segnalando la drammatica situazione che si riscontra presso le poste comasche dove la direzione di questi anni, del tutto carente, ha favorito il prodursi di fenomeni quale quello sopra denunciato, non attribuibile solo ad incuria o trascuratezza, ricevendo una risposta del tutto insoddisfacente ed inadeguata alla gravità delle questioni in discussione.

Ora, riproponendo all'attenzione del Ministro il problema, l'interrogante auspica che si pervenga a risultati concreti che facciano luce una volta per tutte su questa insostenibile situazione, tenuto conto che fatti come quello scoperto casualmente alla stazione San Giovanni non sono isolati e contribuiscono ad ingenerare una ingiustificata sfiducia nella pubblica amministrazione ed in chi la dirige. (5-00258)

FERRARI SILVESTRO. — *Ai Ministri delle finanze e dell'interno.* — Per denunciare che la situazione finanziaria dei comuni, notoriamente deficitaria ed ormai insostenibile, è stata ulteriormente aggravata

dalle disposizioni impartite per ottenere, sia pure mediante rateizzazione, il rimborso delle quote dell'IGE percepite dai comuni sino all'anno 1975. Tale provvedimento ha comportato che la quota di maggiori entrate assegnate ai comuni per il 1976, in sostituzione sia delle imposte comunali soppresse che delle compartecipazioni ai tributi erariali, di fatto è stata annullata per effetto della decurtazione operata a conguaglio delle compartecipazioni IGE, con la conseguenza che le maggiori spese di carattere ricorrente ed ordinario non trovano più concreta copertura nelle entrate.

Si domanda perciò, al fine di evitare la paralisi completa di numerosi comuni, e nelle more dell'approvazione della più volte annunciata legge di riforma della finanza locale, che gli enti locali siano per intanto sollevati dall'onere della restituzione dei fondi riscossi e già ampiamente impegnati in spese indifferibili dando le più opportune istruzioni alle Intendenze di finanza. (5-00259)

FERRARI SILVESTRO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se ritenga urgente provvedere alla grave situazione finanziaria in cui versano i « teatri tradizionali » di Cremona e Mantova a causa del notevole ritardo col quale, per ragioni burocratiche, vengono liquidate le sovvenzioni ministeriali nonostante l'articolo 39 della legge n. 800 del 1967 preveda la facoltà del Ministro di concedere ai « teatri di tradizione » acconti sulle sovvenzioni, previa dimostrazione di aver svolto almeno il 50 per cento dell'attività.

Tale ritardo comporta per i beneficiari la necessità di richiedere anticipazioni ad istituti bancari col notevole aggravio di interessi passivi che in oggi si aggira sull'ordine del 20-22 per cento.

Tale ulteriore costo, che incide sull'entità delle sovvenzioni ministeriali, rende sempre più difficile la possibilità di rispettare gli annuali programmi di spettacoli.

Per il 1977 tanto il teatro di Cremona quanto quello di Mantova si vedono impossibilitati ad attuare la programmata stagione lirica e concertistica.

Ciò è assurdo ed inaccettabile sia sotto il profilo legislativo sia sotto l'aspetto socio-politico stante l'importanza delle manifestazioni promosse dai citati teatri che hanno dato vita nel 1976 alla realizzazione di 31

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

rappresentazioni per un totale di 7.677 presenze lavorative.

Per sapere, perciò, quali provvedimenti si intenda adottare per rendere applicabile, con immediatezza, l'articolo 39 della legge n. 800 del 1967. (5-00260)

**CORDER E QUARENGHI VITTORIA.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che sono in circolazione e in vendita opuscoli editi dalla Zanichelli di Bologna della collana « Sociologia elementare » così intitolati: *Mara & Co. - che cosa è la sociometria* di Domenico De Masi; *Un bel Paese - la società italiana dal 1945 al 1976* di Marina Mantironi; *Uguali disuguali - le classi sociali* di Adriana Signorelli tutti illustrati da Sergio Salaroli.

Con fotografie, disegni, illustrazioni varie tutti commentati con brevi annotazioni, detti opuscoli presentano la realtà sociale, politica ed economica italiana in termini e modi assolutamente tendenziosi, con una impostazione di chiara speculazione politica e partitica e senza alcun riguardo - questo è il dato che più interessa - per le regole di una obiettiva educazione del fanciullo e del ragazzo, cui tali opuscoli sono diretti.

È fuori di ogni dubbio che non si voglia mettere in discussione la libertà di espressione e divulgazione del proprio pensiero e delle ideologie nelle quali si crede. Non si può però nel contempo avvertire che vi sono dei limiti, superati i quali viene travolto ogni obiettivo di una serena ed imparziale educazione dei nostri figli. Non giovano certamente al conseguimento di tali obiettivi, le fin troppo gratuite irrisioni sul ruolo della Chiesa cattolica nel nostro paese, l'insistenza degna di miglior causa di una permanente alleanza del clero cattolico specie di quello cosiddetto « alto » con il padronato, con il capitalismo, con la speculazione; la sollecitazione alla lotta di classe e quindi all'odio e alla violenza contro chi è proprietario - comunque - e così via.

Il fanciullo ed il ragazzo dalla lettura di quelle pagine ricevono stimolazioni, messaggi, suggestioni attraverso immagini e commenti, tese a distorcere la realtà, ad alterarne in modo ora subdolo ora apertamente sfacciato, carenze e difetti che pur ci sono, nella storia di questi trent'anni di vita del nostro paese, della cui catastrofe

(così infatti viene presentato il quadro italiano) sarebbero responsabili la democrazia cristiana e la Chiesa cattolica, di cui la prima sarebbe l'ombra che ha oscurato e oscura la nostra comunità nazionale.

Per conoscere conseguentemente se tali opuscoli siano adottati nelle scuole elementari italiane e quali provvedimenti si intendano assumere a tutela dei più elementari e comuni principi educativi. (5-00261)

**BAMBI.** — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere se ravvisino opportuno, per evitare l'abbandono, nelle zone fredde, della attività florovivaistica, di riesaminare il provvedimento CIP n. 26 del 1976 pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 270 del 9 ottobre 1976, al fine di ridurre i prezzi dei carburanti agricoli ed in particolare di quelli utilizzati per il funzionamento delle serre.

L'interrogante segnala che la spesa per l'acquisto del carburante agricolo per il riscaldamento delle serre sta rendendo del tutto antieconomica l'attività florovivaistica in zone climatiche fredde.

Di conseguenza, si ritiene che sia necessario non soltanto la proroga, per i prodotti petroliferi utilizzati in agricoltura, al 31 dicembre 1977 dell'agevolazione fiscale relativa alla riduzione dell'IVA dal 12 al 6 per cento, ma anche il fissare, per l'attività florovivaistica in serra, prezzi dei carburanti agricoli tali da non rendere antieconomica l'attività stessa. (5-00262)

**BAMBI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se ravvisino la necessità di provvedere, con urgenza, ad esonerare, dal pagamento del sovrapprezzo termico, le utilizzazioni dell'energia elettrica in agricoltura, utilizzazioni che sino alla emanazione del provvedimento CIP n. 31/1976 ne erano esenti.

Detto sovrapprezzo termico, che viene ad aggiungersi al già cospicuo aumento delle tariffe elettriche, determina un incremento sensibile del costo dell'energia elettrica utilizzata in agricoltura che i produttori agricoli non sono in grado di sostenere. Il problema interessa anche i consorzi

di bonifica che utilizzano l'energia elettrica per il sollevamento delle acque di scolo e di irrigazione.

Detti consorzi saranno costretti, infatti, ad aumentare in forma sensibilissima i ruoli di contribuenza che sono a carico dei produttori agricoli consorziati.

Nel considerare poi che il sovrapprezzo termico, essendo collegato al prezzo dei

carburanti, potrà subire in avvenire ulteriori pesanti aumenti, si propone l'abolizione per il settore agricolo del sovrapprezzo termico e tanto per contenere, almeno in parte, l'onere dell'aumento delle tariffe elettriche ben sapendo che l'agricoltura è l'unica che non è in grado di riversare sugli altri gli aumenti che subisce nei costi di produzione. (5-00263)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**COSTA.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se il Governo sia informato che secondo i conteggi effettuati da una banca di interesse nazionale il rientro di capitali italiani — esportati illecitamente all'estero — e facilitato dalle disposizioni ormai scadute abbia ricondotto in Italia soltanto l'1 per cento delle somme calcolate dal Governo stesso come illecitamente esportate.

L'interrogante chiede altresì di conoscere il parere del Governo sul complesso delle iniziative di legge in proposito e sui risultati raggiunti. (4-01368)

**BRINI, CARANDINI, COLONNA E BERNARDINI.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali sono le tipologie delle contabilità speciali esistenti nell'ambito dell'amministrazione statale, a quali esigenze ognuna di essa risponde, quali enti e amministrazioni se ne avvalgono ed a quali controlli sono sottoposte. (4-01369)

**BRINI, BERNARDINI, FELICETTI, PERANTUONO, ESPOSTO E CANTELMINI.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per cui non viene ancora emanato il decreto previsto dalla legge 22 giugno 1950, n. 445, per consentire la operatività dell'Istituto di credito a medio termine per l'Abruzzo costituito sin dal 1975. (4-01370)

**BRINI, FELICETTI, NICCOLI E MIANA.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se ai membri della Commissione Filippi per la RCA presso il Ministero dell'industria vengono rimborsate le spese di viaggio e, ove ciò non avvenga, come è stato recentemente reso noto, se non ritenga di normalizzare la situazione al fine di eliminare un motivo di disfunzione della commissione medesima. (4-01371)

**BRINI, OLIVI, NICCOLI, PERANTUONO E FELICETTI.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere — premesso che la coope-

rativa di garanzia fidi agli artigiani di L'Aquila sin dalla sua costituzione ha sede presso la camera di commercio, che ne assicura anche l'assistenza tecnica in attuazione delle proprie finalità, e che recentemente la giunta camerale ha deciso di privare la cooperativa suddetta sia del locale che dell'assistenza proprio nel momento delicato della crescita dell'attività — se non ritenga di assumere iniziative idonee al fine di rimuovere l'attuale stato di disagio che crea difficoltà alla espansione delle attività produttive artigianali dell'Aquila che nella cooperativa di garanzia e nel suo buon funzionamento hanno un presupposto essenziale per accedere al credito. (4-01372)

**COSTA.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere di quali iniziative si sia fatto promotore, atte ad arginare i gravissimi danni che periodicamente subiscono, anche in presenza di scarse precipitazioni, le laboriose popolazioni dei comuni di Bastida de' Dossi, Casei Gerola, Corana, Cornale, Silvano Pietra (Pavia) e Alzano Scrivia, Isola Sant'Antonio, Guazzora, Molino de' Torti, Pontecurone, Viguzzolo, Castelnuovo Scrivia (Alessandria), in conseguenza della periodica rottura degli argini dei torrenti Curone, Grue e Scrivia che, puntualmente, ogni anno danno luogo a straripamenti, formazione di nuovi corsi, modifica delle livellette di scorrimento, allagamenti di opere pubbliche, di aziende industriali, artigianali e agricole. (4-01373)

**BELUSSI ERNESTA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se, al fine di rendere operante la norma di cui alla nota prot. 6849/5/4/102 del 28 giugno 1974 (nomina esperti in dattilografia in concorsi indetti da pubbliche amministrazioni) non ritenga opportuno emanare norma vincolante in proposito tutti i ministeri, modificando i regolamenti in contrasto con tale nota ed includendo perciò quali esperti e componenti delle commissioni per i pubblici concorsi, nelle amministrazioni statali, gli abilitati della classe quindici (e 54 per la stenografia), quanto meno per le qualifiche delle carriere esecutive del personale amministrativo e tecnico previste dal decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, non ritenendo esperto in dattilografia non solo colui che non ha su-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

perato esame di abilitazione della classe 15 ma neppure il diplomato che non è iscritto all'albo professionale istituito per i professori presso il provveditorato agli studi.

(4-01374)

**BELUSSI ERNESTA.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

i nominativi degli abilitati esperti in stenografia (classe di abilitazione 15 - concorso LXXIX) e in dattilografia (classe di abilitazione 15 - concorso XVI) che esamineranno la prova pratica e le prove specifiche previste dai « concorsi per esami (in *Gazzetta Ufficiale* 4 ottobre 1975, n. 264 pagine 6992-6995 ed in *Gazzetta Ufficiale* 13 aprile 1976, n. 97 pagina 2785) » per posti di coadiutore dattilografo in prova nella carriera esecutiva le cui prove scritte sono iniziate in Roma il 19 novembre 1976;

se ritenga giusto che detti abilitati delle classi 15 e 54 (XVI e LXXIX) partecipino a pieno diritto, cioè come componenti effettivi, allo svolgimento di tutto il concorso (unitamente agli abilitati esperti in lingue laddove siano previste tali prove) ricevendone compenso adeguato all'impegno e alla responsabilità di tutti gli altri componenti la sopranominata commissione.

(4-01375)

**BOZZI.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere - premesso che l'articolo 22 della legge n. 393 del 1975 presenta chiari vizi di incostituzionalità in quanto, mediante una norma astratta, pone in essere un atto amministrativo, concretando per ciò l'espropriazione da parte del legislativo d'un potere proprio dell'esecutivo, potere che quest'ultimo può esercitare soltanto dopo aver interpellato i rappresentanti delle comunità locali e dopo aver accertato, attraverso approfondite indagini, non soltanto l'idoneità tecnica d'un sito al fine d'impianarvi centrali termo-nucleari ma anche l'opportunità della scelta sotto i diversi profili urbanistici, archeologici, turistici ed economici - se intenda disporre la revoca della determinazione con la quale l'autorità ha stabilito d'impianare in località Pian dei Gargani nel comune di Montalto di Castro (Viterbo).

L'interrogante fa presente che la scelta è inidonea e inopportuna per diverse con-

correnti e valide ragioni, le principali delle quali sono le seguenti:

a) la zona di Pian dei Gargani è omogenea sotto tutti gli aspetti con quella di Pian di Spilli nel continguo comune di Tarquinia, prescelta in un primo momento per l'impianto e in seguito giustamente abbandonata;

b) la popolazione è contraria all'impianto, com'è dimostrato, fra le molte manifestazioni, dall'ordine del giorno approvato dal consiglio comunale in data 18 novembre 1976; i cittadini vedono frustrato il naturale sviluppo agricolo e turistico della zona e in genere il suo tessuto produttivo;

c) il territorio di Montalto di Castro per un terzo vincolato come zona archeologica (zona archeologica di notevolissima importanza storica, monumentale e panoramica e tale da essere declassata dalla costruzione delle centrali nucleari), per un altro terzo con vincolo idrogeologico, secondo l'elenco compilato dalla commissione provinciale di Viterbo per la protezione delle bellezze naturali a norma della legge 29 agosto 1959, n. 1497;

d) il piano regolatore generale, approvato nel 1974 dal comune di Montalto di Castro prevede uno sviluppo agricolo-turistico con piccole industrie di trasformazione di prodotti agricoli;

e) l'impianto modificherebbe l'equilibrio idrico ed ecologico con grave danno per l'agricoltura che rappresenta la maggiore fonte economica della comunità e arrecerebbe gravissimo danno alle attività turistiche in pieno sviluppo, considerate anche le restrizioni allo sviluppo che il CNEN intende imporre;

f) già nella vicina città di Civitavecchia sono impiantate centrali termo-elettriche e la localizzazione di un'ulteriore centrale termonucleare nel territorio non potrebbe non provocare un aumento del tasso di inquinamento della zona;

g) l'impatto di duemila operai necessari per la costruzione porterebbe allo sconvolgimento dell'assetto economico locale.

(4-01376)

**SERVADEI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi che hanno finora impedito la nomina del Comitato interministeriale incaricato di emettere pareri sull'ammissione dei consorzi tra piccole e

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

medie imprese alle provvidenze fiscali e creditizie previste dalla legge n. 374 del 30 aprile 1976.

Come denunciato dalla stampa in questi giorni, l'inadempienza del Ministero dell'industria ha suscitato vivo malcontento specie tra i consorzi all'esportazione i quali, in assenza del suddetto organo consultivo, non possono accedere ai contributi finanziari annuali previsti dalla legge in loro favore.

L'interrogante ritiene il comportamento della pubblica amministrazione chiaramente contraddittorio, in quanto mentre da un lato s'invitano gli operatori ad effettuare un maggiore sforzo sui mercati esteri, dall'altro non vengono attivati importanti strumenti di sostegno preordinati per migliorare la posizione concorrenziale delle nostre imprese, specie di quelle che, per le loro ridotte dimensioni, avvertono più delle altre gli effetti dell'avversa congiuntura.

(4-01377)

**SERVADEI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, delle poste e telecomunicazioni, dei trasporti e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per evitare che, mentre il paese è chiamato ad affrontare duri sacrifici, in alcuni Ministeri vengono decise spese chiaramente voluttuarie incompatibili con i principi di rigida economicità che dovrebbero ispirare, specie nell'attuale momento, la gestione della cosa pubblica.

In particolare l'interrogante chiede che sia chiarito quanto pubblicato da *Il Messaggero* del 5 dicembre 1976, secondo cui ai Ministeri delle poste e telecomunicazioni, dei trasporti e della pubblica istruzione sarebbero stati eseguiti lavori e forniture (come sostituzione di *moquettes*, tendaggi e suppellettili, applicazione di lussuose carte da parati e di costosi *parquets* al posto di pavimenti ancora in ottimo stato, sostituzione di centralini telefonici perfettamente funzionanti, ecc.), tutte cose in aperto contrasto con i ricorrenti appelli all'austerità rivolti dal Governo ai privati cittadini.

Ove le suddette spese dovessero risultare, com'è molto probabile, ingiustificate (non si capisce ad esempio come nell'edificio delle poste, ultimato solo qualche mese addietro, siano necessari lavori di restauro), l'interrogante chiede che vengano individuate le relative responsabilità

al fine di recuperare all'erario le somme indebitamente impiegate.

Infine, poiché l'abitudine allo spreco è molto diffusa nella pubblica amministrazione, l'interrogante chiede che da parte del Provveditorato generale dello Stato venga esercitato un più severo controllo sui contratti per forniture proposti dalle diverse amministrazioni in modo da contrastare la tendenza alle spese di carattere sontuario spesso motivate da puro esibizionismo o megalomania. (4-01378)

**ROBERTI E BAGHINO.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della situazione di discriminazione nella quale di fatto si trova il sindacato CISNAL-TELSTATO, a causa dell'arbitraria mancata concessione allo stesso di locale idoneo allo svolgimento delle attività sindacali previste e consentite dalla normativa vigente;

se sia a conoscenza del fatto che, al contrario, il sindacato UIL-TES ed il sindacato autonomo SINDTES usufruiscono di apposito locale, pur essendo l'uno non rappresentato in seno al consiglio di amministrazione e l'altro, per giunta, organismo a carattere locale e non nazionale;

se ritenga opportuno far adottare con urgenza quei provvedimenti indispensabili per sanare una insostenibile situazione di discriminazione la quale, se non risolta, obbligherà la CISNAL-TELSTATO a tutelare i propri diritti nella competente sede.

(4-01379)

**DE MICHELIS.** — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere - visto il piano della Lendilino società per azioni di Caerano San Marco (Treviso), a partecipazione GEPI al 100 per cento, in data settembre 1976, per la realizzazione di un nuovo stabilimento in Caerano San Marco, per l'occupazione del personale licenziato dal liquidatore della Filatura del Vajont società per azioni, cioè 290 unità, e avuta notizia di un ulteriore piano ove non viene più contemplata a breve la costruzione di un nuovo stabilimento bensì il riutilizzo di quello obsoleto esistente, con intervento anche della Zucchi società

per azioni, per una occupazione limitata ad 80 unità -:

1) l'atteggiamento di tali Ministeri in merito ai sopraccitati piani per l'occupazione del personale licenziato dalla Filatura del Vajont di Caerano San Marco;

2) se ritengano i citati Ministri necessario ed urgente un incontro collegiale con il presidente del consiglio della Regione Veneto, il presidente della giunta della Regione Veneto, i sindacati e consiglio di fabbrica e la Lendilino società per azioni-GEPI, al fine di chiarire una volta per tutte quali sono le intenzioni della predetta società Lendilino-GEPI nei confronti del personale tutto licenziato - oltre 500 unità - dalla ex Filatura del Vajont di Caerano San Marco, in lotta da due anni per la salvaguardia del posto di lavoro;

3) se ritengano necessario i Ministri interessati che, per quanto di competenza, siano impartite alla Lendilino società per azioni (con partecipazione GEPI al 100 per cento) precise direttive volte alla salvaguardia dell'occupazione e nel quadro più generale della riconversione produttiva. (4-01380)

GARGANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza che all'Ospedale Grande di Viterbo un reparto attrezzatissimo e con due reni artificiali non può entrare in funzione per mancanza di personale;

che nello stesso ospedale un nuovo edificio costato oltre un miliardo di lire rischia di andare in rovina perché le strutture non sono mai state ultimate;

come possono spiegarsi tali fatti;

quali siano i rimedi che si intendono adottare per ovviare a tali inconvenienti. (4-01381)

CARLOTTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.*

— Per conoscere -

premesso che non gli risulta sia stato reso noto l'elenco dei debiti e dei crediti dello Stato italiano verso l'estero;

considerato che è impossibile una seria e concreta programmazione economico-finanziaria dello Stato senza conoscere esattamente la situazione dei conti;

sottolineato che l'interrogante, come ogni cittadino italiano, è impegnato a dare

il suo apporto allo scopo di contribuire a risollevare la situazione di crisi grave che tutti investe -

la esatta situazione debito-creditoria dello Stato italiano nei confronti dell'estero. (4-01382)

SERVADEI. — *Al Ministro della difesa.*

— Per sapere -

atteso che il reclutamento e la selezione degli allievi ufficiali di complemento (AUC) per l'esercito avviene ancora con l'adozione degli stessi metodi usati nel 1961, data di nascita della batteria di reattivi INP61;

che il metodo in vigore da anni presso l'esercito francese offre la possibilità:

a) di avere a disposizione elementi estremamente validi e preparati;

b) di raggiungere livelli ottimali per quanto concerne l'assolvimento dei compiti e l'apprendimento delle tecniche in continua evoluzione;

c) di ottenere un notevole risparmio di danaro con conseguente vantaggio per le casse dello Stato -

quali iniziative intenda adottare in ordine al problema segnalato che si pone come uno dei motivi di principale interesse per il rinnovamento ed il miglioramento delle forze armate nel nostro paese. (4-01383)

PISICCHIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere - premesso che:

la notevole inferiorità numerica di medici dentisti, in rapporto alla richiesta corrente, ha indotto più volte numerosi parlamentari a prendere iniziative intese a regolamentare la situazione degli odontotecnici, che rappresentano il 70 per cento della struttura portante dell'assistenza dentistica del nostro paese, in modo da poter risolvere il problema delle sempre più pressanti esigenze della popolazione;

come previsto dagli accordi CEE, tra non molto, con il libero ingresso in Italia degli odontotecnici dei paesi comunitari, oggi riconosciuti odontoiatri, si dovrà loro consentire di esercitare quelle prestazioni che vengono negate ai nostri odontotecnici, con una evidente e immotivata discriminazione;

benché tutti siano consapevoli del lavoro indispensabile e qualificatamente so-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

ciale, che questa categoria svolge in favore dei cittadini, specialmente dei lavoratori e pensionati meno abbienti, tale attività viene considerata illegale e quindi tollerata;

il problema già grave da tempo per la mancanza di medici dentisti è diventato più precario e insostenibile con l'aumentata richiesta dei cittadini utenti;

le varie proposte di legge presentate dai parlamentari appartenenti alle diverse forze politiche, miranti a mettere ordine nella materia dell'assistenza dentistica non hanno mai avuto fortuna, incominciando da quella del senatore Saragat, allora Vicepresidente del Consiglio, che in data 25 marzo 1948 presentò il primo disegno a favore degli odontotecnici, per finire alle più recenti proposte presentate in questa legislatura sia al Senato della Repubblica sia alla Camera dei deputati —:

quali urgenti provvedimenti intenda adottare in attesa che i due rami del Parlamento decidano di prendere in esame le proposte giacenti nel contesto della riforma sanitaria;

se ritenga, nel frattempo, di modificare il regolamento della legge che regola l'attività degli odontotecnici, atteso che diversi « fondi di assistenza integrativa » tra i quali quello del gruppo ENI, hanno deliberato di considerare valide le prestazioni di protesi dentarie effettuate da odontotecnici ai fini dei rimborsi mutualistici. D'altronde già in passato, con provvedimenti ministeriali, sono state elevate le mansioni degli infermieri generici a professionali e operate delle sanatorie per coloro che esercitavano l'odontoiatria senza essere in possesso della laurea in medicina e chirurgia.

In definitiva, si chiede di conoscere se intenda adottare un provvedimento amministrativo per modificare l'articolo 11 del regolamento n. 1334 del 31 maggio 1928 della legge n. 1264 del 23 giugno 1927, giacché trattasi di regolamento e non di legge, così come si è espressa la Corte costituzionale con ordinanza n. 24 dell'11 febbraio 1971. (4-01384)

ADAMO, CONTE, AMARANTE E FORTE. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

quali iniziative siano state adottate, a seguito del grave incidente verificatosi nella

conceria di pelli dei fratelli Guarino di Solofra, in provincia di Avellino, con la intossicazione di 13 operai per nube di gas tossico sprigionatasi da alcuni contenitori, per individuare responsabilità, per controllare se tutte le norme di prevenzione infortuni trovavano rispetto ed applicazione nella fabbrica solofrana al momento del grave incidente;

altresi, quali interventi si intendano adottare per verificare le condizioni di lavoro e di rispetto delle norme di salvaguardia della salute degli operai nelle fabbriche, negli altri luoghi di lavoro del settore, della località Irpina, anche in relazione alle precise richieste avanzate dall'amministrazione comunale di quella città e dalle organizzazioni sindacali per l'apertura immediata di una inchiesta da parte della magistratura. (4-01385)

GIOVAGNOLI ANGELA E CANULLO. — *Ai Ministri del tesoro, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se e quali provvedimenti intendano assumere nei riguardi dell'industria calzaturiera Balder di Vetralla (Viterbo) e della sua proprietaria anche rispetto alla richiesta presentata all'IMI per un ulteriore contributo di 450 milioni di lire che si sta discutendo, a quanto risulta, in questi giorni, considerato che:

1) da oltre 2 anni, quasi ininterrottamente, le maestranze della Balder sono in Cassa integrazione nonostante la titolare, signora Iolanda Simonetta di Majo proprietaria della Carzaturifici riuniti Balder s.a.s. abbia ricevuto finanziamenti dal Medio credito per 300 milioni e dall'IMI per 900 milioni circa; l'occupazione è stata ridotta da 120 a 80 operai che debbono ancora ricevere l'integrazione salariale dal gennaio 1975, mentre una parte deve percepire anche il salario dal luglio 1976 ad oggi, e la maggior parte degli 80 operai rimasti a disposizione dell'azienda è costretta a svolgere lavori saltuari e non riconosciuti per sopravvivere;

2) tutte le richieste di Cassa integrazione avanzate dalla titolare della Balder sono state accolte (alcune con la giustificazione di « mancanza di materie prime ») o sono in fase di discussione; addirittura sembra che le sia stato accordato anche un periodo di Cassa integrazione (29 settembre

1975-13 dicembre 1975) mentre la fabbrica era occupata dagli operai;

3) nonostante la concessione di finanziamenti pubblici e riconoscimenti per lunghi periodi di Cassa integrazione la proprietaria della fabbrica ha accumulato ingenti debiti verso gli istituti bancari e gli enti previdenziali ed assistenziali, oltre ai debiti verso gli operai pagati a sottosalaro; inoltre non ha mai applicato il contratto nazionale della categoria e non ha rispettato l'accordo con i sindacati firmato presso il Ministero del lavoro il 29 aprile 1975 con il quale si impegnava a mantenere la produzione e l'occupazione e ad applicare integralmente, in breve tempo, il contratto nazionale di lavoro; non solo ma ha continuamente violato i diritti dei lavoratori con il mancato riconoscimento delle qualifiche, con l'adozione di provvedimenti disciplinari e con discriminazioni sindacali;

4) la grave crisi della Balder, un'industria dotata di strutture adeguate e di una tecnologia moderna, sembra chiaramente debba imputarsi ad una cattiva gestione se ha qualche significato il fatto che nel 1972 l'industria in questione aveva ricevuto il premio internazionale « Ercole d'oro » ed aveva ottenuto il brevetto per la confezione di scarpe ortopediche per bambini; negli ultimi anni sono state fatte cadere importanti commesse anche estere soprattutto per la scadente qualità delle materie prime impiegate nella lavorazione; sempre riguardo alla gestione sembra vi sia nella fabbrica una « stanzetta segreta » con porta mascherata nella quale si facevano sparire importanti documenti in occasione di ispezioni fiscali.

Gli interroganti infine chiedono di sapere:

dal Ministro del tesoro, se intenda promuovere immediatamente un'inchiesta prima della concessione da parte dell'IMI dell'eventuale nuovo contributo, per accertare dove sono finiti i precedenti finanziamenti dal momento che la proprietaria non ha pagato né gli operai, né la Cassa integrazione, né gli oneri sociali ma, al contrario, ha accresciuto la situazione debitoria;

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, se ritiene opportuna, nel quadro dell'applicazione della legge sulla riconversione industriale, un'iniziativa per far vivere una fabbrica dotata

di strutture moderne e potenzialmente produttive e che, attraverso una corretta gestione, potrebbe essere competitiva sul mercato assicurando il lavoro delle maestranze;

dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale, quali passi intenda compiere perché siano tutelati i diritti dei lavoratori e vengano loro corrisposte le spettanze dovute. (4-01386)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa la utilizzazione della notevole disponibilità di acqua esistente nella zona dell'Abetone per produrre energia elettrica, secondo vecchi e ripetuti studi espressi anche a livello nazionale.

L'interrogante ritiene che non si debba perdere altro prezioso tempo in tali realizzazioni, le quali possono concorrere validamente a produrre energia a buon prezzo, ed a far risparmiare alla bilancia commerciale italiana pesanti esborsi valutari. (4-01387)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati assunti per evitare che in occasione delle festività di fine anno o pasquali ministri, sottosegretari (e loro gabinetti e segreterie), amministratori di enti pubblici, ecc., direttori generali e dirigenti superiori, ecc. continuino ad utilizzare l'affrancatura postale pubblica, il telegrafo ed il telefono, la cancelleria non personale per mandare gli auguri ad elettori, parenti, amici, colleghi, utilizzando per la compilazione dei messaggi (a volte numerosissimi) dipendenti pubblici o, comunque, pagati con pubblico denaro.

L'interrogante fa presente di avere sollevato altre volte nel passato mediante interrogazioni parlamentari la questione, invece con poca fortuna, ottenendo assicurazioni scritte e verbali, in larga misura disattese dai fatti.

Il problema continua ad avere due aspetti: non porre a carico del contribuente un atto di cortesia personale, e non appesantire i servizi postali, telegrafici e telefonici il cui funzionamento normale è già tanto precario.

A queste due questioni si aggiunge l'attuale assoluta necessità di fare economia,

necessità imposta dalle condizioni economico-sociali del paese e dai sacrifici che si chiedono specie ai ceti meno abbienti.

L'interrogante ritiene che quest'anno l'iniziativa di eliminare completamente il lusso in questione (che costa al cittadino italiano miliardi per ogni ricorrenza) debba essere generalizzata e controllata. Non lasciata in ogni caso alla discrezionalità delle singole amministrazioni e persone. (4-01388)

BIAMONTE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sia informato del grave stato di preoccupazione che si è creato fra i nostri connazionali emigrati nella Germania federale ai cui figli nelle scuole pubbliche viene insegnato l'italiano per solo sei ore in luogo delle dodici settimanali previste dagli accordi tra il Governo italiano e quello tedesco.

L'interrogante vuol sapere quali saranno gli immediati interventi per garantire agli scolari il regolare insegnamento della lingua italiana. (4-01389)

BIAMONTE. — *Al Ministro dell'interno e al Ministro per le Regioni.* — Per sapere se siano informati che le farmacie in Salerno se espongono, poiché non tutte si attengono a tale dovere, le indicazioni indicanti le farmacie di turno festivo o notturno lo fanno con cartelli illeggibili e molto spesso indicanti dati completamente sbagliati.

Tale grave e inqualificabile disservizio si aggiunge all'errato sistema che il riposo di un'ora previsto per le farmacie di turno festivo o notturno avviene nella stessa ora per tutte le farmacie lasciando così senza servizio farmaceutico l'intera città. (4-01390)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1976

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se il Governo sia informato della circostanziata denuncia, per falso in bilancio, inoltrata alla magistratura dal consigliere d'amministrazione della Rai-TV dottor Giacomo Carboni il quale ha sostenuto come il bilancio 1975, appunto della Rai-TV, anziché presentare l'attivo denunciato di lire 837 milioni presenterebbe un deficit superiore ai 30 miliardi.

« L'interrogante desidera inoltre sapere se il Ministro ritenga di riferire al Parlamento circa la politica amministrativa seguita dalla Rai-TV.

(3-00514)

« COSTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per conoscere — in relazione allo scorporo della società SEGISA dalla società SNAM, a prevalente capitale pubblico che fino ad oggi ha gestito il quotidiano *Il Giorno* —:

a) l'importo dei debiti accumulati fino ad oggi dal quotidiano *Il Giorno*;

b) le somme che a tutt'oggi risultano scoperte;

c) quali somme corrispondenti a debiti pregressi siano state fino ad oggi pagate e da chi;

d) se tali somme siano state erogate da società a carattere pubblico e con quali autorizzazioni.

(3-00515)

« COSTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro per conoscere le ragioni per cui a distanza di oltre un mese dall'approvazione da parte del Consiglio dei ministri, avvenuta il 9 novembre 1976, il decreto di riordino degli incentivi finanziari all'industria — in attuazione di quanto disposto dall'articolo 15 della legge 2 maggio 1976, n. 183 — non viene ancora pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*.

(3-00516) « BRINI, NICCOLI, LAMANNA, BERNARDINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere — premesso che:

nel comune di Cetraro, in provincia di Cosenza, l'industria tessile Faini è stata dichiarata fallita, intaccando così i livelli occupazionali dei suoi 350 dipendenti, e che ora 120 operai lavorano all'interno dello stabilimento che nel frattempo ha assunto il nome di Ties Andreae Maglia Tirrena in seguito all'intervento del gruppo Andreae e della Gepi;

questo gruppo si era precedentemente impegnato a costruire un nuovo stabilimento che avrebbe dovuto riassorbire tutta la vecchia manodopera. Invece, fino ad oggi i 120 operai assunti sono in Cassa integrazione. Tuttavia, quello che è più grave, è che sono sorti una miriade di laboratori privati che lavorano il prodotto che dovrebbe uscire dallo stabilimento (per lo più maglie e calze militari) e che impiegano decine di ragazze pagate sottocosto e senza alcuna garanzia sindacale;

tutto questo ripropone, in una regione già travagliata dalla disoccupazione e dal dissesto economico, il problema del "lavoro nero" e la piaga del lavoro a domicilio —

quali provvedimenti si intendano prendere per far mantenere al gruppo Andreae e Gepi l'impegno di costruire un nuovo stabilimento e per accertare le condizioni di lavoro nei laboratori privati e il rispetto delle norme di tutela sindacale.

(3-00517)

« MILANI ELISEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se corrispondano a verità le notizie pubblicate sui giornali, secondo le quali il Governo si accingerebbe ad aggiornare coi sindacati i dati relativi al prelievo fiscale straordinario e al suo utilizzo, senza informarne il Parlamento, titolare delle responsabilità costituzionali relative, e ciò anche in relazione alla recente richiesta formulata in aula a nome del gruppo liberale per un sollecito dibattito chiarificatore alla Camera.

(3-00522)

« MALAGODI, BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere la ragione

per la quale non sia stato ancora attuato il regime di sorveglianza sul prezzo del caffè in grani, all'origine, allo stadio, cioè, dell'importazione.

« Si chiede ciò in quanto si è a conoscenza che la FIEPeT (Federazione italiana esercenti pubblici e turistici, aderente alla Confesercenti) ha chiesto in tre lettere e in due incontri con il professor Cito, nella sua qualità di segretario generale del CIP, dapprima l'inserimento del caffè (in grani) nel paniere CIP, poi, aderendo ad una proposta dello stesso professor Cito, la sorveglianza sul prezzo del caffè all'origine. Ciò fu fatto con tre lettere datate 26 novembre 1975, 26 gennaio 1976 e 26 aprile 1976, e due incontri del 23 dicembre 1975 e del 25 febbraio 1976.

« Malgrado le assicurazioni date dal CIP ai dirigenti della FIEPeT e le notizie di stampa che confermavano l'impegno del CIP per "sorvegliare" il prezzo del caffè, a tutt'oggi, niente si è ancora mosso.

« L'interrogante chiede inoltre quali provvedimenti intendano prendere, di concerto con il CIP, per attuare tale regime di sorveglianza.

« Si ritiene inoltre che qualcosa vada fatto nell'immediato dal momento che da quando fu chiesto un qualche controllo del CIP sul prezzo del caffè in grani ad oggi (un anno per l'esattezza) il prezzo è aumentato del 100 per cento.

(3-00523)

« DE MICHELIS ».

### MOZIONE

« La Camera,

rilevato che i ministri della difesa hanno sempre disatteso il disposto dell'articolo 3 della legge 15 dicembre 1972, n. 772, sull'obiezione di coscienza sin dal giorno della sua entrata in vigore;

che tale legge prevede, da parte del Ministro della difesa, l'accoglimento o il rifiuto della richiesta di servizio civile entro i sei mesi dal giorno di presentazione della domanda stessa;

che il mancato rispetto della legge da parte del Governo costituisce un'inadempienza grave e che proprio per tale inadempienza numerosi cittadini hanno visto negato un loro diritto;

impegna il Governo

a disporre l'accettazione automatica delle domande di servizio civile avanzate ai sensi della "772" per la quale non sia notificato motivato rifiuto entro sei mesi dalla presentazione ed a concedere a quanti non abbiano potuto beneficiare dell'articolo 3 congedo illimitato.

(1-00012) « SERVADEI, CICCHITTO, GATTO,  
MANCINI GIACOMO, FERRI,  
FROIO, FERRARI MARTE, GIO-  
VANARDI, FRASCA, NOVELLINI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO